



Progetto realizzato con il contributo di



© 2017 Mandragora.  
Tutti i diritti riservati.

Mandragora s.r.l.  
piazza del Duomo 9  
50122 Firenze  
[www.mandragora.it](http://www.mandragora.it)

*Editing*  
Giorgio Bencini

*Art director*  
Paola Vannucchi  
con Matteo Bertelli

*Stampa*  
Grafiche Martinelli,  
Bagno a Ripoli

*Confezione*  
Legatoria Giagnoni, Firenze

isbn 978-88-7461-361-8

Giovanni Cipriani

# IL VALORE DELLA RETTITUDINE

LA VITA ESEMPLARE DI LORENZO NICCOLINI  
MARCHESE DI CAMUGLIANO E PONSACCO

Mandragora

## PREFAZIONE

Grazie alla sensibilità e alla lungimiranza del marchese Lorenzo Niccolini di Camugliano e Ponsacco vede ora la luce la biografia di suo nonno Lorenzo, figura straordinaria, al centro di larga parte della storia politica ed economica italiana fra la fine del XIX secolo e la seconda metà del XX.

Ingegnere ferroviario in Eritrea e sul fronte del Carso, imprenditore agricolo pronto a ogni innovazione, amministratore saggio e oculato di beni pubblici, nemico di ogni forma di totalitarismo, esponente di primo piano del mondo finanziario e assicurativo fiorentino, scrittore brillante e appassionato, in grado di farci vivere con emozione le proprie avventure, Lorenzo Niccolini ci offre il tangibile esempio di quanto larga parte dell'aristocrazia italiana, uscita dal Risorgimento, sia stata capace di tracciare il futuro del nostro paese con vigore e dignità, mantenendo costantemente i propri ideali di rettitudine e non legandosi ad avventure politiche o economiche di effimera durata.

L'eredità di una secolare saggezza, che ancor oggi caratterizza un casato come quello dei Niccolini di Camugliano e Ponsacco, consentiva, infatti, di osservare con sapiente distacco la realtà nel suo divenire, individuandone fratture e continuità, alla luce di un'esperienza concreta e sedimentata, al di là del tempo e dello spazio.

«Conosci te stesso», si leggeva sul frontone del tempio di Apollo a Delfi e questo assunto, di eterna attualità, non mancava di essere operante nelle menti più illuminate per guidarle verso traguardi ambiziosi ma, al tempo stesso, realizzabili. Nessuna cosa è più importante della consapevolezza delle proprie forze e, soprattutto, dei propri limiti. Da qui scaturisce la vera capacità di agire con efficacia, determinazione, sincera onestà, nel rispetto di valori condivisi.

Giunto al termine di questo lavoro desidero rivolgere un sentito ringraziamento al marchese Lorenzo Niccolini di Camugliano e Ponsacco, che ha incoraggiato con viva partecipazione le mie ricerche, mettendo a mia completa disposizione le carte, i documenti e le pubblicazioni in suo possesso. Prezioso è stato poi l'intervento della dottoressa Rita Romanelli, archivista di casa Niccolini, che ha favorito in ogni modo i miei studi individuando con competenza e passione, i fondi da esaminare i manoscritti da consultare i carteggi da valorizzare.

Firenze, ottobre 2017  
Giovanni Cipriani

# I.

## AVVENTURE AFRICANE

Lorenzo Niccolini nacque a Camugliano, nella splendida villa cinquecentesca di famiglia, il 29 aprile 1884. Eugenio Niccolini e Cristina Naldini del Riccio attendevano con fervore l'arrivo del primogenito maschio che avrebbe garantito la continuità del casato. Il titolo marchionale di Camugliano e Ponsacco, concesso il 23 ottobre 1637 al senatore Filippo Niccolini dal granduca di Toscana Ferdinando II de' Medici, «con diritto di successione per linea maschile primogenita»,<sup>1</sup> era, però, nelle mani di Carlo Niccolini, fratello maggiore di Eugenio.

Nel 1882, da Eugenio e Cristina, era nata Uberta e, dopo Lorenzo, a breve distanza avrebbero visto la luce Vittoria, nel 1887, e Lapo nel 1890. L'infanzia di Lorenzo, con le sorelle e il fratello, fu serena, caratterizzata da lunghi soggiorni a Firenze, nel palazzo di via dei Fossi e nella campagna pisana. Compiuti gli studi primari, frequentò con profitto il liceo classico Galileo, in via Martelli a Firenze, diplomandosi nel 1890, a soli sedici anni.

La scelta della facoltà universitaria fu l'espressione delle sue inclinazioni più profonde. Pur avendo ricevuto una formazione umanistica, le discipline scientifiche lo avevano sempre attratto in modo particolare per il loro rigore e la loro esattezza e si iscrisse, senza esitazione, alla facoltà di Scienze fisiche e matematiche, che frequentò a Pisa, dove si laureò brillantemente il 1 luglio 1905.<sup>2</sup> Il fascino di realizzare materialmente interventi sul territorio e la volontà di contribuire con efficacia al progresso della società lo portarono a riprendere subito gli studi e il 10 novembre 1908 si laureò in ingegneria civile presso la Regia Scuola d'Applicazione per gli Ingegneri in Roma.<sup>3</sup>

Subito dopo la prima laurea, compiuto il servizio militare nel III Reggimento Savoia Cavalleria, si dedicò con passione al lavoro, sviluppando la

sua formazione ingegneristica e specializzandosi nel settore delle infrastrutture stradali e ferroviarie. La giovane colonia Eritrea, da pochi anni ufficialmente italiana,<sup>4</sup> offriva ampie possibilità di impiego e Lorenzo non esitò a recarsi in quella terra lontana nel 1909. Tutto lo attraeva: la possibilità di mettere a frutto i suoi studi, l'incontro con una nuova realtà culturale, il contatto con una natura incontaminata e la sfida dell'innovazione in una società primitiva.

Il viaggio per raggiungere l'Eritrea attraverso il canale di Suez costituiva già un'esperienza singolare, a cui si aggiungeva l'eccezionale occasione di rendere concrete le avventure di caccia fino a quel momento sognate. Il giovane Niccolini nutriva infatti una passione venatoria straordinaria, in larga parte ereditata dal padre e che lo avrebbe accompagnato per tutta la vita, e partì non solo con l'abituale doppietta, ma con un fucile adatto alla caccia grossa: una carabina Express,<sup>5</sup> che lo riempiva di orgoglio e gli faceva presagire le prede più ambite.

In Eritrea trascorse lunghi anni, impegnato proprio in opere di carattere stradale e ferroviario. Era infatti in costruzione la tratta Massaua-Asmara che presentava estreme difficoltà. Dall'importante porto di Massaua si doveva, infatti, raggiungere la capitale, Asmara, al centro di un vasto altopiano, a circa 2500 metri di altezza ed era necessaria la realizzazione di ponti, gallerie e lunghi viadotti. La tratta iniziale della linea fu messa in opera a partire dal 1900, riutilizzando la sede della ferrovia Massaua-Saati, nata nel 1888 per scopi militari.<sup>6</sup> La costruzione proseguì per tappe e si protrasse nel tempo a causa della difficile orografia del territorio e della discontinuità dei finanziamenti. Lorenzo fu impegnato nella tratta Ghinda-Nefasit, inaugurata il 16 marzo 1910 e nella tratta Nefasit-Arbaroba, inaugurata il 5 novembre 1911. L'intera tratta Massaua-Asmara fu, di fatto, percorribile con macchine a vapore dal 5 dicembre 1911 e fu giustamente presentata come un trionfo dell'ingegneria italiana.<sup>7</sup> Anche le strutture della stazione ferroviaria di Asmara videro il fattivo contributo del giovane e vivacissimo Niccolini.

Lorenzo visse il soggiorno in Eritrea come una grande opportunità di costruzione della propria vita professionale e personale. Lavorò alacremente, ebbe un ottimo rapporto con i nativi e ne osservò con interesse usi, costumi e tradizioni, dando prova di un'apertura mentale non comune. Nel 1911 ebbe le avventure di caccia più singolari, tanto che decise di fissare sulla carta le sue emozioni e l'incontro con animali ben lontani da quelli presenti nelle consuete campagne toscane. Nei suoi ricordi, pubblicati postumi a Firenze, nel 1958,<sup>8</sup> le tappe salienti dei suoi spostamenti sono descritte in modo eccezionale, con il piglio del narratore consumato e concentrate nel brano *Tre giorni e tre notti a Garascià*.

La mattina del 9 aprile partii, che appena albeggiava, dai pozzi di Tamné sul Gasc, ove avevo pernottato ... con me avevo solo Gabré Mascal, che mi portava il fucile e la macchina fotografica ... Quel tratto di macchia, che va dai pozzi di Tamné fino ai pozzi di Garascià, è il più bello che io abbia veduto sul Gasc: le palme Dum si innalzano gigantesche ed un erbone altissimo riveste il terreno ... Feci molti chilometri e non trovai nulla. Avanzavo attento a sorprendere qualche animaletto, prima ch'egli avvertisse la mia presenza e frugavo a cavallo nel più forte della macchia ... All'ombra delle rare ombrellifere pascolavano due gazzelle ed un'ottarda impettita guardava l'intruso, allontanandosi poi con grande sussiego.

Non riuscii ad avvicinarmi a tiro e, dopo vani tentativi, le abbandonai rientrando nella macchia. Appena entrato, a mezzo tiro, con gran fracasso, balzaron via quattro animali. Non riuscii a vederli sul momento, ma poi mi comparvero, per un attimo, in una radura, fra le palme ... eran quattro agazen, tutti e quattro maschi, ma non grossissimi. Avanzavano a piccolo trotto fra le palme e mi scomparvero nel folto, prima che riuscissi a mettere la mira addosso ad uno ... Tornai al fiume. Il muggito continuo dei buoi, che udivo poco distante dal Gasc, mi avvertiva ch'ero prossimo ai pozzi. Mi diressi per in là e vi giunsi quasi insieme con la mia carovana.

Sotto un magnifico gruppo di palme alzai la tenda e, mentre gli uomini mi preparavano un po' di minestra, io pensavo al piano di battaglia per la sera ... Fatta colazione, rimontai a cavallo. Ero solo e avevo con me la sola Express e ritornai in cerca degli agazen. Risalii pel greto del fiume, poi saltai nella macchia e, pian piano, scansando le foglie secche delle palme che, pestate fanno un gran fracasso, girai a lungo ... Era già per calare il sole, quando uscii in una radura rivestita di paglioni altissimi ... Mi colpì lo sguardo un coso nero, fermo nelle paglie, a mezzo tiro da me. Trattenni il cavallo, mi levai l'Express. In quella il coso nero si mosse, gli vidi le zanne, era un grosso facocero. Senza smontare lo presi di mira e strinsi. Alla botta fu un fuggi fuggi di animali. Saltai da cavallo e fui a tempo a tirare la seconda botta ad un altro facocero più piccolo, che mi traversava in fondo alla radura. Gli tirai in cagnesco, ad una settantina di metri e mi rimase sul colpo. Ma il primo? Non ne seppi più nulla! Legai il cavallo; strascicai il facocero morto, fortuna che era piccolo e lo lasciai nel greto, sotto un gruppo di palme ... l'avrei mandato a riprendere la notte. Intanto era calata la sera. Rimontato a cavallo, presi, pian piano, pel greto del fiume e ritornai verso l'accampamento. Per l'arie era una gran quiete, il sole era calato, ma nel cielo restavano ancora i cirri di porpora, avanzati allo splendore del tramonto tropicale. Lontano, verso i pozzi, si udiva la ritmica e melanconica cantilena degli Arabi che attingevano l'acqua dai pozzi, alternando le loro fatiche con cadenzate invocazioni al profeta.<sup>9</sup>

Lorenzo ci fa vivere, attimo per attimo, i propri sentimenti, le proprie emozioni, non dimenticando mai il contesto in cui si trova e descrivendoci, con vere pennellate, paesaggi, luci, colori e la dura vita degli abitanti del luogo, estremamente legati alle pratiche di culto. Le avventure, però, erano appena all'inizio:

All'accampamento trovai una sorpresa. Un bianco era venuto a trovarmi. Abitava a parecchi chilometri di distanza, ma aveva saputo del mio passaggio sul fiume ed era venuto a scambiare due parole con me ... Si cenò insieme ... parlammo di caccia. Il mio ospite non era cacciatore ma, bontà sua, si divertiva a sentir parlare di caccia. Ebbi così da lui un monte di notizie: il leone era stato udito urlare, poche sere avanti, sul Gasc, un po' più a valle di Garascià. Gli agazen traversavano il fiume tutte le sere, a calata di sole, ma, un po' più a monte, il leopardo menava strage fra gli agnelli che egli aveva nel suo accampamento ... A sentir parlare di tutti questi animali notturni mi venne una gran voglia di tentare un aspetto e, non appena il mio ospite coi suoi uomini si fu avviato verso casa, presa la carabina ed il fucile me ne andai ai pozzi, seguito da Mascal, che mi portava una coperta e poche foglie di palma da farmi, alla meglio, un riparo ... La serata era meravigliosa e un lume di luna chiarissimo, come può essere solo nei climi tropicali, inargentava tutto il sabbione del fiume ... Aspettai un pezzetto, non molto, poi sentii il passo affrettato d'un animale sulla sabbia e vidi un'ombra grigia avanzarsi rapida, rigida. Riconobbi subito, all'andatura composta, all'altezza delle spalle, ai movimenti rigidi, la iena ... Guardò verso di me, parve tranquilla, bevve, girò intorno alla vasca, ribevve e poi, composta, se ne andò a passo veloce ... Non saprei dire quante iene e quanti sciacalli si succedessero ai pozzi, io aspettavo il leopardo e non tirai a una sola bestia.

Dovevano essere circa le due quando, in un momento di sosta di questo andirivieni, fui sorpreso di sentire sciabordare l'acqua, come se un animale bevesse. Guardai attentamente e vidi, sulla parte opposta della vasca, una macchia nera, tonda, immobile. Lo credetti un uccellaccio notturno venuto a bere ... sollevai piano piano il cannocchiale e guardai. In quella la macchia si mosse e vidi bene due occhi che mi guardavano fissi. Stetti fermo, immobile, trattenendo il respiro. Era il leopardo! Si stette un pezzo a guardarsi, poi, rassicurato, si decise: mise le zampe davanti sulla vasca, chinò la testa e ribevve. Posai piano piano il cannocchiale, ghermii la carabina senza levare gli occhi di dosso all'animale, l'alzai e come godei quando me la sentii alla spalla. Strinsi. Il leopardo diè un balzo e ricadde. Gli tirai la seconda canna, non si mosse e rimase da un lato della vasca,

sdraiato sur un fianco, colla pancia bianca sulla sabbia illuminata dalla luna. Finalmente! Non saprei dire l'intensità dei sentimenti provati in quel momento. Basti pensare che, in due anni e mezzo di soggiorno africano, non meno di trenta notti avevo perse dietro a quei begli animali. Basti pensare che in due anni e mezzo avevo tirato a due, uno non l'avevo colto e uno l'avevo perso gravemente ferito. Quanto durai ad accarezzargli la bella pelle macchiata, mentre da lontano qualche ombra di iena osservava sospettosa e poi retrocedeva veloce.<sup>10</sup>

Ecco come Lorenzo, usando una prosa avvincente, ricca di colpi di scena, ci accompagna nell'Africa lontana e selvaggia. Non ha nessun timore. È solo e spia accuratamente il comportamento degli animali, in attesa della preda più desiderata. La tensione venatoria non si era, però, spenta, nonostante il clamoroso successo e la mattina dopo era già pronto con la sua carabina, deciso a far scorta di carne fresca per la propria mensa e per quella degli Eritrei che lo accompagnavano; scrive infatti:

Mi alzai tardi, tardi per un cacciatore, s'intende, a levata di sole. Ammazzai tre o quattro faraone ... e poi, montato a cavallo, ritornai in cerca degli agazen. Girai a lungo, senza trovare nulla, girai tutta la macchia dove il giorno innanzi avevo veduto i quattro maschi. Niente! Uscii fuori dalle palme a guardare le colline brulle, se mai vi fossero stati a pascolare. Niente! Ritornai al fiume. Giunto sul margine della macchia mi accapai piano piano ad osservare se, per caso, gli agazen fossero stati a brucare le piante di ghianda che crescevano in mezzo al fiume. Non li vidi ma notai, invece, un branchetto di ariel che, quieti, passeggiavano per il greto e s'avviavano verso di me, mantenendosi, però, sempre in mezzo al fiume. Scesi da cavallo, lo legai ad una palma, mi sdraiai a terra e col canocchiale mi misi ad osservare gli ariel che seguitavano, placidi placidi, a salire il fiume. Notai un bel maschio e lo aspettai ... Era un tiro lungo, più di centocinquanta metri, ma volli tentarlo, tanto più che non avevo nessuna probabilità di avvicinarmi. Il braccio tira e il diavol coglie, dissi fra me e il diavolo colse. Mahamed Adum corse veloce a por fine agli ultimi tratti dell'ariel. Ritornai tardissimo all'accampamento. L'uccisione dell'ariel sparse una gran letizia fra i miei uomini, che da qualche giorno non mangiavano carne. Essi erano tutti musulmani, tranne Gabré Mascal e non potevano cibarsi che della carne di un animale ammazzato da un musulmano. Il fatto che Adum avesse finito di uccidere l'ariel, permetteva loro di mangiarlo anche tutto, in piena coscienza. In un momento se lo portarono all'accampamento, lo spellarono e lo tagliarono a pezzetti da seccare al sole.<sup>11</sup>

Ecco come Lorenzo Niccolini ci fa vivere le consuetudini e i riti presenti nelle campagne dell'Eritrea nel primo Novecento. Le sue notazioni sono preziose e ricche di dettagli etnografici significativi, vissuti in prima persona. Nelle sue parole non si avverte mai un giudizio negativo, un connotato di superiorità, ma la semplice constatazione di una realtà da conoscere e da rispettare, benché così diversa da quella occidentale.

La tensione venatoria, però, era ancora vivissima in lui e a sera ebbe nuove, allettanti informazioni:

Cenai e Gabré Mascari mi diede un monte di notizie di caccia, che aveva avuto dai pastori arabi venuti ai pozzi. Il leone aveva portato via un bue, la notte prima, a Zeriba Ambarab.<sup>12</sup> Due giorni avanti due ragazzotti l'avevano sorpreso a mangiare un'antilope ... e l'avevan fatto fuggire a pietrate. Altri pastori dicevano di averlo udito urlare, non lontano dall'accampamento, la mattina all'alba. Tutti questi racconti mi misero addosso una gran voglia di tornare all'aspetto. Non che sperassi di tirare al leone, mi sarei contentato di udirlo urlare, anche da lontano, ma avevo fiducia che qualche animaletto sarebbe venuto, per quanto le schioppettate della sera avanti li potessero aver spauriti. Appena cenato me ne tornai al mio covo nella sabbia. La serata fu meno affollata, qualche iena venne, ma dubbiosa, qualche altra si fermò esitante e indietreggiò senza bere. Ad ogni modo la notte non passò senza emozioni. Dovevano essere circa le undici quando mi parve udire un ruggito sommesso, di faccia, fra le palme del Gasc. Ascoltai bene e l'udii ripetersi. Mi parve poi seguisse un rompere di rami e il salto d'un animale pesante nel fiume. Per un momento credetti fosse il leone e provai un'emozione intensa che, in breve, purtroppo, apparve ingiustificata. L'animale si avvicinò al galoppo, il ruggito si trasformò in muggito e, di lì a poco, la carabina che avevo stretto in mano s'inclinava a terra, di fronte all'apparire di un vero e proprio bue domestico ... Era poco più di mezzanotte quando vidi un'ombra scura avvicinarsi ratta ratta al pozzo. Non era una iena, non era uno sciacallo, non era un bove, potevo, dunque, tirare. Alzai la carabina, aspettai che l'animale si profilasse sul bordo della vasca e tirai. L'urto della palla lo buttò di sotto, fulminato. Non si mosse, andai a vedere, era un magnifico gattopardo! Anche quella notte dormii contento.<sup>13</sup>

Lorenzo non mancava di scrivere regolarmente al padre Eugenio, cacciatore esperto e appassionato, le sue avventurose imprese venatorie ma, in una lettera dall'Eritrea, della Pasqua del 1911, troviamo anche alcuni, interessanti riferimenti al suo impegno di lavoro, in quel preciso momento, nella tratta Nefasit-Arbaroba.

Papà carissimo

Vengo a darti il resoconto della caccia di ieri notte, notte di Pasqua. Il Sabato Santo accompagnai l'Ingegnere Capo alla stazione di Asmara. Partimmo di qui alle 12. Alle 2.30 me ne ritornavo verso Cirbaroba. Avevo deciso di fare l'aspetto la notte. Fatti tutti i preparativi e portato con me un indigeno, caporale della prima galleria mia, che mi desse, al momento opportuno, il fucile di ricambio, me ne partii e mi avviai verso il Maiabara. Come ti ho scritto più volte, avevo veduto lungo il fiume tracce di leopardo e di iene, perciò volevo appostarmi su qualche scoglio e aspettare.<sup>14</sup>

Dunque Lorenzo era impegnato nello scavo di gallerie per la ferrovia, in corso di avanzata realizzazione, fra Massaua e Asmara, come abbiamo prima ricordato, ma, vista l'assenza dell'ingegnere capo e le feste di Pasqua, aveva a disposizione qualche giorno di libertà. Niente lo attraeva più della caccia grossa, che poteva praticare senza limiti in zone incontaminate e anche quella volta non ebbe esitazioni a dedicare tutto il tempo alla sua passione preferita.

Lungo il cammino, giunto sotto i pozzi del Golci mentre il sole tramontava, vidi due dig dig che, al mio apparire, si allontanarono soffermandosi dietro pochi macchioni ... Scesi dal mulo e tirai ad uno con l'Express, rimase sul colpo e io me lo presi, contento che mi potesse servire la notte di richiamo alle belve e soddisfatto che la mia caccia cominciasse così bene ... Finalmente arrivai ad una voltata del fiume, dove la valle è strettissima. Su in alto, contro il cielo, spiccava uno scoglio nero. Voglio impostarmi lassù, pensai e incominciai l'ascesa. Ce ne volle ma, alla fine, fui in cima. M'accorsi allora che ero un po' troppo alto sul fondo della valle e che il tiro col fucile diventava ipotetico, ma oramai c'ero e mi fermai ... Intanto la luna cominciava ad apparire dietro il poggio di faccia. Non alitava una foglia. Io guardavo e cominciavo a rendermi familiare il paese d'intorno. A sinistra, ad una trentina di metri, avevo un masso piano, sporgente sulla valle. Sotto di me il letto del fiume, completamente scoperto nella parte a monte, rivestito di macchioni oscuri per la parte a valle.<sup>15</sup>

Lorenzo è straordinario nel creare il contesto in cui la scena sta per svolgersi. Lo vediamo in azione, caparbio e determinato e vediamo contemporaneamente l'ambiente in cui si muove in quella notte africana colma di rumori, di speranze e di attese.

Passò del tempo. Mi prese un po' di sonno, m'alzai in piedi e aspettai, dovevano essere le dieci. Ad un tratto sentii scricchiolare alle spalle. Non era niente ma mi fece voltare e notare come fossi completamente indifeso alle spalle e come, ritto su quel masso, non avrei potuto far fronte ad un attacco. Mi ritrassi due metri, fu un attimo. Nel fondo della valle comparve, quieta quieta, una massa nera e si fermò, coperta dallo scoglio sul quale stavo poco prima. Mi mossi per saltare sullo scoglio, l'animale mi sentì e schizzò nel forte. Io, con lo schioppo gli serrai una coppiola lì dov'era entrato. Lo risentii galoppare a monte e poi tornò il più completo silenzio. Mi prese lo sgomento, la disperazione. Solo che fossi arrivato due minuti prima e l'avrei ammazzato. Mi sentii, come un bambino, chiudere la gola dal pianto. Ricaricai il fucile e mi sedetti sul masso, condannandomi ad aspettare il giorno. Non che sperassi di ritirare. Non ci pensavo neppure. Invece, di lì a poco, sentii muovere a monte, poi il colpo di un animale che salta dall'alto sul duro e vidi ombreggiare a valle, fra i macchioni, una forma nera che si dirigeva verso lo scoglio. Il cuore mi batteva forte forte, mentre l'animale si avvicinava. Venne proprio sotto lo scoglio e si fermò. Alzai lo schioppo e tirai. L'animale fece un balzo enorme e diede un urlo fortissimo. Gli tirai la seconda canna e ricadde, ma si rialzò e si slanciò nuovamente verso dove eravamo noi. Io, che avevo già ricaricato, gli appiccicai un'altra coppiola e allora si rovesciò da un lato e rimase immobile. Non ti puoi immaginare che respiro di contentezza tirai quando vidi che non si muoveva più. Finalmente avevo avuto fortuna e l'avevo ammazzato! Ma era il leopardo? L'urlo che aveva dato era diverso da quello che avevo sentito altre volte, ma era anche vero che l'avevo sentito ruggire in altre condizioni di spirito. Beh, dissi, aspettiamo il giorno e speriamo.<sup>16</sup>

Con le sue espressioni piene di partecipazione, con la sua prosa vivace e scattante, Lorenzo ci fa vivere, attimo per attimo, le sue emozioni e possiamo immaginare con quale spirito suo padre Eugenio avrà scorso questa lettera appassionante. Le avventure di quella notte di Pasqua del 1911 non erano, però, finite e il racconto prosegue ed è sempre più avvincente e ricco di sorprese.

Io fantasticavo e fissavo quella ombra nera, immobile in fondo alla valle, cercando di scoprirne la forma. Di tanto in tanto mi sembrava un leopardo e mi sembrava enorme. Vedevo la lunga coda avvolta, vedevo la pelle gaietta, ma poi la vista mi si abbagliava e non vedevo più neppure la solita macchia oscura! Passarono delle ore. Io che avevo portato solo sei car-

tucce pel fucile, ora ero rimasto con la sola carabina, che tenevo stretta in mano. Al lato avevo il fucile, carico a pallini del sei. Mi maledissi dieci volte di aver fatto solo sei cartucce grosse e riconobbi anche di aver fatto una grossa imprudenza. Da ogni lato sentivo pesticiare, ma non vedevo nulla. Aspettai. Aspettai. Alla fine, saranno state le tre, mi prese una mezza cascaggine e socchiusi gli occhi. Un sasso cadde nella valle. Mi riscossi. A sinistra qualcosa si mosse. Mi voltai. Mi alzai a sedere, appoggiai la carabina al masso. Allora vidi un animale grosso che, a mezza costa, veniva verso lo scoglio dove ero io. Lo conobbi all'andatura: quello era il leopardo! Mi sparve in una valletta vicina vicina e lo sentii fermare. Stetti come una statua anch'io! Poi lui si decise e saltò, come un enorme gatto, su quel masso che avevo a sinistra. Mi si mise traverso e guardò in fondo alla valle. Lo vedrò fino a che campo, in mezzo al bagliore della luna, su quello scoglio nero, profilato contro il cielo! Alzai piano piano la carabina e mirai come si può mirare di notte. Tirai. Il leopardo diede un ruggito terribile, pieno di rabbia, si rovesciò sullo scoglio e poi di lì piombò nella valle. Entrò nel macchione sotto di noi, dove seguì ad urlare e dibattersi. Io non potevo vederlo e non mi fidavo a muovermi, perché avevo la sola carabina e capivo quanto era ipotetico, con quella luce, mettergli una palla addosso se mi si fosse avventato. D'altra parte non si sarebbe trattato solo di coglierlo ma di fulminarlo, altrimenti l'avrei vista brutta.<sup>17</sup>

Lorenzo riesce a suscitare curiosità e meraviglia. Le sue parole si susseguono incalzanti, vivaci e danno vita a un crescendo che ci coinvolge con estrema efficacia. Possiamo solo immaginare come Eugenio Niccolini si sia immedesimato in ogni frase e come sia stato accanto al figlio, geograficamente lontano ma idealmente vicinissimo, con un cuore di cacciatore analogo al suo.

Era già vicino a giorno. Aspettiamo, pensai e aspettai ... Fece giorno. La massa oscura, in fondo alla valle, si delineò, era una iena grossissima. Mi mossi per tirare al leopardo, che doveva essere nel macchione. Non lo avevo più sentito. Attraversai la valle e mi accostai, tenendo stretta la carabina e cercando di vederlo prima che potessi. Niente! Guardai più a monte, più a valle. Nulla! Allora andai proprio dove era caduto. C'era il sangue, ma lui no. Feci pochi passi per la valle a monte. Ritrovai il sangue. Risalii uno stradello, sangue dappertutto. Ogni tanto delle pozze, poi macchie qua e là. Traversai un forteto, sempre pronto a vederlo scappar fuori. Niente! Dove s'era fregato contro i macchioni si vedeva il sangue alto, a destra e a sinistra. La palla l'aveva, dunque, traversato. Feci un cinquecento metri



dietro le tracce del sangue, poi, in un forte, lo perdei. A mezzogiorno c'ero sempre! Nello stato d'animo che ti puoi immaginare mangiai un boccone, poi ritornai sul posto. Inutilmente. Allora mi venne in testa di andare a vedere dell'altro animale al quale avevo tirato presto la sera. Pochi metri a valle di dove avevo tirato trovai il sangue. Lo seguii col medesimo risultato ... La sera tornai a casa ed oggi, giovedì, ti scrivo ... T'ho voluto raccontare tutta la storia della nottata di caccia, la più viva di emozione che io abbia mai passata.<sup>18</sup>

Mancava il trofeo più ambito, la preda che per ogni cacciatore in Africa è il sogno costante: il leone, e Lorenzo, sempre nel 1911, fece di tutto per raggiungere nelle campagne eritree anche questo obiettivo e tornare in Italia appagato sotto ogni profilo. Grazie al suo gusto narrativo e alla sua prosa efficace possiamo rivivere anche questa eccezionale avventura.

Viaggiavo, come era mia abitudine, di notte. Ero a cavallo, un centinaio di metri avanti la mia carovana. Seguivo il corso del Gasc sulla collina brulla che lo fiancheggia. Era una di quelle meravigliose notti di plenilunio che ha, in Africa, quasi la luminosità del giorno. Dalla collina brulla, sparsa di qualche rara ombrellifera, seguivo le fasce nere della foresta di palme che fiancheggia, ai due lati, il fiume. Ad un tratto, lontano, avanti a me, di mezzo al forte delle palme, sentii elevarsi un urlo cupo, sordo che io non avevo mai prima udito. Ero ormai da tre anni in Africa, trattenuto di giorno, quasi sempre, sul lavoro, non avevo potuto dedicare alla caccia che la notte. Ma quante nottate avevo passato all'aspetto! E ormai ben conoscevo il ruggito del leopardo, l'urlo lamentoso della iena e lo sghignazzo dello sciacallo. Il ruggito di quella sera era nuovo per me. Mi fermai ed attesi che la carovana mi raggiungesse. Feci cenno ad un indigeno di avvicinarsi e silenziosi stemmo in ascolto. Dopo poco l'urlo si ripeté potente, un po' più prossimo e si fece riconoscere. Ambese! Ambese! Mi disse l'indigeno: il leone!<sup>19</sup>

Lorenzo ci fa comprendere il suo stato d'animo con estrema efficacia. Il re degli animali compare all'improvviso, con il suo straordinario ruggito, ben noto agli abitanti del luogo, creando una atmosfera di attesa e di straordinaria tensione.

In colonia il leone era raro.<sup>20</sup> Credo che a quel tempo leoni ammazzati in colonia, dall'occupazione in poi, si contassero sulle dita di una mano sola. Che io l'avessi incontrato sulla mia via del ritorno, ch'io l'avessi udito ruggire là, in quel suo regno meraviglioso, era più di quanto avevo mai

osato sperare. Attendemmo un pezzo ma non l'udimmo più, ma deciso, ormai, a cercarlo, a tentare di vederlo, feci scaricare la roba e alzai la tenda. Ormai albeggiava, presi la carabina e, seguito da un indigeno, mi inoltrai verso il fiume. Ogni tanto dalle fronde più basse si alzava un avvoltoio e si appollaiava in cima ad una palma ad aspettare il sole. In breve tutta l'aria risonò di stormi di pappagalletti che si inseguivano schiamazzando come i nostri rondoni.

Da un gruppo di indigeni che trovammo in una geribe in mezzo alla foresta, intenti a battere le palme dum, sapemmo che i leoni si aggiravano in quei paraggi da un pezzo, che erano due, una grossa leonessa e un leoncino, che li avevano visti quella stessa notte perché, al chiarore del fuoco acceso nella radura, avevano visto comparire le teste fra gli arbusti e poi ritirarsi nel folto. In breve fui sulle tracce delle due belve, sulla sabbia si vedevano chiaramente le possenti impronte, tonde, affiancate, profonde, dove il terreno le aveva raccolte. Seguimmo per vari chilometri le tracce finché trovammo un pastore Amara<sup>21</sup> che pascolava una mandria di vacche e di capre. Appena capì che cercavamo i leoni, uscì da quel mutismo fatto un po' di indolenza e un po' da rassegnazione, che è di tutti gli indigeni e, a gesti e a parole, ci fece intendere che erano ormai dei mesi che le due belve si aggiravano in quei paraggi e lo costringevano a riparare la notte le sue mandrie sulle colline lontane.<sup>22</sup>

Lorenzo ha un rapporto diretto e affabile con gli Eritrei, del tutto privo di diffidenza o di sospetto. Conosce un poco la loro lingua, si aiuta con una mimica efficace e riesce sempre a stabilire un dialogo e a ottenere le notizie che desidera. Questa volta, però, il desiderio di entrare in contatto con i leoni è così forte che si affida totalmente al pastore incontrato e, senza alcun timore, entra con lui nel folto della vegetazione.

Ci guidò, con una singolare confidenza nella efficacia della sua protezione, nel più forte della macchia, aprendo i paglietti e i canneti come se da un momento all'altro avessimo dovuto trovare le due belve accovacciate nel loro rifugio! Egli mi precedeva con una mazzetta, io lo seguivo colla carabina impugnata ma, fortunatamente, non trovammo nulla. Passarono alcuni giorni e alcune notti senza che i leoni dessero segno di vita. Avevo ormai deciso di riprendere la via del ritorno e avevo, anzi, già fatto partire quasi tutta la carovana. Ero rimasto io solo con un indigeno e i viveri per un paio di giorni, quando, la notte che doveva precedere la mia partenza, fui svegliato, verso le tre, dal ruggito del leone, poco distante dal mio accampamento. Decisi di trattenermi ancora un giorno e, al mattino, torna-

re a seguire le tracce dei due animali che risalivano il Gasc lungo la riva sinistra. Le seguì per molti chilometri e, verso mezzogiorno, ritornavo per il greto del fiume verso l'accampamento. Il sabbione del fiume mandava bagliori di luce. Sulle rive, poco elevate, le palme accennavano, con le cime leggere, un vento che sembrava la parodia del maestrale. Nel cielo un grosso falco, dal corpo nero e le ali bianchissime, roteava indolentemente.<sup>23</sup>

L'avventura era iniziata e doveva avere una conclusione, ma tutto appariva lento, sonnacchioso, come se la calura estiva, nel cuore del giorno, frenasse ogni slancio, ogni speranza, con la sua luminosità intensa e vibrante. Una lieta sorpresa attendeva, però, Lorenzo.

A cavallo discendevo il fiume ammirando e meditando. D'un tratto, da una delle sponde, saltò giù il mio amico pastore e mi venne incontro di corsa, facendomi larghi gesti per farmi fermare. Avvicinatomi, mi spiegò che la sera prima, sul calar della notte, i leoni gli avevano portato via una capra che gli si era sviata dal branco ed era rimasta indietro. Mi invitò ad andare con lui sul posto ed io lo seguì attraverso al forte, fino ad una largura, dove erano ancora visibili le orme delle due belve che, proprio lì, diceva lui, gli avevano rapito la capra. Pensai, allora, che una occasione del genere non andava perduta e dissi al pastore: Tu stasera portami qua una delle tue capre, preparami un po' di nascondiglio e ci passerò la notte!<sup>24</sup> Fissato tutto partii e tornai all'accampamento a prepararmi per l'aspetto notturno, ma avevo fatto già tardi, fra il preparare un po' di cena, mandare il mio cavallo all'acqua e prepararmi due cartucce per il fucile. Il sole calava ed io temevo che il pastore se ne andasse e quindi decisi di mandare avanti il mio indigeno a rintracciare il pastore e prepararmi l'aspetto.

Lo seguì un'oretta dopo, quando già il sole calava. Risalii il corso del fiume. Nella fretta di arrivare oltrepassai il luogo dell'appuntamento senza accorgermene. Chiamai e richiamai senza avere risposta. La notte era già scesa quando, ormai rassegnato a non ritrovare nessuno, ripiegai sui miei passi e tornai indietro per il fiume, mandando, ogni tanto, una voce che, senza risposta e senza eco, si perdeva nella foresta di palme. Quando ormai più non speravo e pensavo, con rammarico, alla occasione perduta di un aspetto pieno di promesse, finalmente mi rispose una voce e a questa indirizzatomi, poco dopo, attraversando il forte, giunsi alla feribe dove il mio indigeno e il pastore mi aspettavano con la capra. La luna era ormai alta nel cielo ma le grandi palme e il forteto più basso stendevano un'ombra discreta sulla breve largura. Feci allontanare gli uomini, presi la capra ma, quando mi frugai per trovare una cordicella per legarla, mi accorsi che non

l'avevo. Rimediai levandomi i laccioli delle scarpe e aggiungendoli alle cinghe dei fucili. Feci così un quattro metri di corda e, presa la capra, mi accinsi a legarle un orecchio con una estremità dei laccioli.<sup>25</sup>

Lorenzo è davvero ingegnoso e la sua inventiva si unisce a un coraggio non comune: Non teme mai gli animali feroci, né le mille insidie che si celano di notte nella vegetazione più fitta. Questa volta, però, il pericolo è davvero tangibile, come lui stesso ci racconta.

In quella, mentre io, dato una forte stretta al lacciolo, feci belare la capra, dietro di me, nel forte, al belato rispose un ruggito sordo, appena accennato. Lasciata la capra e stretta la carabina, ebbi appena il tempo di ritrarmi pochi metri che un animale, lanciatosi fuori delle palme sulla capra, la rotolò in terra e divenne, nella semi oscurità, un tutto con lei. Tirai, sul divincolio dei due animali, un colpo di carabina. La lotta cessò perché l'aggressore saltò nella macchia e la capra rimase morta a terra. Potei poi notare, la mattina seguente, che alla sua morte avevo molto contribuito io, con una palla di Express attraverso il collo. È facile immaginare come io rimanessi. L'animale, qual che si fosse, era sfuggito, la capra era morta. In tutta la boscaglia, nel silenzio della notte, il mio colpo di carabina aveva rintonato fino a chilometri di distanza. Quale speranza potevo nutrire? Era meglio piantarla!

Tutto aveva congiurato contro il successo della mia nottata. Ero sgomento, ma decisi di aspettare ancora un poco. Poi sarei andato in tenda e l'indomani avrei preso la via del ritorno. Stavo così meditando, sdraiato sul terreno sabbioso, a pochi metri dalla capra, stanco e immobile quando, girando lo sguardo a sinistra, un po' dietro di me, vidi un bestione grossissimo, immobile, con gli orecchi dritti, che fissava l'animale morto. Non potevo voltarmi verso di lui perché capivo che la più piccola mia mossa l'avrebbe allarmato e l'avrebbe fatto saltare nella macchia. Lo guardavo colla coda dell'occhio e tenevo in mano la carabina, pronto a tirare quando mi fosse venuto dinanzi. Ma la scena fu fulminea. D'un lancio la leonessa fu sopra la capra, passandomi a tre o quattro metri. Tirai e sentii il ruggito dell'animale ferito e poi ancora un altro ruggito più sommesso che si allontanava e sentivo anche il fruscio nella macchia. La mattina raggiungevo la mia carovana a Sabderat<sup>26</sup> e di là, attraverso il Sudan inglese, riprendevo la via della Patria.<sup>27</sup>

La leonessa ferita fu trovata morta poco dopo, all'alba, non lontano dal luogo dell'appostamento, con il leoncino accanto, che si salvò fuggendo

non appena scorse gli uomini che si avvicinavano. Lorenzo, felice per il risultato ottenuto, non mancò di vedere l'animale e di farsi fotografare, seduto accanto al felino, con un piglio deciso e con le armi in pugno. Dall'estremo confine dell'Eritrea telegrafò la «gran notizia» al padre Eugenio, «al Governatore Salvago,<sup>28</sup> agli amici eritrei»,<sup>29</sup> ma, come confessa, «forse nessuno, tranne mio padre, comprese l'importanza grandissima che aveva per me l'avvenimento. Oggi, come allora, quei tre anni di lavoro ... che più mi dettero e mi danno ragione di sincera soddisfazione, svaniscono nella nebbia malinconica che accompagna le cose passate, mentre l'episodio del 19 aprile mi balza ancora vivace nella mente, come una gioia di ieri».<sup>30</sup>

Il telegramma inviato ad Eugenio Niccolini fu, poi, fonte di un incredibile equivoco. Lorenzo, da Sabderat, aveva inviato un messaggio molto stringato, per contenere al massimo le spese postali. «La borsa ormai molto ridotta e l'alto prezzo dei telegrammi internazionali aveva rattrappito il comunicato che diceva semplicemente: Morto leone».<sup>31</sup> Ma a quel tempo i Niccolini avevano «fattore a S. Martino Leone Fantaccini, uomo intelligente e attivo, un po' il nostro factotum».<sup>32</sup> Eugenio era in Maremma, ad Alberese e «poiché l'ufficio telegrafico gli comunicò per telefono il telegramma, pensò alla morte del fattore e non fu che quando seppe la provenienza africana che realizzò la fortuna che era capitata a me e un po' anche al fattore».<sup>33</sup>

1 Giuseppe Caciagli, *I Feudi Medicei*, Pisa 1980, p. 151.

2 Il Diploma di Laurea, rilasciato dal rettore dell'ateneo pisano David Supino, il 1 luglio 1905, è conservato a Firenze, nell'Archivio Niccolini di Camugliano (ANC), nel Fondo Lorenzo Niccolini (FLN), *Corrispondenze e carteggi personali*, I.1.

3 Il diploma di laurea, rilasciato dal direttore della Regia Scuola d'Applicazione

per gli Ingegneri in Roma, il 10 novembre 1908, è conservato a Firenze, in ANC, FLN, *Corrispondenze e carteggi personali*, I.1.

4 L'Eritrea era stata, infatti, dichiarata colonia italiana nel 1890.

5 L'Express è un'arma da fuoco lunga, a due canne rigate per caccia grossa. Le canne hanno un punto di convergenza fisso attorno agli ottanta-cento metri, dopo e prima del quale il tiro non è precisissimo. I colpi

a disposizione sono solo due, ma il vantaggio consiste nella possibile, rapidissima ripetizione del colpo che può rivelarsi essenziale contro animali pericolosi, anche se richiede sangue freddo e allenamento da parte del cacciatore. L'Express è provvista di due grilletti, uno per canna e, di fatto, l'arma è come costituita da due fucili affiancati, con meccanismi di sparo completamente indipendenti. Si veda Federico Negri, *Il fucile da caccia. Armi, munizioni, tiro*, Firenze 1961.

6 I lavori, curati dall'ingegner Olivieri, iniziarono con il generale Tancredi Saletta nel 1887 e proseguirono con il generale Alessandro Asinari di San Marzano. La ferrovia, a scartamento ridotto, partiva da Mas-saua e arrivava alle fortificazioni di Saati, poco dopo Dogali.

7 Si veda Angelo Del Boca, *Gli Italiani in Africa Orientale. Dall'Unità alla Marcia su Roma*, Milano 1992, pp. 265, 278, 284-290.

8 Lorenzo Niccolini, *Dal mio libro di caccia*, Firenze 1958. L'edizione, limitatissima, vide la stampa di sole 150 copie numerate.

9 Ivi, pp. 13-15.

10 Ivi, pp. 16-19.

11 Ivi, pp. 19-20.

12 Zeriba Ambara, località eritrea ricca di pozzi e luogo di sosta per carovane.

13 *Dal mio libro di caccia*, cit., pp. 20-22.

14 Ivi, p. 29.

15 Ivi, pp. 29-31.

16 Ivi, pp. 29-32.

17 Ivi, pp. 32-33.

18 Ivi, pp. 33-34.

19 Ivi, p. 35.

20 Siamo infatti in Eritrea.

21 Gruppo etnico dell'Eritrea e dell'Etiopia a cui appartiene circa il 30% della popolazione.

22 *Dal mio libro di caccia*, cit., pp. 35-36.

23 Ivi, pp. 36-37.

24 Questa descrizione ci fa rivivere le belle pagine di Henri Bedarida che in un curioso volume: *La chasse en Algérie*, affronta proprio la caccia al leone con ricchezza di particolari. Cfr. Henri Bedarida, *La chasse en Algérie*, Paris 1860, pp. 82-134.

25 *Dal mio libro di caccia*, cit., pp. 37-39.

26 Modesta cittadina eritrea vicino a Dega e Ak'Ordat.

27 *Dal mio libro di caccia*, cit., pp. 39-40.

28 Il marchese Giuseppe Salvago Raggi, governatore dell'Eritrea dal 1907. Si veda *Gli italiani in Africa*, cit., p. 735 e *ad vocem*.

29 *Dal mio libro di caccia*, cit., p. 40.

30 *Ibid.*

31 *Ibid.*

32 *Ibid.*

33 Ivi, pp. 40-41.

# II.

## LA PRIMA GUERRA MONDIALE

Lorenzo tornò a Firenze e a lungo conservò la nostalgia dell'Eritrea. Pensava spesso «a quei piani abbaglianti di luce, a quella meravigliosa vegetazione che veste le rive dei fiumi, i fianchi dei monti, ai profumi inebrianti che i boschi di gelsomini emanano nelle notti chiarissime». <sup>1</sup> La vita doveva fare, però, il proprio corso e il 1912 fu un anno di svolta. Nel giugno conobbe a Torino Ludovica Valperga di Masino, appartenente a una delle famiglie più illustri dell'aristocrazia piemontese, le cui origini vengono fatte risalire ad Arduino d'Ivrea, re d'Italia dal 1002 al 1014. <sup>2</sup> L'incontro fu determinante ed Eugenio Niccolini, spinto dal figlio, inviò a Torino un proprio fiduciario <sup>3</sup> per giungere alla stesura di un accordo matrimoniale. L'intesa fu pienamente raggiunta e Lorenzo sposò Ludovica nell'ottobre del 1912, dopo un brevissimo fidanzamento.

Ludovica, fra l'altro, era diretta discendente della principessa Cristina Trivulzio Barbiano di Belgioioso, celebre eroina del Risorgimento e scrittrice feconda ed efficace. <sup>4</sup> Infatti sua figlia Maria aveva sposato Lodovico Trotti Bentivoglio e da questa unione erano nate due figlie: Antonietta e Cristina. Quest'ultima aveva sposato Luigi Valperga di Masino ed era, appunto, la madre di Ludovica.

La gioia del momento fu bruscamente interrotta dalla morte di Carlo Niccolini, fratello maggiore di Eugenio e marchese di Camugliano e Ponsacco. Carlo stimava profondamente Lorenzo, ne ammirava il coraggio e la determinazione e, non avendo figli, lo nominò suo erede universale. Davvero eccezionale, dunque, il 1912. Non solo il matrimonio ma, a breve distanza, il titolo marchionale e tutte le proprietà di famiglia, fra le quali spiccavano il palazzo fiorentino in via dei Fossi e la superba villa di Camugliano.

Lorenzo divenne un abile amministratore, riuscendo ad accrescere la redditività dei propri beni e a imprimere nuovo vigore alle tradizionali pratiche agricole presenti nell'area pisana e in quella pratese, grazie all'utilizzo di tecnologie innovative che la sua formazione ingegneristica rendeva naturali e opportune. L'impegno civile era in lui fortissimo e, nel 1913, fu eletto consigliere provinciale, ottenendo un alto numero di voti, per la stima universale che lo circondava, nei comuni di Pontedera, Ponsacco, Capannori e Palaia.

Lo scoppio della Prima Guerra Mondiale, nel 1914, colse l'Europa in piena espansione creando le premesse per la dissoluzione degli imperi centrali e per un dramma sociale ed economico di incalcolabili proporzioni. L'Italia in un primo tempo non intervenne ma le spinte nazionaliste e il diretto coinvolgimento del re Vittorio Emanuele III, favorevole alla mobilitazione, determinarono, il 24 maggio 1915, l'ingresso del nostro paese nell'immane conflitto. Lorenzo Niccolini e suo fratello Lapo furono richiamati alle armi e inviati in zona di guerra. Lorenzo, le cui capacità tecniche erano emerse in Eritrea nel delicato settore delle infrastrutture ferroviarie, venne assegnato al corpo del Genio, nel quale raggiunse progressivamente il grado di maggiore,<sup>5</sup> mentre suo fratello Lapo, per effetto dello status nobiliare, divenne ufficiale nel Reggimento Nizza Cavalleria. Fino dal 1897, infatti, Lapo aveva ereditato dal lontano parente Luigi Alamanni Niccolini, il patrimonio che questi aveva ricevuto dalla marchesa Maddalena Alamanni, col vincolo di aggiungere al proprio cognome quello degli Alamanni ed era, perciò, noto come Lapo Niccolini Alamanni.

Occorrevano strade, gallerie, teleferiche e Lorenzo dispiegò tutto il suo ingegno nella realizzazione di arterie militari, tanto che già il 2 dicembre 1915 compariva su un giornale fiorentino la notizia che proprio a lui era stata «affidata la direzione di una nuova, arditissima strada di montagna, della lunghezza di circa 10 km, fra le difficoltà di ogni sorta e in prossimità del nemico. L'ingegner Niccolini ha vissuto così per tre mesi al fronte, in mezzo ai suoi operai e terminato il lavoro ha oggi ottenuto l'ambito premio di uno speciale encomio ufficiale per parte del Comando Supremo e rallegramenti del sovrano. Al marchese Niccolini ... vadano anche i nostri rallegramenti, giacché nulla può essere di conforto agli Italiani in questo momento, quanto il vedere che ogni classe di cittadini si adopera per il bene della Patria».<sup>6</sup>

Suo fratello Lapo Niccolini Alamanni si distinse in numerose azioni per il proprio eroismo ma, il 15 maggio 1916, nel corso di un drammatico attacco ad una postazione austriaca, non lontana dal centro industriale di Adria Werke, presso Monfalcone, fu colpito a morte. Nell'area di Punta Sdoba, liberata, sarebbero state collocate settanta batterie pesanti, montate su pontoni di ferro, su piazzole di cemento armato, destinate a martellare gior-

no e notte, con le loro granate, i fianchi dell'Hermada, di cui sgretolavano la friabilissima roccia.<sup>7</sup> Per il suo comportamento in battaglia e l'assoluto sprezzo del pericolo, gli fu conferita, alla memoria, la medaglia d'argento al valor militare. Nella motivazione possiamo cogliere uno dei tratti salienti della sua personalità:

Esempio di ardore e di valore, condusse ripetutamente all'assalto il suo plotone riuscendo, una prima volta, a ricacciare il nemico da un tratto di trincea che aveva potuto occupare.

Cadeva mortalmente ferito mentre, spinto dal suo slancio e dal suo ardore, trascinando il suo reparto, stava per raggiungere la posizione di Quota 12. Adria Werke (Monfalcone) 15 Maggio 1916.<sup>8</sup>

Il dramma della guerra, la tragica scomparsa del fratello e quella di tanti amici, spinsero Lorenzo, nel luglio 1918, a considerazioni profonde e meditate sul senso della vita, condensate nel significativo scritto *Il pino di Sirignano*. La morte di un albero secolare aveva suscitato in lui grande emozione, soprattutto perché con la sua mole possente e con il suo tronco scaglioso sembrava eterno e pronto a sfidare ed a vincere ogni avversità.

Anche in Maremma, dove i pini grossi sono comuni ... appariva un colosso. Intorno a lui pini che hanno più di un secolo, sembravano fuscilli. Egli era veramente il patriarca e dalla lieve collina sembrava che la sua chioma tonda e vastissima spandesse una protezione serena su tutti i pini che crescevano intorno a lui, vicini e lontani, fino alla pineta del tombolo che chiude l'orizzonte contro il mare. Ora il tronco colossale, con i rami quasi grossi come lui, scarniti d'ogni fronda, rivela tutta intera l'antica potenza ma, persa ogni serenità, sembra una minaccia. Anche intorno a lui, negli ultimi decenni, incendi paurosi seminarono la devastazione. Un sicuro destino lo preservò dal fuoco e dall'accetta e quest'anno è morto con la sua chioma ancora intatta e col suo tronco muscoloso, vergine di ogni contatto insidioso dell'uomo o della natura.

Sono stato a salutarlo ieri, prima di partire. Di fronte ai suoi secoli che cosa sono questi brevi anni che ho vissuto con lui, sotto lo stesso cielo, dinanzi allo stesso mare? Ma non disponendo di secoli io gli ho dato molti giorni di questa mia breve vita, grato a lui di quel saluto che mi dava quando arrivavo e lo vedevo sopra il piano di Sirignano<sup>9</sup> stendermi le sue grandi braccia accoglienti, o quando partivo e lo vedevo ondeggiare la sua chioma poderosa sulla collina e mi stringeva il cuore la tristezza del distacco. Così è che quando sono andato a rivederlo e, solo solo, traversando i mac-

chioni di mortella, sono arrivato ai piedi del suo tronco, la sua imponenza e i certi segni della sua fine mi hanno commosso. Che cosa è, io pensavo, di fronte a te la petulanza pettoruta e presuntuosa degli uomini? Che cosa, di fronte alla tua superba esistenza, la nostra breve vita umana, dinanzi a te che hai assistito al nascere della moderna civiltà e, probabilmente, sei morto con la sua morte?.<sup>10</sup>

Lorenzo scava davvero nel profondo della sua anima e rivela peculiarità filosofiche, aprendoci il proprio cuore. La guerra ha travolto ogni sentimento, ha seminato a piene mani lutti e distruzioni, tanto da far pensare davvero alla morte della moderna civiltà. Il senso dello sconforto lo assale e attraverso la vita del pino di Sirignano ripercorre secoli di storia della Toscana, celebrando la natura e la sua forza creatrice che, con la sua sublime bellezza, relega in un angolo le miserie umane.

Tu hai veduto, all'alba della tua vita, nello specchio di mare fra l'Argentario e l'Elba, passare le galere turche che minacciavano il Ducato di Piombino e in questo triste inverno hai sentito pulsare, ratti ratti sotto la riva, i motori delle navi insidiate.<sup>11</sup> Giù nel piano, allora irto di sughere, sulla carrareccia sabbiosa che mena alla torre, passavano, chiusi negli elmi e le maglie d'acciaio, i cavalleggeri della Repubblica.<sup>12</sup> Spaurito dal fragore delle armi, il cinghiale lasciava la lestra<sup>13</sup> fra i macchioni di sondo e di mortella e, salito dal piano alla collina, sostava nella radura, sotto il grande pino, sospettoso e guardingo. A quei tempi gli uomini ti davano poca noia. Erano pochi e quei pochi la febbre<sup>14</sup> teneva lontani. Dal lago di Castiglione<sup>15</sup> i miasmi invadevano tutta la pianura e lo scirocco, coi nebbioni tardi e soffocanti dell'estate, li spandeva sulle colline. Gli uomini fuggivano sulle vette dei monti e solo d'inverno tornavano a calare ai fertili pascoli del grossetano. Ma chi si avventurava in questi paraggi, nei boschi impene-trabili, se non qualche raro boscaiolo che accendeva le carbonaie fumanti sopra il monte Perone? Allora alle tue liete primavere, mentre sulle tue chiome crescevano le prime messe di smeraldo, il ramerino azzurro come il mare e le ginestre gigantesche ti mandavano il loro profumo e dall'olmo, ormai verde, le liane odorose e le vitalbe, rampicate fin sulle vette, lasciavano cadere a terra le loro ghirlande di fiori. Intorno un silenzio maestoso, interrotto solo dallo stormire delle fronde mosse dai venti marini, dal gracchiare di una cornacchia posata sui tuoi rami ospitali.

Ma passarono i secoli e anche qua, un giorno, la fame delle moltitudini spinse l'opera devastatrice! Come tante volte avevi, dalla tua altezza, contemplato le lunghe file di processionarie passare sull'erba fresca e lasciare

dietro di loro, come una cicatrice sul prato, lo squallore di un solco senza giovinezza, così un giorno vedesti comparire le prime squadre dei diciocatori e le grandi querci e i lecci cadere con schianti paurosi sotto i colpi dell'accetta e, a poco a poco, i muschi invadere la collina e sostituirsi all'opulenza della macchia meravigliosa. Gli incendi completarono l'opera devastatrice. Una scintilla ed il forteto arido, seccato dai soli cocenti del Luglio, divampava spaventoso. Un fumo all'orizzonte e in un baleno, spinte dalla brezza marina, le fiamme invadevano i monti e con balzi giganteschi, saltando le valli, divoravano i forteti. Nella calma della sera, tutt'intorno la campagna appariva coperta da un'immensa gualdrappa nera, sulla quale ardevano, come grandi torce fumose, gli scheletri delle sabine e dei pini. Sulla collina di Sirignano sorse, infine, una casa e un grano timido e scarno crebbe sulla cenere dei forteti. Alla tua grande ombra i mietitori sostavano nelle ore torride della grande estate e tu li coprivi con l'opulenza della tua chioma. Là, sopra il tombolo, il mare appariva una linea azzurra, punteggiata dal candore delle agili vele latine. Una vita nuova sorgeva intorno a te! Ma che cosa era questo miserevole artificio, cui la miseria e la fame condannavano i piccoli uomini, di fronte al magnifico splendore della natura esuberante nella sua libertà, calda ancora dell'impronta creatrice? Che cosa era questo bisbiglio di pigmei attorno a te, che eri vissuto nel misterioso silenzio della foresta, o al canto armonioso del maestrale fra le tue fronde, nei caldi meriggi dell'estate? All'apparire della nuova era livellatrice anche tu sei morto. Tutto il tuo mondo era finito già prima che la linfa si fosse essiccata nelle tue fibre. Quattro secoli avevano travolto uomini e cose e solo il mare era rimasto lo stesso.<sup>16</sup>

È interessante sottolineare che considerazioni, in parte analoghe, vennero espresse, a breve distanza, dal tenente di artiglieria dell'esercito austro-ungarico Fritz Weber, che combatté a lungo sul fronte italiano.

Tre betulle crescono sul campo e sotto queste betulle me ne sto sdraiato. Le loro foglie, spuntate or ora dalle gemme turgide, tremolano al fiato del sole di Primavera ... così cantavano i combattenti di quest'armata pittoresca che, nel momento della prova più ardua, si ergeva come un antico, solenne albero gigantesco. Tutto era diventato diverso intorno a lui. Una fiumana di eventi aveva trascinato via molte cose. Solo il vecchio tronco resisteva ancora e resisteva tenace all'infuriare di un mondo scatenato. L'energia necessaria per alimentarlo gli veniva concessa già con scarsa volontà. Anche le sue fibre più salde sapevano quale pericolo immane incombeva. L'albero gigantesco era l'esercito, l'esercito era l'Impero. Se fosse

crollato non avrebbe travolto e seppellito solo la speranza nella vittoria, né alcuni decenni di vita meno oppressa dalle angustie. La sua caduta avrebbe travolto l'Impero. La consapevolezza di questo epilogo teneva insieme i combattenti dell'Isonzo, ne faceva quei martiri della perseveranza e come tali si presenteranno sempre al giudizio della posterità.<sup>17</sup>

La guerra si concluse il 4 novembre 1918. La vittoria non mancò **ma quella “era livellatrice”, che Lorenzo aveva ben adombrato nella morte del suo amatissimo pino, iniziò il suo fatale, terribile corso.** Una nuova Italia era sotto gli occhi dei sopravvissuti, un'Italia ricca di vedove, di mutilati, di orfani, di miseria e di tensioni. Lorenzo lo percepiva distintamente e, da accorto amministratore dei propri beni, vedeva il preoccupante crollo del valore del denaro. Una lira, prima del conflitto, era una moneta d'argento con il profilo di Vittorio Emanuele III; ora, per trovare l'equivalente dello stesso metallo, si doveva giungere a un pezzo da cinque lire. Dunque il potere d'acquisto si era drasticamente ridotto e la rapida conversione delle industrie di guerra alla produzione per necessità civili alimentò il dramma dei licenziamenti e della disoccupazione.

Scioperi, manifestazioni e violenze, in parte alimentate da anarchici e da socialisti, scossero la penisola italiana. Si temeva la povertà, il ritorno a condizioni di vita insostenibili ed alcuni videro nella esasperazione di larghi strati della popolazione la possibile premessa per ciò che era da poco avvenuto in Russia, una rivoluzione alimentata dagli ideali che Karl Marx e Friedrich Engels avevano espresso nel loro *Manifesto del Partito Comunista* nel lontano 1848.<sup>18</sup> La costante richiesta di ordine e la debolezza del governo e del sovrano favorirono l'ascesa di Benito Mussolini che a Milano, il 23 marzo 1919, nella sala riunioni del Circolo dell'Alleanza Industriale, in piazza San Sepolcro, dette vita ai Fasci Italiani di Combattimento. Il programma del nuovo movimento fu subito redatto, con l'attiva collaborazione di Alceste de Ambris e pubblicato tre mesi dopo, il 6 giugno 1919, sulle colonne del «Popolo d'Italia».

In esso venivano avanzate numerose proposte di riforma politica e sociale per far fronte a due pericoli incombenti, “quello misoneista di destra e quello distruttivo di sinistra”, delineando una “terza via”, alternativa alle due realtà tradizionali. Di fatto vennero costituite vere e proprie squadre armate per garantire l'ordine pubblico, che si ispiravano alle gesta degli Arditi, i reparti d'assalto che erano stati creati, nel luglio del 1917, all'interno dell'esercito italiano, con mostrine nere, cravatte nere, giacche di nuovo taglio, aperte sul davanti e che si erano distinti per la loro audacia e per il loro spirito di corpo.<sup>19</sup>

Lorenzo Niccolini osservava con distacco il fluire degli eventi. La sua variegata esperienza di vita lo invitava alla massima circospezione e la secolare tradizione di famiglia lo induceva a non credere a facili avventure. Di fede liberale, di animo monarchico non vedeva aspetti positivi nel nuovo movimento politico che s'imponeva con la violenza e rovesciava le tradizionali regole democratiche, creando le premesse per una svolta di carattere autoritario. La nascita del Partito Nazionale Fascista, il 10 novembre 1921, mise ancor più in evidenza gli obiettivi di Benito Mussolini e la sua volontà egemonica, che avrebbe trionfato il fatidico 28 ottobre 1922 con la Marcia su Roma.

Nel frattempo la famiglia di Lorenzo era sempre più cresciuta. Nel 1913 era nata Cristina,<sup>20</sup> nel 1916 era nata Nicoletta,<sup>21</sup> nel 1918 era nata Beatrice,<sup>22</sup> nel 1923 aveva visto la luce Lapo,<sup>23</sup> destinato a trasmettere il cognome del casato e infine, nel 1925, era nata Carla.<sup>24</sup> La cura dei beni fondiari di famiglia era costante ed assidua. L'agricoltura poteva ancora garantire serenità economica non solo a proprietari illuminati ma anche a mezzadri volenterosi e Lorenzo era sempre pronto ad introdurre ogni novità tecnologica di rilievo, favorendo la meccanizzazione nei vari processi produttivi. Non mancava, però, di differenziare gli investimenti. Dopo la prematura morte del fratello Lapo, aveva ereditato il suo patrimonio, compresi i beni Alamanni e aveva oculatamente investito ingenti somme in azioni e titoli, «incamminandosi», come osserva Andrea Moroni, «lungo la strada dei consigli di amministrazione delle imprese industriali»,<sup>25</sup> al pari di altri nobili fiorentini.

La caccia costituiva il suo svago prediletto. L'Africa era ormai lontana e la campagna toscana era divenuta il suo campo d'azione abituale. I cani erano i suoi fedeli compagni di avventure e due in particolare suscitavano in lui affetto ed emozione. Venivano dalle colline di Ceppato, nel gabbro livornese ed erano «due bastardoni, due cani del marciapiede ... si chiamavano Magrini e Mastrilli, in omaggio ai due omonimi briganti maremmani».<sup>26</sup> Erano davvero “due diavoli”, tanto che quando Lorenzo arrivava alle riunioni venatorie in loro compagnia e pieno di passione «le cattive lingue dicevano che i briganti erano tre!».<sup>27</sup>

In particolare:

Magrini era un cane di grandissimi mezzi, tutto nero, a pelo raso, a coda mozza, con un muso senza espressione, di nessuna comunicativa. Cacciava con grande impegno, con grande fede, sempre alla stessa andatura e puntava come un masso ... Avrebbe aspettato delle ore. Mastrilli, invece, era un carattere lieto. Di pelo marrone, tarchiato, aveva gli occhi chiari, sfac-

ciatamente grandi, sormontati da due sopraocchi gialli che gli davano un aspetto burlettante. Gli orecchi corti, appiccicati in cima alla testa, lo facevano sembrare uno di quei cani di cocchio che facevano a Montelupo per metter seduti in cima ai cancelli ... Era nato in un ambiente di cacciatori, per i quali la lepre rappresentava la somma delle aspirazioni. Raccontavano, anzi, del suo padrone, l'Arcangeli, che me lo aveva venduto<sup>28</sup>, che una volta, tornando col figliuolo da Casciana a Ceppato, vedesse in un campetto una lepre a covo. Non disse nulla al figliuolo, ma decise di prendere, appena arrivato a casa, il fucile e tornarsene indietro. Se non che il figliuolo aveva visto la lepre anche lui e, appena fermato il barroccino dinanzi alla stalla, saltò di sotto e disse: Sentite, babbo, che lo staccate voi il cavallo? Io scappo qui sotto a prendere un sigaro prima che chiuda l'appalto. No. No, gli rispose il babbo, oggi il cavallo lo stacchi proprio te, perché a quella lepre gli tiro io.<sup>29</sup>

La prosa di Lorenzo Niccolini è sempre gustosa e ha il pregio di farci vivere eventi e situazioni con immediatezza, rendendoci spettatori e protagonisti al tempo stesso. Il mondo degli umili fornisce al marchese esempi di passione e di spontaneità che parlano direttamente al suo cuore. La realtà dei campi, con la sua semplicità e la sua saggezza, diviene fonte di riflessione e le vicende narrate, in forma indiretta, sembrano costituire l'immagine critica di una società cittadina, sempre più lontana dalla genuinità del sentire e dedita al culto dell'esteriorità.

Mastrilli, nato in quel clima, per quanto cane da penna, almeno per parte di madre, aveva una passione peccaminosa per la lepre. Quante ne trovava, tante ne rincorreva! Chiamarlo prima, frustrarlo poi, non serviva a niente. Azzardai qualche fucilata alla lontana, ma non facevo che aizzarlo più che mai. Finalmente un giorno, a Bolgheri, mi mise alla disperazione rincorrendo non so mai quante lepri che, nelle secche lasciate alte, schizzavano da ogni lato, scarattando nella corsa tutte le starne che trovava davanti. E allora, visto che alla prima fucilata, per quanto avesse sentito i pallini e avesse guaito per accusar ricevuta, seguitava più allegro che mai a rincorrer la lepre, gli appiccicai più accuratamente la seconda e da quel momento imparammo a stimarci reciprocamente di più. Divenne un gran cane intelligentissimo, sarebbe stato prezioso in un circo. In treno bisognava che stesse affacciato al finestrino, interessandosi a quanto vedeva, specialmente agli uccelli, ai branchi di corvi, alle pavoncelle che seguiva coi grandi occhi glauchi sbarrati, in muta contemplazione ... Mastrilli lo rivedo nella querciolaia della Femmina Morta, a Cisterna.<sup>30</sup> Era

una mattinata ai primi di Gennaio, una mattinata serena con un brinato-bianco che inargentava tutta la palude fino alla querciolaia. Arrivato la sera prima da Roma, ero di pessimo umore, perché la mattina, al rientro, avevo tirato a una beccaccia che, lungo un filare di alte querci, rientrava alla macchia e l'avevo padellata. A levata di sole misi il campano a Mastrilli e presi a fare pochi gruppetti di querciolaia rada, in gronda ai prati. Appena fatti pochi passi, vidi Mastrilli su una carbonaia fermo a puntare. Feci per avvicinarmi e la beccaccia si levò, dietro un gruppetto di querci. Al frullo, sulla colonna, la vidi benissimo, ma subito s'inabissò dietro le fronde e, dopo la mia coppola, potei vederla trabattere fra le querci e rientrare verso il forte.

Per comprendere la mia disperazione bisogna sapere che era una delle prime volte che andavo a beccacce, la primissima che cacciavo a Cisterna e dubitavo di trovarne delle altre. Fatto si è che ero proprio disperato e, trattandomi di tutti gli impropri, mogio mogio mi avviai verso il forte, quando mi accorsi che Mastrilli era dietro di me. Mi voltai e Mastrilli aveva la beccaccia in bocca! Con quegli occhioni chiari rideva guardandomi e, dinanzi alla mia gioia, scodincolava e si contorceva e scherzava fuggendomi ed era più contento e allegro di me. Gli tolsi la beccaccia e, mentre l'accarezzavo e le rinvivavo le penne, lui rimase lì a guardarmi, piantato su quelle sue gambe tozze, con quella sua faccia ridicola volta in su, con un'espressione fra il canzonatorio e l'ammirato. Caro vecchio Mastrilli non ti ho dimenticato.<sup>31</sup>

1 Dal mio libro di caccia, cit., p. 41.

2 Si veda Francesco Antolini, *Dei Re d'Italia inaugurati o no con la corona ferrea. Da Odoacre fino al regnante Augusto Imperatore Ferdinando I*, Milano 1838, pp. 294-296.

3 ANC, FLN, 2.1.

4 Si veda Bruna Bertolo, *Donne del Risorgimento. Le eroine invisibili dell'Unità d'Italia*, Torino 2011, pp. 369-385.

5 Il 20 aprile 1938 Lorenzo ottenne, infatti, il titolo di cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia e il grado di maggiore del Genio.

6 ANC, FLN, 1.11

7 Fritz Weber, *Tappe della disfatta. La fine di un esercito*, Milano 1993, p. 108.

8 *Albo d'Oro. Toscana I*, vol. XXIII, p. 589. La pubblicazione promossa dall'Istituto Nastro Azzurro raccoglie tutti i decorati al Valor Militare.

9 Località della Maremma.

10 Dal mio libro di caccia, cit., pp. 43-44.

11 L'allusione alla guerra in corso e all'insicurezza delle coste tirreniche è di estrema chiarezza.



- 12 La Repubblica di Siena, a cui apparteneva l'intera Toscana meridionale.
- 13 Il covo, la tana.
- 14 La malaria.
- 15 Castiglion della Pescaia.
- 16 *Dal mio libro di caccia*, cit., pp. 44-46.
- 17 Fritz Weber, *Dal Monte Nero a Caporetto. Le dodici battaglie dell'Isonzo 1915-1917*, Milano 1994, pp. 153-154.
- 18 Karl Marx, Friedrich Engels, *Manifesto del Partito Comunista*, Torino 1970.
- 19 Celebre "ardito" fiorentino, legato ai "Fasci di Combattimento", fu il pittore Ottone Rosai. Si veda Ottone Rosai, *Il libro di un teppista. Dentro la guerra*, Roma 1993.
- 20 Che avrebbe sposato Bernardo Rucellai.
- 21 Che avrebbe sposato Napoleone Rossi di Montelera.
- 22 Che avrebbe sposato Antonio Vivarelli Colonna.
- 23 Che avrebbe sposato Emilia Martini Bernardi.
- 24 Che avrebbe sposato Domenico Susanna di Sant'Eligio.
- 25 Andrea Moroni, *Antica gente e subiti guadagni. Patrimoni aristocratici fiorentini nell'Ottocento*, Firenze 1997, pp. 249-250.
- 26 *Dal mio libro di caccia*, cit., p. 47.
- 27 *Ibid.*
- 28 Per la somma di cinquanta lire, come ricorda Lorenzo. Cfr. *Ibid.*
- 29 *Dal mio libro di caccia*, cit., pp. 47-48.
- 30 Cisterna di Latina, nel Lazio.
- 31 *Dal mio libro di caccia*, cit., pp. 48-51.

# III.

## GLI ANNI DEL FASCISMO

La situazione politica era estremamente tesa, sia nel territorio nazionale che in Toscana e, nel 1920, il clima che precedette le elezioni amministrative a Firenze fu segnato da due eventi tragici, di fatto connessi al conflitto da poco terminato: la violenta deflagrazione della polveriera di San Gervasio e la manifestazione socialista del 29 agosto.

Il 10 agosto 1920, alle 17, per cause imprecise, nel vasto deposito di proiettili di artiglieria situato in via Centostelle, si ebbero, per due giorni, esplosioni a catena dalle conseguenze catastrofiche. Perirono otto persone, fra le quali il vicecomandante dei vigili del fuoco Augusto Baldesi, caduto nel tentativo di arginare il disastro, centinaia furono i feriti ed un'ampia area della città fu praticamente distrutta. Pare siano esplosi circa 270.000 proiettili di vario calibro, residuati della Prima Guerra Mondiale, italiani e austriaci, ma il loro numero non è mai stato realmente appurato.<sup>1</sup> Le autorità militari mantennero il più assoluto riserbo sulla tragica vicenda e rifiutarono persino ogni aiuto esterno, impedendo, di fatto, l'accesso al complesso di edifici gravemente lesionati.

Riguardo alla manifestazione di carattere politico, prima ricordata, sappiamo che, attorno alla fine di agosto, i socialisti avevano organizzato in tutta Italia una serie di incontri per indurre il governo a congedare le classi di soldati ancora in armi, dopo quasi due anni dalla fine delle ostilità, a togliere la censura sulla stampa, a concedere l'amnistia per i reati di guerra ed a ristabilire regolari rapporti diplomatici ed economici con la Russia, che non era mai stata nemica dell'Italia.<sup>2</sup> A Firenze il comizio per sostenere queste rivendicazioni ebbe luogo il giorno 29, in piazza Santa Maria Novella. Al termine dell'evento vari manifestanti, intonando l'Internazionale, ac-

compagnati da bandiere rosse, da via Panzani si diressero verso piazza Vittorio Emanuele II, l'odierna piazza della Repubblica, ma in via Roma, un cordone di polizia, per fermarli, aprì improvvisamente il fuoco. Morirono tre operai ed un commissario di pubblica sicurezza, numerosi furono i feriti. La tensione era altissima.

Nel novembre 1920, dopo due anni e mezzo di gestione commissariale di Giulio Nencetti, ebbero luogo le elezioni amministrative in una atmosfera di vera e propria guerra civile. Il fisico Antonio Garbasso, vicino alle posizioni di Benito Mussolini, divenne sindaco. Non mancò l'esordio dello squadristo fascista. Il 10 dicembre, in Mugello, Luigi Zamboni, Bruno Frullini, Manfredo Chiostrì e Italo Capanni ferirono a morte un anziano contadino di Scarperia.<sup>3</sup> A breve distanza si ebbe una lunga serie di violenze che misero a ferro e fuoco Firenze e l'intera provincia. Il 26 gennaio 1921 venne data alle fiamme la tipografia del giornale socialista «La Difesa». Il 27 febbraio scoppiarono violenti tafferugli, con morti e feriti, in seguito al lancio di una bomba su un corteo di liberali, presso la chiesa di San Gaetano, in piazza Antinori<sup>4</sup> e, nello stesso giorno, alcuni fascisti uccisero, in via Taddea, Spartaco Lavagnini, segretario del Sindacato Ferrovieri e direttore del periodico «Azione Comunista».<sup>5</sup> A marzo gruppi di fascisti, con vari automezzi, effettuarono spedizioni punitive a San Giovanni Valdarno, a Montevarchi e nell'aretino.

Lorenzo Niccolini era molto lontano da quegli ideali politici e soprattutto da comportamenti violenti e faziosi, che avevano trovato, invece, l'entusiastica adesione di un altro membro dell'aristocrazia cittadina, il marchese Dino Perrone Compagni, destinato a divenire il maggior esponente del fascismo fiorentino. Monarchico di provata fede, Lorenzo vedeva nel gruppo liberale l'unica forza in grado di mantenere saldi gli antichi valori democratici risorgimentali e non esitò a divenirne un appassionato portavoce. L'impegno per la propria città, per la propria regione era per lui un dovere morale, oltre che civile e partecipò come candidato alle elezioni amministrative del 1923 che, dopo la breve parentesi del commissario prefettizio Bruno Fornaciari,<sup>6</sup> videro di nuovo la vittoria di Antonio Garbasso e del Partito Nazionale Fascista.

Membro del consiglio comunale e assessore all'urbanistica, Lorenzo, facendo tesoro delle sue competenze ingegneristiche, curò il problema dell'illuminazione pubblica della città. Una sua intervista a *La Nazione* fu pubblicata sul celebre quotidiano il 30 novembre 1924.<sup>7</sup> Le violenze non avevano, però, fine e, ritenendo intollerabile la situazione, manifestò con chiarezza le proprie idee condannando pubblicamente i gravissimi incidenti avvenuti a Firenze il 31 dicembre 1924, nel corso dei quali alcuni fascisti, certi

dell'impunità, avevano devastato il Circolo di Cultura, fondato in Borgo Santi Apostoli, nel 1920, da Ernesto Rossi, Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Alfredo e Nello Niccoli, con il sostegno di Gaetano Salvemini. Penetrati nei locali, nella notte di capodanno, avevano fatto scempio di arredi, libri e riviste, dando alle fiamme tavoli e sedie nella vicina piazza Santa Trinita.<sup>8</sup> Pochi giorni dopo il circolo fu chiuso per ordine tassativo delle autorità di pubblica sicurezza.

Lorenzo Niccolini, inorridito per l'accaduto, sollevò la questione addirittura in consiglio comunale, il 18 gennaio 1925, dopo aver inviato una dura lettera al sindaco Garbasso. Il dibattito in aula fu molto aspro.<sup>9</sup> Il marchese rappresentava l'ala di destra del Partito Liberale e fu attaccato dal consigliere Arcangeli che rappresentava, invece, i liberali di sinistra. Lorenzo si difese con vigore costringendo al silenzio l'avversario, ma la sua posizione era agli antipodi della realtà politica del momento e, con grande dignità, presentò le sue dimissioni irrevocabili dalla carica di assessore all'urbanistica, rivendicando la sua indipendenza.

Le parole da lui pronunziate in questa circostanza sono eccezionali e costituiscono un raro esempio di onestà e di rettitudine nel clima di totale conformismo allora imperante. «Il collega sa benissimo come io la pensi e sa pure come io non sono uomo abituato ad andare con la corrente e che anzi, qualche volta, mi diverto ad andare contro corrente. Ogni funambolismo, quindi, non mi è omogeneo».<sup>10</sup> Non mancò la reazione squadrista, solo verbale, dato il rilievo sociale ed economico dell'avversario, alle cui spalle proiettava la sua ombra protettrice Eugenio Niccolini, il padre di Lorenzo, influente senatore del regno dal 1913, stimato da Vittorio Emanuele III e dallo stesso Benito Mussolini.<sup>11</sup>

Odoardo Cagli<sup>12</sup> nel suo articolo *Battaglie Fasciste*, del 31 gennaio 1925, presente nell'Archivio Niccolini e sottolineato in rosso proprio da Lorenzo, scrive:

Una cosa che ci ha fatto immensamente piacere, la liberazione di quel peso morto del Liberalismo Salandrino, fatto di senilità e di rammollimento, che abbiamo sopportato a malincuore, ma che non abbiamo mai apprezzato, come non apprezziamo tutte le forme di Liberalismo, anche le più vicine a noi, perché è d'uopo riconoscere che tra Liberalismo e Fascismo vi è la più completa, la più assoluta incomprendenza di carattere. Il nostro affetto, la dedizione fino ad ogni estremo limite per il Duce, è anche perché egli è il perfetto interprete della concezione antiliberalista del Fascismo, perché sappiamo quanto Mussolini abbia in profondo disprezzo tutte le forme di Liberalismo, passato, presente e futuro.<sup>13</sup>

Preso atto della realtà, Lorenzo Niccolini si dedicò, con rinnovato impegno, alla cura delle sue proprietà fondiarie, osservando distaccato la progressiva chiusura, politica ed economica, attuata dal regime fascista. Solo Firenze lo faceva vibrare di passione e il 2 luglio 1926 fu pronto a intervenire nel dibattito urbanistico sul progetto di valorizzazione di via Melegnano, che prevedeva la costruzione di un nuovo ponte sull'Arno. Lorenzo non esitò a definire l'opera del tutto inutile, data la presenza del vicino ponte alla Vittoria e, con grande coraggio, attaccò di nuovo il consiglio comunale fiorentino, ancor più dominato dal Partito Nazionale Fascista e dal sindaco Garbasso. A suo parere in Palazzo Vecchio regnava il più assoluto conformismo, tanto che «durante l'amministrazione attuale, non vi è mai stata e non vi è un'opposizione politica». <sup>14</sup>

La soffocante penetrazione del fascismo era vissuta da Lorenzo con estrema preoccupazione. Gli ideali democratici e liberali, in cui credeva fermamente, erano vilipesi ogni giorno e l'archivio di famiglia ci rivela il suo animo esacerbato con preziose testimonianze. Ecco un ciclostilato della federazione fiorentina del Partito Nazionale Fascista con l'elenco dei nomi da votare per il consiglio di amministrazione della Cassa di Risparmio di Firenze, dove, di suo pugno, ha scritto: «Elezioni forzate dal Fascio Fiorentino!!!!». <sup>15</sup> Guarda con rispetto e fiducia alla figura del padre, confidando nel suo esempio, nella sua rettitudine, in attesa di tempi migliori e riesce ad entrare nel consiglio di amministrazione della Cassa di Risparmio di Firenze.

La caccia lo ripagava di tante amarezze. Aveva ora una setter inglese, brizzolata di azzurro, Vespa, una vera maestra nella cattura delle beccacce, a cui dedica parole affettuose:

Giunse l'inverno 1928. Per i cacciatori della Palude Pontina il 1928 rimarrà memorabile. Le piogge autunnali, precoci e abbondanti, avevano preparato ottimamente il terreno. Le meravigliose piscine erano colme e s'insinuavano in ogni avvallamento della foresta. Ricordo che tutti i mortellai lungo il Sisto erano allagati. Con il terreno così preparato le beccacce erano ovunque ed io, dall'alba all'ora di notte, colla Vespa, o con uno dei suoi cuccioli, piovesse o non piovesse, ero sempre a caccia in quella selva d'incanto. Ma un triste giorno i cani mi si ammalarono, fosse il grande strapazzo o il fradicio continuo, i cuccioli presero il cimurro e l'attaccarono alla madre. Arno morì subito. Coll'altro cucciolo e con la Vespa mi affrettai a tornare in Toscana, ma l'attacco del terribile male non doveva risparmiarmi neanche la Vespa.

Una sera, l'ultima sera, la sollevai dal giaciglio sul quale era adagiata e la portai sul prato dinanzi a casa. Il sole era calato da un pezzo. Era ormai l'o-

ra della beccaccia, quando, cioè, la beccaccia esce dalla macchia ormai silenziosa e va ad ombricare in qualche acquitrino del piano. Notate che il prato è tutto cinto di fabbricati e che la macchia e il padule sono lontani. La canina moriva ed io, chinato su di lei, la guardavo tristemente quando, nel barlume crepuscolare, un'ombra passò ratta sulle nostre teste: la beccaccia! Comparsa nel cielo ormai scuro, falcò su di noi col suo volo veloce e scomparve nel chiarore del tramonto. Estremo saluto. Vespa era morta". <sup>16</sup>

Lorenzo vive con estrema partecipazione ogni momento della propria esistenza. Tutto ha valore e significato. Gli uomini, gli animali, il paesaggio e le piante sono una realtà inscindibile che sempre lo accompagna e che è parte integrante del suo essere. Si immerge nella natura per allontanare la tristezza del presente. Non crede nei radiosi destini che vengono promessi da chi governa con un pugno di ferro e cerca di operare con rettitudine e lungimiranza nel mondo bancario fiorentino. Comprende i bisogni dei più poveri e sostiene con slancio la fondazione Scuole di Agricoltura per Sordomuti, seguendone per lunghi anni l'attività, a partire dal 1930. <sup>17</sup> In veste di presidente inaugura, infatti, la nuova sede fiorentina della significativa istituzione, il 30 aprile 1932. Solo le bonifiche intraprese dal regime fascista lo affasciano. Le aree paludose e malsane dell'Agro Pontino stanno risorgendo ed ai suoi occhi di agricoltore la consapevolezza che una nuova economia veda la luce e che tante famiglie possano coltivare e produrre, senza l'insidia mortale della malaria, non può che apparire un vero miracolo.

Le parole pronunziate p una riunione del Rotary di Firenze, di cui Lorenzo era in quel momento Presidente, il 27 febbraio 1934, ce ne offrono la tangibile testimonianza.

Chi torni da Terracina e percorra quell'immensa pianura che da Colonia Elena si estende fino a Piscinara e Cisterna, è stupito e commosso dallo sforzo colossale che il nostro paese sta compiendo. Par di essere nelle retrovie di guerra. Qua parchi di rossi carri agricoli, là interminabili file di compressori, di locomobili, di aratri, di trebbiatrici e ovunque, nella sterminata pianura, trattori in azione e buoi, ormai sorpassati, che portano anch'essi il contributo del loro sforzo nell'opera immensa. E mentre, sulle nuove strade, vi soffermate ammirando i contadini alle prime semente sui terreni dissodati, gli operai alle costruzioni delle opere stradali, la varietà dei dialetti, la diversità degli accenti sono simbolo e sintomo della solidarietà di tutto il paese in questo sforzo grandioso di redenzione. <sup>18</sup>

Lorenzo non ha riserve sugli immani costi dell'operazione, sulla quale sono state espresse da molti critiche e perplessità. Si deve pensare al futuro, al benessere delle generazioni che verranno. Occorre superare con slancio ogni forma di recessione e produrre generi di prima necessità in terre vergini, feconde, in grado di garantire una vita dignitosa a interi nuclei familiari. Ma quanto sta cambiando il paesaggio, ma come muta la natura aspra e selvaggia di un'ampia area. Non manca in lui un profondo rimpianto per ciò che non sarà più, per una flora e una fauna che per secoli hanno accompagnato il fluire della vita nelle paludi pontine.

Ogni discussione sulla praticità, sul bilancio economico della bonifica apparisce oziosa. Una superiore necessità nazionale costringe ad un lavoro anche antieconomico, pur di preparare, alle generazioni future, nuovi terreni da sfruttare, nuovo pane fatto in casa ... Ma come eran belli i giunchi verdeggianti cupamente fra le bionde paglie che il ghiaccio aveva incotto, come eran belli quei perazzi coperti di licheni, in mezzo all'acqua chiara e luminosa! Brutto destino che distrugge tanta divina bellezza, triste necessità che sulle rovine del tempio di Giove<sup>19</sup> costruisce la modesta casa borghese. Il mondo si standardizza in una banalità opprimente. Spariscono le grandi querce e i lecci neri e si moltiplicano i ligustri fra i tavolini dei caffè. Quest'inverno, dopo molti inverni indimenticabili, ho abbandonato Terracina ed oggi, mentre la Palude Pontina, che da Papa Sisto<sup>20</sup> in poi aveva conosciuto tre secoli e mezzo di vita serena, attaccata da migliaia di operai, è ormai agonizzante, io voglio ricordarla e mi par di assolvere un debito di riconoscenza, tentando un momento di farla rivivere ... nella sua fiera selvaggia bellezza! Dominata dalla rupe arcigna del Circeo, la grande foresta di farnie secolari, risaliva lungo il mare oltre trenta chilometri e si estendeva verso i colli laziali, fino a trovare i primi paglieti della palude. Ogni tanto la foresta si affacciava ad una prateria verdeggiante che una staccionata malsicura cingeva. Era una delle tante lestre disseminate a chilometri di distanza l'una dall'altra. Le rudimentali capanne, coperte di fascine, che alle sagome facevano rivivere i miei ricordi africani, ospitavano i pastori, scesi a svernare dalle montagne d'Abruzzo colle loro mandre di vacche, di cavalli, di maiali. Lestra della Cocuzza, Lestra di Campo Faiano, Lestra di Campo Lungo, Lestra della Cornacchia, sperdute nella foresta, meta di quelle carrarecce, appena segnate nel terreno sabbioso, che rappresentavano, fino a ieri, il primo tentativo di invasione in questa regione selvaggia, che nessun contatto civile aveva contaminato.<sup>21</sup>

Lorenzo è un tecnico di grande capacità, apprezza infinitamente l'ingegno umano che, con precisi interventi, è in grado di modificare l'ambiente circostante per creare sviluppo e occupazione, ma è anche un profondo amante del mondo naturale, un poeta che sa parlare al cuore, che vive con passione e sentimento tutto ciò che i suoi occhi fanno trasmettergli e che è in grado di descrivere i colori e le luci, i silenzi ed i vasti spazi delle paludi pontine.

L'aspetto vario del sottobosco, ora rosso nei sorbi selvaggi, or giallo negli ontani, ora folto nei capannoni di roghi, nei forteti di scope, ora lento nei rari macchioni di mirto, offriva al nostro occhio un paesaggio sempre nuovo mentre, di tanto in tanto, un quercione secolare, mutilato, stilizzato dalla decrepitezza, avvolto negli elleroni e nelle liane, dominava superbamente. Macchioni di cupe mortelle, tondi come cesti di rododendri nei pettinati giardini del Lago Maggiore, spiccavano sul prato verde. Madre natura, non si sa perché, aveva voluto che in un'insenatura che fa il prato in mezzo alle scope, una sughera avesse piegato fino a terra il suo tronco grigio, risollemandolo, poi, verso il cielo, come il tronco di un centauro. Ma come dirvi la gioia che invadeva il nostro animo quando, d'un tratto, la foresta cupa e severa si apriva, il terreno declinando dolcemente e tutta piena di sole, cinta dalle ontanete e dai paglieti, ci appariva l'azzurra distesa di uno di quei laghi luminosi sui quali la foresta si affacciava, cogliendone le insenature, lambendone le acque coi rami contorti delle sue querce! Ci soffermavamo ammirati e intanto, disturbati dal nostro cane, branchi di germani si levavano anatrando da ogni lato e, in breve, lunghe file di uccelli splendevano al sole, falcando nell'azzurro del cielo, dal lago fino al mare lontano.

Non tenterò di descrivervi quella che era la vita del cacciatore in questo paese d'incanto. Voi che percorrete, colla vostra automobile, una delle grandi vie che conducono alla Nuova Sabaudia invano cercherete, ormai, le vestigia d'un mondo scomparso per sempre! Invano cercherete nel sughereto di Paola, saggiamente risparmiato, nella foresta d'alto fusto sopravvissuta e affidata al Demanio, che la curerà e la trasformerà, magari nel più bel parco d'Italia, quel mistero, quell'incanto che avvolgeva la selva superba e dava a noi fortunati, che potemmo conoscerla, la gioia dell'inatteso, la speranza sempre viva e mai delusa, di una nuova e più perfetta bellezza.<sup>22</sup>

Lorenzo aveva vissuto, nel modo più profondo, il fascino del mondo naturale in Eritrea, quando, giovanissimo, vi si era recato nel 1909, restan-

dovi per tre lunghi anni. La realtà incontaminata delle paludi pontine gli ricordava proprio quell'esperienza, che tanto aveva segnato il suo animo e il passato diveniva presente con il carico delle sensazioni più struggenti.

A me sembrava, quando penetravo in quel silenzio profondo, che solo il canto di qualche uccello, il gracchiar di un corvo appollaiato in vetta ad una querce, l'abbaiare d'un cane in una lestra lontana rendevano più espressivo e palpitante, a me sembrava di rivivere talune ore passate in Africa nella mia prima gioventù, quando, affacciandomi ad una di quelle valli colme di gelsomini fioriti, sentivo la magnificenza, la maestà della natura libera nelle sue leggi, non ... immiserita e ridotta in vasi per l'Orto Botanico !

Ora tutto ciò è scomparso! ... Il dicioccamto imperversava, lo schianto delle querce secolari rintronava nella foresta. Nel Novembre piovigginoso, il fumo delle ramaglie bruciate stendeva sull'immensa pianura una cortina grigia, opprimente. Era l'ultima sera ed in me la tristezza di tutti i distacchi ... D'un tratto tutto il cielo si riempì di voli. Branchi e branchi di germani, in gran parte fischioni, cominciarono a passare, soffiando sulle nostre teste, riempiendo l'aria, ormai oscura, dei loro fischi acutissimi. Pareva che un vento improvviso volesse, con le sue raffiche rabbiose, liberare le ultime querce da quella cortina funesta. Migliaia e migliaia di uccelli, forse di tutti gli stagni africani, avevano sostato il giorno sul mare ed ora riprendevano il loro volo, fuggendo quella che fu la Palude Pontina. Col battito affrettato delle ali, coi fischi risonanti da ogni parte nella notte, quasi a ricercare, quasi a richiamare, a rinfrancare i dispersi, dicevano l'ansia della partenza per il lungo viaggio ... a me l'addio a Terracina!<sup>23</sup>

La Campagna d'Etiopia, nel 1935, fece di nuovo vibrare il cuore di Lorenzo. Se le paludi pontine avevano avuto la forza di ricreare in lui l'emozione della forza lussureggiante della natura, provata in Eritrea, ora lo scontro con quelle popolazioni con cui era stato a contatto, con quei riti e quei costumi che tanto lo avevano colpito negli anni giovanili, rese ancora più impetuosa l'onda dei ricordi. Tutto era però diverso. Fervevano i combattimenti, si usavano, su larga scala, quei mezzi distruttivi che aveva vissuto per esperienza personale sul Carso e, ancora una volta, con l'obiettivo, o il pretesto, di portare civiltà, si uccidevano i nativi e si alterava irrimediabilmente un contesto secolare e affascinante.

Le imprese militari di Emilio de Bono e di Pietro Badoglio, che comparivano a titoli cubitali su di ogni giornale, non suscitarono in lui particolare entusiasmo e la proclamazione dell'impero, il 9 maggio 1936, nonostante i

proclami più altisonanti e l'idealizzazione dei "colli fatali di Roma", accentuò in lui quello scetticismo che solo i veri aristocratici sanno provare, grazie all'intima consapevolezza di aver vissuto secoli di storia e di aver visto l'alba ed il tramonto di intere dinastie.

Lo attraeva molto di più un'istituzione bancaria intimamente connessa con il nostro paese, fino dalla proclamazione dell'unità da parte di Vittorio Emanuele II e, proprio il 16 giugno 1936, Lorenzo Niccolini venne chiamato a far parte del consiglio superiore della Banca d'Italia, con voto unanime, mentre era governatore Vincenzo Azzolini. Agostino Baldini, in una bella lettera di congratulazioni, faceva ben comprendere le ragioni di una scelta profondamente meditata, di stampo sabauda e non in linea con il fascismo trionfante. «I tuoi grandi meriti di mente e di cuore, uniti alla singolare prerogativa di una rara modestia, non saranno mai abbastanza apprezzati, né ricompensati».<sup>24</sup>

I contatti fra la famiglia dei marchesi Niccolini di Camugliano e Ponsacco e la casa regnante erano non solo ben noti ma sempre più stretti. Non a caso, a breve distanza, il 3 aprile 1937, Lorenzo fu nominato gentiluomo di palazzo di sua maestà la regina imperatrice, un chiaro segno di apprezzamento di una assoluta e convinta devozione monarchica.<sup>25</sup>

Iniziava così una nuova fase della vita del marchese che, per incompatibilità con il prestigioso incarico presso la Banca d'Italia, fu costretto a dimettersi dal consiglio di amministrazione della Cassa di Risparmio di Firenze. La concreta saggezza, frutto di una profonda esperienza in settori diversi della vita associata, fu sempre vicina a Lorenzo che, proprio da Roma, seppe smussare le asprezze degli orizzonti politici ed economici più chiusi. Dopo la proclamazione dell'impero si erano rese necessarie nuove monete, in modo da rendere evidenti tutti i titoli di cui poteva legittimamente fregiarsi Vittorio Emanuele III e la questione dei con e delle simbologie in essi contenute fu dibattuta non solo alla Zecca ma anche presso la Banca d'Italia.<sup>26</sup>

I legami fra la dinastia Savoia e il fascismo erano ormai tangibili anche nella monetazione di più basso valore nominale, facendo ben comprendere il totale controllo esercitato da Benito Mussolini sulla vita politica, culturale ed economica dell'intera penisola italiana. Il marchese trovava conforto nell'esempio paterno. Eugenio Niccolini sapeva coltivare la propria indipendenza di giudizio conservando intatta la sua fede monarchica e, quasi per avere più vicina una figura cara, Lorenzo stabilì fruttuosi contatti con lo scultore fiorentino Romano Romanelli, con il quale condivideva ideali civili e patriottici legati alla Prima Guerra Mondiale. Proprio a Romanelli commissionò, infatti, un busto in bronzo del padre e sappiamo che, con viva soddisfazione, lo ebbe nelle mani nel novembre del 1938.<sup>27</sup>

Quell'anno apparve a Lorenzo drammatico e fonte di estrema preoccupazione. La visita di Adolf Hitler in Italia, nel maggio 1938 ed il soggiorno del führer a Firenze, a Roma e a Napoli, a fianco di Benito Mussolini, in un tripudio di bandiere e di plateali ovazioni, faceva ben comprendere il nuovo orientamento della politica estera fascista, in mano al conte Galeazzo Ciano e il completo sovvertimento di quella linea, filo francese e filo britannica, che aveva portato alla vittoria nel primo conflitto mondiale.

Come diretta conseguenza della ferrea alleanza che si stava profilando, in ossequio alle direttive nazional-socialiste operanti in Germania, il 15 novembre 1938, con il Regio Decreto Legge n. 1779, vennero emanati da Vittorio Emanuele III i primi provvedimenti *Per la difesa della razza nella scuola italiana* e, a due giorni di distanza, il 17 novembre, con un nuovo Regio Decreto Legge, il n. 1728, si giunse a promulgare le norme più restrittive *Per la difesa della razza italiana*. Gli ebrei, che tanto avevano contribuito all'unità del paese negli anni del Risorgimento, che avevano valorosamente combattuto fra il 1915 e il 1918, con ben ventuno generali e un altissimo numero di ufficiali,<sup>28</sup> che rappresentavano il nerbo della borghesia imprenditrice italiana e che avevano generosamente finanziato lo stesso Mussolini, aderendo in gran numero al Partito Nazionale Fascista, perdevano la loro libertà, il loro diritti di cittadini italiani e ogni incarico pubblico o privato.

I testi emanati dal re imperatore non ponevano dubbi interpretativi ed è impressionante il clima che, di colpo, venne creato nel nostro paese. Ecco un esempio delle disposizioni nel settore scolastico:

Art. 1 A qualsiasi ufficio od impiego nelle scuole di ogni ordine e grado, pubbliche e private, frequentate da alunni italiani, non possono essere ammesse persone di razza ebraica, anche se siano state comprese in graduatorie di concorsi anteriormente al presente decreto, né possono essere ammesse al conseguimento dell'abilitazione alla libera docenza.

Art. 2 Delle Accademie, degli Istituti e delle Associazioni di Scienze, Lettere ed Arti non possono far parte persone di razza ebraica.

Art. 3 Alle scuole di ogni ordine e grado, pubbliche e private, frequentate da alunni italiani non possono essere iscritti alunni di razza ebraica.

Art. 4 Nelle scuole d'istruzione media, frequentate da alunni italiani, è vietata l'adozione di libri di testo di autori di razza ebraica. Il divieto si estende anche ai libri che siano frutto della collaborazione di più autori, uno dei quali sia di razza ebraica, nonché alle opere che siano commentate, o rivedute da persone di razza ebraica.<sup>29</sup>

Ecco un esempio di quanto fu stabilito con i *Provvedimenti per la difesa della razza italiana*, prima ricordati:

Art. 1 Il matrimonio del cittadino italiano di razza ariana con persona appartenente ad altra razza è proibito. Il matrimonio celebrato in contrasto con tale divieto è nullo.

Art. 10 I cittadini italiani di razza ebraica non possono:

- a) Prestare servizio militare in pace e in guerra.
- b) Esercitare l'ufficio di tutore o curatore di minori o di incapaci non appartenenti alla razza ebraica.
- c) Essere proprietari o gestori, a qualsiasi titolo di aziende dichiarate interessanti la difesa della Nazione ... e di aziende, di qualunque natura, che impieghino cento o più persone, né avere di dette aziende la direzione, né assumervi comunque l'ufficio di amministratore o di sindaco
- d) Essere proprietari di terreni che, in complesso, abbiano un estimo superiore a Lire cinquemila.
- e) Essere proprietari di fabbricati urbani che, in complesso, abbiano un imponibile superiore a Lire ventimila.

Art. 13 Non possono avere alle proprie dipendenze persone appartenenti alla razza ebraica:

- a) Le Amministrazioni civili e militari dello Stato
- b) Il Partito Nazionale Fascista e le organizzazioni che ne dipendono, o che ne sono controllate.
- c) Le Amministrazioni delle Province, dei Comuni, delle Istituzioni pubbliche di assistenza e beneficenza, o dei loro consorzi.
- d) Le Amministrazioni delle aziende municipalizzate.
- e) Le Amministrazioni degli Enti Parastatali.
- f) Le Amministrazioni delle aziende annesse, o direttamente dipendenti dagli Enti di cui alla precedente lettera.
- g) Le Amministrazioni delle banche di interesse nazionale.
- h) Le Amministrazioni delle imprese private di assicurazione.<sup>30</sup>

Lorenzo visse il dramma di molti amici, al vertice di istituzioni o di imprese rilevanti che, in pochi giorni, furono messi alla porta, privati della loro dignità e relegati ai margini del mondo civile. Il suo credo liberale e monarchico fu messo a dura prova e il giudizio negativo nei confronti del fascismo si radicò ulteriormente in lui. La stessa figura del re imperatore, Vittorio Emanuele III, appariva debole e di scarsa lungimiranza, non in grado di gestire e comprendere una difficilissima realtà politica, sempre più espressione delle ambizioni personali ed egemoniche di Benito Mussolini.

Tristissimo il 1939. Il 23 febbraio scomparve Eugenio Niccolini<sup>31</sup> e Lorenzo perse non solo un padre, ma un amico, con il quale condivideva ideali, speranze e l'intero stile di vita. Ora era davvero più solo e le smodate ambizioni territoriali di Hitler e di Mussolini non davano adito a prospettive di pace per il nostro paese. Il 7 aprile 1939 l'Italia attaccò l'Albania. Re Ahmet Leke Bej Zog, a lungo sostenuto dallo stesso capo del fascismo, fu deposto con un colpo di mano e Vittorio Emanuele III assunse un nuovo titolo regale a brevissima distanza.<sup>32</sup> Molti italiani si recarono in Albania per attività di lavoro, viste le particolari agevolazioni offerte, sotto il profilo economico e fiscale e lo stesso Lorenzo non mancò di dar prova di uno spiccato spirito imprenditoriale in questa circostanza.

Il commercio dell'olio e delle sanse lo aveva attratto da tempo, tanto da aver impiantato a San Martino, nella campagna pratese, una industria olearia. L'Albania, ricca di olivi e di manodopera a basso costo, offriva ora una straordinaria opportunità e Lorenzo non esitò, dando vita, con il socio Giacomo Costa, alla Compagnia degli Oli Albanesi, una società anonima con sede a Tirana e stabilimenti a Elbasan e Fieri. L'attività ebbe inizio già nel 1939 e si protrasse a lungo negli anni,<sup>33</sup> con ottimi risultati.

Lo stesso Lorenzo, in una preziosa memoria dattiloscritta, conservata nell'Archivio di Famiglia, così ricorda l'evento:

L'occupazione dell'Albania mi aveva suggerito l'idea di andare a costruirvi una fabbrica per l'estrazione dell'olio dalle sanse, come quella che avevo costruito in una nostra campagna vicino a Prato, a San Martino. Sapevo come molte industrie olearie dell'Italia Meridionale compravano olive e sanse albanesi. Sapevo che alcune regioni dell'Albania erano ricche d'ulivi e ne traevo la logica conseguenza che una fabbrica sul posto dovesse trattare una notevole quantità d'ulive, avvantaggiandosi dell'economia ricavata sul trasporto in Italia d'olio, invece che di sansa.<sup>34</sup>

Il Patto d'Acciaio, solennemente firmato a Berlino il 22 maggio 1939, univa indissolubilmente l'Italia e la Germania e apriva le porte al secondo conflitto mondiale. Come se non bastasse, il 9 febbraio, con il Regio Decreto Legge n. 126 si procedette a nuove integrazioni per definire ulteriormente i *Limiti di proprietà immobiliare e di attività industriale e commerciale per i cittadini italiani di razza ebraica* e il 13 luglio 1939, quanto era stato deciso il 15 ed il 17 novembre 1938, in materia di *Difesa della razza*, venne ulteriormente inasprito con il Regio Decreto Legge 1024.

Si avvertiva una aggressività diffusa, una marcata volontà di scontro ed il 1 settembre la Germania hitleriana, con un esercito poderoso, ideologi-

camente compatto ed armato con i mezzi tecnologicamente più avanzati, invase la Polonia, dopo aver raggiunto, appena otto giorni prima, un chiaro accordo con l'Unione Sovietica, grazie al celebre patto di non aggressione Molotov-Ribbentrop.<sup>35</sup> Una profonda notte stava per calare sull'intera Europa e, progressivamente, si sarebbe estesa all'Africa e all'Asia.

1 Si veda Roberto Cantagalli, *Storia del Fascismo Fiorentino 1919-1925*, Firenze 1972, pp. 113-114.

2 Ivi, p. 114.

3 Ivi, p. 135.

4 Ivi, p. 149.

5 Ivi, pp. 157-159.

6 Dal 18 aprile al 13 giugno 1923.

7 *L'illuminazione pubblica di Firenze, La Nazione*, 30 novembre 1924.

8 Si veda Patrizia Guarnieri, *Senza cattedra. L'Istituto di Psicologia dell'Università di Firenze tra Idealismo e Fascismo*, Firenze 2012, p. 106.

9 Si veda ANC, FLN, 1-11. Ritagli de *Il Nuovo Giornale*, del 18 gennaio 1925, con la cronaca di *Una vivacissima seduta al Consiglio Comunale provocata da una lettera dell'Assessore Niccolini*. Ritagli de *La Nazione*, del 18-19 gennaio 1925 dal titolo *Tempestosa seduta al Consiglio Comunale*.

10 *Una vivacissima seduta al Consiglio Comunale provocata da una lettera dell'Assessore Niccolini, Il Nuovo Giornale*, 18 gennaio 1925.

11 Per decisione dello stesso Mussolini, Eugenio Niccolini fu nominato presidente della commissione destinata alla stesura del Testo Unico delle norme per la Protezione della Selvaggina e l'Esercizio della Caccia, che fu approvato con regio decreto del 5 giugno 1939, n. 1016.

12 Capitano durante il primo conflitto mondiale, Odoardo Cagli aderì al mo-

vimento fascista fino dalla sua costituzione. Partecipò alla Marcia su Roma il 28 ottobre 1922 e ricoprì incarichi di rilievo all'interno del Partito Nazionale Fascista, sia a Torino che a Firenze. Cfr. in proposito Giorgio Alberto Chiurco, *Storia della Rivoluzione Fascista*, Firenze 1929.

13 ANC, FLN, 1-11.

14 Ivi. *Corrispondenze e carteggi personali*, 1-6, a.

15 Ivi. *Corrispondenze e carteggi personali*, 1-6, f.

16 *Dal mio libro di caccia*, cit., pp. 54-55.

17 Esattamente dal 1930 al 1951. Si veda la cospicua documentazione presente nell'archivio di famiglia. ANC, FLN, 3.1-4.

18 *Dal mio libro di caccia*, cit., pp. 57-58.

19 Il tempio di Giove Anxur, che sovrasta Terracina.

20 Si allude al pontefice Sisto V Peretti (1585-1590) che, per primo, valorizzò l'area attorno a Terracina.

21 *Dal mio libro di caccia*, cit., pp. 58-59.

22 Ivi, pp. 59-60.

23 Ivi, pp. 60-62.

24 ANC, FLN, 2.3.

25 Poco dopo, il 30 giugno 1937, Lorenzo divenne anche cavaliere dell'Ordine Coloniale della Stella d'Italia.

26 Ogni moneta fu infatti caratterizzata dalla dicitura: VITT. EM. III RE e IMP.

27 ANC, FLN, 1-7. *Carteggi scelti*, b. 15.

28 Ben dodicimila furono i caduti ebrei

nelle file dell'esercito italiano.

29 Regio Decreto Legge 15.11.1938, XVII, n.1779.

30 Regio Decreto Legge 17. 11. 1938, XVII, n. 1728

31 Eugenio era nato a Firenze il 22 agosto 1853 ed era senatore a vita dal 20 dicembre 1913.

32 Il 16 aprile 1939. Di fatto Vittorio Emanuele III divenne re d'Italia, di Albania e imperatore di Etiopia.

33 Gli oleifici saranno, infatti, definitivamente confiscati dal governo albanese nel 1946.

34 ANC, FLN, 5-1.

35 Il patto, conosciuto anche come Patto Hitler-Stalin, fu firmato, infatti, a Mosca il 23 agosto 1939.

# IV.

## LA SECONDA GUERRA MONDIALE

Lorenzo avvertiva un clima pesante. La necessità della guerra veniva sempre più sottolineata, con una propaganda cieca ed insistente, al di là di ogni logica, al di là di ogni convenienza, per puro spirito di conquista. La sua mente tornava sul Carso, ma i nemici di ieri erano gli alleati del momento e ciò appariva stridente, lontano dal buon senso, proprio alla luce degli eventi che avevano portato alla vittoria nel 1918. La sfida era impari. Come competere con la Francia e con l'Inghilterra, per non parlare degli Stati Uniti, di cui ben si conosceva la potenza economica e la protezione militare che, senza esitazione, sarebbe stata assicurata al Regno Unito. Si riponeva ogni fiducia nella Germania di Adolf Hitler, ma la Germania era stata sconfitta pochi anni prima, nonostante vantasse uno dei più potenti eserciti del tempo ed avesse a fianco l'Impero Austroungarico e quello ottomano.

Con quale denaro si sarebbe poi finanziato un nuovo conflitto, se solo da poco erano stati risanati i perversi effetti economici provocati dal primo e aggravati dalla gravissima crisi del 1929, per non parlare dell'abnorme numero dei morti, dei feriti e dei mutilati. Lorenzo era tormentato, roso dai dubbi e la tensione accumulata si sciolse in un sogno il 17 febbraio 1940, mentre si trovava ad Elbasan in Albania, per controllare l'andamento dei propri oleifici. Lui stesso ci racconta le sue sensazioni, quasi profetiche, anche se mediate dalla simbologia onirica. Non è solo, gli è accanto Ludovica, la donna della sua vita, con la quale ha instaurato un rapporto sempre più stretto e coinvolgente.

Eravamo giovani, mia moglie ed io. La giornata serena, l'aria limpida e leggera ci davan le ali e, senza sforzo, salivamo le piagge fiorite. Io guardavo



mia moglie che, agile e snella, saliva la pendice dinanzi a me, mentre, dalla valle sottostante, la foresta d'abeti mandava a noi il suo profumo. In vetta la montagna, coperta di neve, spiccava contro il cielo azzurro. Era in noi un senso di gioia infinita, leggera come quell'aria, limpida come quell'acqua che udivamo gorgogliare nel botrello lungo il sentiero. Sui prati umidi per il gemito delle nevi, da ogni parte spiccavano i luminosi fiori della montagna ed io, da quello spettacolo di suprema bellezza, sentivo invadermi l'animo da un senso di gioia quale non avevo mai provato, gioia non turbata neppure dall'ombra d'un pensiero, dal sospetto istintivo della sua precarietà, dalla malinconia che accompagna ogni cosa bella.<sup>1</sup>

Tutto è dunque perfetto. La pace e la serenità dominano incontrastate in questo angolo di paradiso, dove la stessa natura, con la sua splendida armonia, consente di raggiungere la felicità e di dimenticare ogni affanno. Lorenzo e Ludovica sentono una realtà amica attorno a loro e avanzano fiduciosi, ignari di ciò che li sta attendendo.

Il sentiero salì per la pendice fra i prati fioriti, traversò la morena fra i tronchi di pino schiantati dalle valanghe primaverili, superò il nevaio dimoante ai raggi del sole, giunse in vetta al colle e si affacciò sulla balza. Qui ci trovammo dinanzi un precipizio pauroso. Un cumulo di enormi massi, frammisti a rari abeti, strapiombava a picco per una ventina di metri, poi la pendice, ripidissima, era coperta da un vasto ammasso di ghiaie, fra le quali affiorava, qua e là, qualche filo d'erba, qualche raro cespuglio. L'aspetto di quel baratro profondo, scarno ed oscuro, nella sua ombra perenne, ci fece trattenere il respiro. Forse l'inatteso contrasto colle belle piagge soleggiate, forse un triste presentimento frenò la nostra gioia ed io lessi nello sguardo della mia compagna la mia stessa angoscia.<sup>2</sup>

Lorenzo ci introduce a poco a poco nel suo mondo interiore, creando un clima di sospensione e di attesa. La bellezza si sta già trasformando in orrore, la vita in morte, con estrema rapidità e la paura si insinua progressivamente nell'animo di ciascuno.

In fondo al precipizio la foresta d'abeti copriva i fianchi della montagna. Due falchi roteavano, illuminandosi ogni tanto al sole, quando i loro cerchi, sempre più vasti, ne incontravano i raggi. Tutto intorno era un immenso silenzio. Ci fermammo, incerti se proseguire. Il sentiero scendeva sotto di noi in una rapida serie di avvolgimenti, girava poi dietro una balza, scomparendo al nostro sguardo. Come spinti da una forza misteriosa ci

trovammo impegnati nella discesa che, non solo la ripida pendenza, ma più ancora la instabilità delle ghiaie rendevano incerta e malsicura. Chi ha camminato per la montagna, chi conosce i sentieri appena segnati sulla roccia, interrotti attraverso i canali invasi dalle pietre precipitate dalle vette, chi ha salito o disceso uno di questi sentieri, fin allora impraticati, quegli ha sentito l'incontenibile volontà di superare l'ostacolo immediato, di valicare la ripida liscia, di raggiungere, oltre quella roccia che ingombra il passaggio, quel ripiano sicuro, oltre il quale vola la nostra incosciente speranza!<sup>3</sup>

Lorenzo e Ludovica sono pronti ad affrontare ogni difficoltà ma ciò che, piano piano, si presenta di fronte ai loro occhi va al di là di ogni previsione: una frana di ampie proporzioni sta per travolgerli, per trascinarli in una voragine profonda e terribile, dalla quale non sarebbe possibile riemergere alla luce del sole.

Così noi ci avventurammo nell'oscura discesa. La mano di mia moglie posava leggera sulla mia spalla. Ogni tanto una pietra smossa al nostro passaggio precipitava a valle con balzi paurosi e, con rumore sordo, finiva giù nella voragine. D'un tratto, attraverso uno stretto ma precipitoso burrone, il ghiaione, sul quale passava il sentiero, cedé sotto il mio passo, mentre, con un cupo rumore, dietro le nostre spalle, tutto l'immenso ammasso di pietre si mosse paurosamente. In un attimo ci sentimmo travolti e, intorno a noi, niente, non un tronco, non un cespuglio poteva fermare la nostra corsa verso l'abisso.

Per quanto allora io fossi giovane, non ero arrivato a quella età senza aver corso altri rischi. In guerra avevo visto granate scoppiarmi vicino e compagni cadere feriti intorno a me e anche in altre vicende avevo rischiato la vita. Sarebbe stolto dire che in tali circostanze il mio cuore non avesse dato un balzo e il mio polso avesse continuato il suo ritmo. Questa volta, per altro, un terrore spaventoso s'impadronì di me, mentre colla mia compagna mi vedevo trascinato vertiginosamente giù per la balza.<sup>4</sup>

Cos'è quell'abisso oscuro, senza fine, che si apre sotto i piedi di Lorenzo e di Ludovica? La guerra. Come non essere travolti quando tutto precipita, quando non compare né l'ombra di un appiglio, né una luce di speranza? Una vita quieta e felice è bruscamente interrotta e l'ignoto, gravido di mortali pericoli, è davanti a noi. Ma Lorenzo ha una visione. Non tutto è perduto, si può tentare con uno sforzo disperato, quasi sovrumano, di raggiungere la salvezza.

Non so quanto fosse durata questa vertiginosa corsa alla morte quando, sotto di me, in margine al torrente di pietre precipitante a valle e mentre intorno a noi tutto era squallore e desolazione, mi apparve un piccolo tratto erboso, con un timido arbusto. Bisognava poter giungere a porre il piede in quell'asilo salvatore, ma occorreva prima districarsi da tutto quell'ammasso che ci trascinava a valle e poi saltare e rimanere saldamente su quello straccetto verde, oltre il quale si apriva la voragine. Ma, o benedetta gioventù, la tua fede è certa come il tuo passo, la tua volontà è tesa come l'acciaio dei tuoi muscoli. Afferrai il braccio della mia compagna e, come se una forza sovrumana mi avesse dato le ali, mi gettai con lei verso quel filo di speranza. Dio sia lodato! Esclamai mentre il mio piede posava sicuro sul praticello raggiunto e la voce chiara di mia moglie che, leggera come una piuma, mi aveva seguito nel volo prodigioso, ripeté accanto a me la lode divina. Con cupo boato la frana precipitava in fondo alla valle e un'immensa nube di polvere saliva al cielo, illuminandosi al sole come un cirro dorato.<sup>5</sup>

Lorenzo trova la salvezza per sé e per la propria famiglia ma la frana prosegue il suo corso inesorabile, travolgendo tutto ciò che incontra sul suo cammino. La guerra farà lo stesso, nel modo più spietato. Alcuni vivranno, alcuni morranno, alcuni porteranno sul loro corpo i segni indelebili di un sofferto martirio, un intero paese sarà distrutto. Come ci testimonia Lorenzo è il 17 febbraio 1940 e attraverso un sogno una triste realtà si delinea nei suoi drammatici contorni. Dalla bellezza del paesaggio e della natura, dalla pace e dalla serenità dell'animo si passa improvvisamente a un baratro orrido e profondo, in cui si viene sospinti da una forza inarrestabile, nemica di ogni forma di vita.

La dichiarazione di guerra alla Francia e all'Inghilterra fu annunciata da Benito Mussolini in piazza Venezia, a Roma, il 10 giugno 1940. La folla festante non vedeva quel dramma che Lorenzo, pochi mesi prima, aveva perfettamente intuito e vissuto, sia pure in forma indiretta. A breve distanza seguì la dichiarazione di guerra alla Grecia e alcuni mesi dopo, in un delirio di onnipotenza, non suffragata dalla realtà delle nostre forze armate, la dichiarazione di guerra alla Russia e agli Stati Uniti. Lorenzo era attonito. Ricordava il fronte di guerra nel 1915-1918, un modesto corpo di spedizione era stato inviato solo in Albania e i combattimenti si erano svolti essenzialmente in Veneto. Ora truppe italiane varcavano la frontiera francese, affrontavano la Grecia,<sup>6</sup> venivano dislocate in Libia, in Etiopia, in Somalia, raggiungevano le sconfinite pianure russe.

Lorenzo era un uomo di banca, un lungimirante imprenditore: ben conosceva la realtà economica. Dov'era il denaro per costosi armamenti, per

navi e aerei tecnologicamente avanzati, per sostenere e rifornire intere divisioni in terre lontane, per reperire materie prime e carburanti necessari ad un immane conflitto? Il burrone mortale e senza fine che aveva vissuto in sogno stava divenendo realtà. La propaganda generava illusioni, alimentava utopistiche speranze e un vero baratro si stava aprendo sotto i piedi degli ignari Italiani, incapaci di percepire la frana rovinosa che stava per travolgerli irrimediabilmente.

Lorenzo seguiva il complesso impegno dell'esercito italiano dall'osservatorio privilegiato della Banca d'Italia, coltivando accuratamente ogni contatto con la casa regnante e con i vertici militari, in gran parte di fede monarchica. Vittorio Emanuele III nutriva estrema considerazione per la famiglia dei Marchesi Niccolini e, l'8 gennaio 1940, aveva insignito Lorenzo del prestigioso riconoscimento sabauda di cavaliere dell'Ordine dei Santi Maurizio e Lazzaro.<sup>7</sup> Le operazioni in Grecia furono un disastro, per le proibitive condizioni ambientali e il carente equipaggiamento invernale delle truppe, nella gran parte dei casi con abiti di lana autarchica di ginestra. Non meno drammatico si rivelò il teatro di guerra africano dove gli inglesi erano nettamente superiori per armamento, soprattutto nel determinante impiego dei carri armati e per conoscenza del territorio. Già alla fine del 1942 la situazione per le truppe italiane appariva disperata. Gravemente sconfitte in Africa, furono travolte in Russia da una massiccia offensiva sovietica, che determinò il completo collasso del fronte. Centinaia di migliaia di soldati, in pieno inverno, furono costretti a una ritirata con temperature glaciali, accerchiati dai russi. Altissimo il numero dei caduti, dei prigionieri, dei congelati. Pochi superstiti rientrarono in Italia nella primavera del 1943. Di fatto la guerra era perduta. L'esercito italiano conservava solo un modesto potenziale offensivo in territorio greco e nei Balcani come forza di occupazione.

Il 25 luglio del 1943 cadde Benito Mussolini, sfiduciato dallo stesso Gran Consiglio del Fascismo. Vittorio Emanuele III affidò le sorti del paese al maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, monarchico di provata fede, con il compito di uscire gradualmente dal conflitto. L'8 settembre 1943 l'armistizio segnò la fine delle ostilità ma, nel nostro paese, aprì le porte all'occupazione tedesca e alla creazione della Repubblica Sociale Italiana che alimentarono una drammatica guerra civile. La gran parte dei soldati del regio esercito languiva in prigionia, in Germania, in Russia, in India e negli Stati Uniti. Per stroncare la resistenza tedesca e repubblicana il territorio italiano, soprattutto nel Centro e nel Nord, fu sottoposto a devastanti bombardamenti aerei da parte delle forze angloamericane. Ogni attività economica era paralizzata. Il baratro intravisto da Lorenzo era di gran lunga più profondo e oscuro di quanto avesse potuto percepire.

Nell'ottobre del 1943, il maggiore Mario Carità,<sup>8</sup> al vertice del Reparto servizi speciali, da lui stesso creato a Firenze all'interno della polizia militare repubblicana, ma autonomo dalla Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale, ordinò una serie di arresti che colpirono antifascisti, monarchici e quanti sostenessero gli alleati semplicemente esprimendo critiche nei confronti di Mussolini, ascoltando Radio Londra, o ospitando prigionieri inglesi o americani fuggitivi. Molti aristocratici e esponenti dell'alta borghesia cittadina finirono nel carcere delle Murate o a Santa Verdiana, come la marchesa Clarissa Fiaschi Torrigiani.<sup>9</sup>

Suscitò il massimo clamore il caso di una nobildonna, di cui si tace il nome, arrestata personalmente da Carità nella sua fattoria in Val di Pesa, insieme alle figlie, una delle quali minorenni. Come ricorda Giovanna Lori, nipote di Giovanni Battista Mazzarisi, allora direttore dell'intero complesso penitenziario di Firenze:

Appena entrate in carcere<sup>10</sup> la nobildonna in questione e le figlie furono sottoposte a tutte le formalità di rito e vennero registrate in un elenco pieno dei nomi di tante detenute comuni e politiche, ma anche di altre nobili signore e di alcune dame di corte invise ai repubblicani. La nobildonna, successivamente, raccontò la sua brutta esperienza.

Entrò una suora, Madre Ermelinda, la superiora e io la salutai. Lei mi rincuorò, ci accolse con quella umanità confortatrice di chi ha visto e vede ogni giorno ogni sorta di miserie umane. Chiesi se c'era una cappella e, per prima cosa, andai con lei a visitarla e, davanti al tabernacolo, provai il primo momento di conforto della più orrenda mattinata della mia vita e le dissi: Madre sento che nulla di male e di irreparabile potrà succedere a noi quattro se Gesù, nel tabernacolo, è sotto il nostro stesso tetto ... La figlia quattordicenne della nobildonna venne liberata dopo tre giorni, per intercessione del Cardinale Elia Dalla Costa, andato di persona a parlare con Raffaele Manganiello, gerarca proveniente dallo squadristo fiorentino ed esponente dell'apparato burocratico del Partito Nazionale Fascista, nominato capo della Provincia di Firenze il 1 Ottobre 1943.

Manganiello aveva giustificato l'arresto della ragazzina affermando che lei stessa aveva chiesto di seguire in prigione la madre e la sorella, quando, invece, era stato Mario Carità, irremovibile, a voler arrestare tutta la famiglia al completo. La nobildonna fu liberata dopo otto giorni, assieme alle altre figlie e fu costretta a subire, successivamente, un mese di sorveglianza domiciliare. In quel periodo veniva accompagnata, anche per assistere alla messa domenicale, da un poliziotto che, con la sua aria umile, poveretto,

quasi chiedeva scusa per dover fare quel poco intelligente servizio. La scarcerazione della signora fu dovuta alle pressioni di suo cognato, di sua sorella e del console di Germania Gerhard Wolf.

Wolf, ufficiale di cavalleria nella Prima Guerra Mondiale, dopo il conflitto si era laureato ad Heidelberg in filosofia. Divenne console del Reich a Firenze nel 1940. Nel periodo dell'occupazione tedesca rappresentò l'ala moderata. Non riuscì nell'intento di far riconoscere Firenze come città aperta dalle truppe dei suoi connazionali, ma lasciò in città un buon ricordo, per i favori che aveva, in taluni casi, dispensato a cittadini in pericolo.<sup>11</sup>

Anche contro Lorenzo Niccolini fu spiccato dal maggiore Carità un mandato di cattura nell'ottobre del 1943 ma, fortunatamente, gli agenti incaricati di arrestarlo non lo trovarono in casa e si limitarono ad assumere atteggiamenti minacciosi con i familiari. In quella drammatica circostanza emerse tutto il coraggio della moglie Ludovica, che fece di tutto per salvare il marito e favorirne, con abilità, la latitanza. Lo stesso Lorenzo ci narra l'incredibile vicenda, che ci fa pienamente comprendere quale clima fosse ormai imperante a Firenze e nelle campagne circostanti.

Quel pomeriggio ero partito tardi da Camugliano. S'era poi scatenata la bufera e una pioggia fitta fitta mi aveva attardato per via. La vecchia automobile, per le circostanze ridotta a gazogeno,<sup>12</sup> andava come poteva e non come avrei desiderato io, che sognavo di ritrovarmi a casa, al riparo dalla burrasca e vicino a mia moglie che, da quasi un mese, era a letto con una flebite. La sua malattia, le orrende vicende della guerra, avevano creato in me uno stato di ansietà cui la buia serata di pioggia sembrava stranamente configurarsi. Entrai nel giardino a Gonfienti.<sup>13</sup> mentre alberi e tetti grondavano acqua. Sonai, nessuno mi venne incontro. Scesi, spinsi la porta, entrai, In quattro salti salii le scale e mi trovai in camera di mia moglie. Non potrei dimenticare, se campassi cent'anni, lo sguardo di spavento che vidi negli occhi di mia moglie. Scappa, mi disse, scappa subito! Ti cercano! Ma come hai fatto ad arrivare fin qui? Avevo mandato tutti a fermarti per via e non hai trovato nessuno! Ero disperata.

In poche frasi mi spiegò che la polizia era stata a cercarmi, prima a Firenze e poi lì, a Gonfienti, con un mandato di cattura e che bisognava scappare. Mi spiegò di aver mandato un po' di denari al Parroco di Capalle, che me li avrebbe consegnati e che, dopo Capalle, al bivio di Campi, avrei trovato due delle mie figliuole ad attendermi con un'altra po' di roba racimolata in fretta. Corsi in camera mia, mi empii le tasche di quanto potei, assicurai mia moglie che avrei trovato modo di farle avere notizie e scappai. Una volta in macchina mi sentii tranquillo, ma dove andare?<sup>14</sup>

La terribile burrasca aveva salvato Lorenzo ma ora occorreva incontrare il Parroco di Capalle, raggiungere le figlie, che lo attendevano in ansia lungo la strada, sotto l'acqua scrosciante e, soprattutto, trovare una casa accogliente, con persone fidate, fuori da itinerari consueti, dove nessuno sarebbe andato a cercarlo.

Mi diressi a Capalle e cercai la Canonica. Entrai. Il Parroco era in piedi ad aspettarmi con un pacco in mano che mi consegnò, senza che né io, né lui dicessimo una parola. Rimontai in macchina e, mentre la pioggia cresceva di violenza e trasformava le strade in torrenti, presi la via di Campi in cerca delle mie figliuole. Appena passato il Bisenzio, in mezzo al diluvio, illuminate dai miei fari, le vidi strette sotto un grande ombrello. Erano lì da ore e cominciarono a disperare del mio arrivo. Di sotto i cappotti levarono quanto avevano per me, compresa una bella bistecca. Questa, mi disse la Bice, mamma vuole che tu te la faccia cuocere stasera! Con la stagione che faceva, a quell'ora di notte, col poco carbone avanzato c'era da andare poco lontano. Abbracciai le figliuole e partii su la via di Firenze ma, fatti pochi metri mi fermai. Con me era il vecchio Carmelo, che mi accompagna da anni e fra noi ci consigliamo. Prevalse l'idea di tornare indietro e andare a dormire da un contadino nostro che vive vicinissimo a noi, le due case essendo praticamente separate solo dal letto del fiume Bisenzio. Pochi metri di distanza ma, quella sera, un ostacolo insuperabile: il Bisenzio in piena. Risalimmo verso Prato e mi fermai dal Caciolli. La famiglia, tutta fatta di bellissima gente, alta e robusta, si era già riunita per andare a cena. Nella vasta cucina, su un bellissimo tavolone da refettorio, fumavano dieci o dodici piatti di polenta, condita con un sugo che, a giudicare dal profumo, doveva essere eccellente. Due fiaschi di vino, simmetricamente disposti ai due capi della tavola, dominavano le scodelle fumanti. Un bel fuoco bruciava nel vasto camino e illuminava la stanza.

Mi affacciai sulla porta e tutta quella brava gente mi fu intorno, più festosa che sorpresa. Che resta a cena da noi? Mi chiese la massaia, al che risposi che se mi davano un letto sarei rimasto anche a dormire. Chiamai, poi, il capoccia in disparte e gli raccontai le mie dolorose vicende. Allora, come in altre non poche occasioni della mia vita, notai quel meraviglioso senso di umanità che è diffuso nel nostro popolo come in nessun altro. L'accoglienza, la comprensione, la sobrietà delle domande e l'assenza più completa di qualunque inutile enfasi, erano il frutto di una secolare civiltà. Dormii, quella sera, in un letto vastissimo, di un sonno tranquillo e profondo, sicuro ch'ero in buone mani.<sup>15</sup>

Lorenzo era amato dai contadini dell'intera area, come lo era stato suo padre Eugenio e mai fu tradito. Il suo senso dell'onore e dell'onestà erano ben noti, al pari di quella straordinaria affabilità che non creava barriere sociali e rendeva spontaneo il dialogo anche con i più umili.

Pochi giorni dopo, sempre nascondendosi, si spostava da Spedaletto.

La giornata era piovosa e il mattaione volterrano si disfaceva in una poltiglia fangosa che s'attaccava alle scarpe e rendeva il cammino faticosissimo. Quante volte avevo corso quelle belle colline nelle soleggiate giornate dell'estate! Che trafelate dietro a qualche brigata di starnes su per quei broti, allora odorosi di ceppita e assenzio! Ora le cose eran cambiate: il cacciato ero io. Difatti andavo a cercare asilo in un paesetto non lontano e quel cielo cupo, quella pioggerella insistente, quelle nebbie a strascico sulle colline, si confacevano a pennello con lo sconforto che mi pesava sul cuore ... Volevo salire a Ghizzano, ma fra le paglie e il falasco del Roglio, qua e là, si vedeva luccicare la piena, non più contenuta nel ristretto letto del torrente. Mi fermai alla Casina Rossa, una colonica in cima a una collina, per chiedere dove potessi guardare. Chiamai e alla mia voce si affacciò una ragazza e poi, subito, il capoccio. Alla mia richiesta: Scendo, mi disse e glielo dico. E difatti scese. Vede, disse, se prende da quel filare e poi da quel prato d'erba medica, trova un guado ma, se per caso, colla piena non si passasse più, se scende un par di centi metri a valle la trova una palancola e su quella passa di certo. Lo ringraziai e stavo allontanandomi, quando, d'un tratto, mi sentii chiedere: Scusi ma lei che è un Niccolini? Per quanto la prudenza mi consigliasse di tacere, di fronte alla domanda precisa risposi affermativamente e allora egli, scotendo la testa, mi fece: Poveretto! A Camugliano gli hanno devastato ogni cosa questi figli di cani! O lei? Allora io, senza aprirmi troppo, gli raccontai che a Camugliano non c'era rimasto posto per me. Gli tacqui il resto, ma lui mangiò la foglia e quando mi mossi per riprendere la via, mi sentii dire a mezza voce: Senta, se alle volte stasera al ritorno, con questo tempo, la facesse tardi, la si ricordi che se viene a casa mia la ci fa un regalo. Era nel tono dell'invito un così caldo accento d'umanità che io, da troppo tempo disgustato da tanti esempi di vile ferocia, sentii come aprirmi l'animo da una folata d'aria pura, che scacciava l'afa soffocante di tante vergogne.<sup>16</sup>

Le violenze repubblicane, ancor più odiose di quelle tedesche, i furti, le devastazioni e gli arresti arbitrari avevano creato una vasta rete di solidarietà e, soprattutto nelle campagne, il rispetto per i proprietari più umani, come per gli oppositori, per gli ebrei e per i partigiani, era tangibile e pro-

fondo. Lorenzo è un testimone prezioso di questo momento drammatico e non manca di raccontarne gli aspetti più vari, con estrema sincerità e ricchezza di particolari.

Nel novembre 1943 era ancora ricercato.

Dopo la prima fuga disordinata avevo trovato casa e cordiale ospitalità nel volterrano, presso sicuri amici. Per quanto a tutto si faccia l'abitudine e così anche al rischio di finire in galera, pure me ne stavo sempre pronto a prendere il largo al primo segno di pericolo. Al mattino salivo ad appollaiarmi in cima a un cocuzzolo che domina tutte le vie di approccio e la notte dormivo con un occhio aperto. Verso la metà di Novembre, la prudenza mi consigliò di cambiar aria e mi decisi a prender la via del Sud. Dopo infinite peripezie, riuscii a combinare un incontro, sulla via di Colle<sup>17</sup>, con una macchina che mia moglie doveva mandarmi da Prato. Il luogo e l'ora dell'appuntamento erano stati chiaramente fissati: Alle 15 del pomeriggio a tre chilometri da Colle, sulla via di Siena. Tante, però, furono le complicazioni, sorte quella mattina, a ritardare la mia partenza che, all'ora fissata per l'incontro, ero da poco partito e dovevo fare, in barroccino, oltre cinquanta chilometri.

Il cavallo era ottimo ma la strada scende e sale, con alterna vicenda, le colline di mattaione e, per di più, quella mattina il fango delle recenti piogge stringeva come una morsa le ruote del barroccino. Così la strada faceva poca comparsa, le ore passavano e in me cresceva il timore di non giungere in tempo. Il sole calava ed io ero ancora lontano. In questo stato di trepidazione, che ormai si era fatta angoscia, giunsi finalmente a Colle, lo traversai e presi la via di Siena. La via, con doppio avvolgimento, sale la collina di fronte. Il cavallo, già stanco, arrancava faticosamente per la salita ma io, per quanto guardassi, da nessun lato vedevo macchine ad aspettarmi. Finalmente non potei trattenermi dal saltare di barroccino e mi slanciai, di corsa, avanti. Una donna scendeva verso di me: Avete visto una macchina ferma? Le chiesi. No, mi rispose e quel no mi tolse ogni speranza! La macchina era, dunque, ripartita senza aspettarmi? Oppure non era mai giunta? Era stata, forse, fermata per via? E che cosa avrebbero pensato a casa, alla notizia del mancato incontro? Quali e quante ore d'angoscia avrebbero trascorso, immaginando chi sa quali ragioni alla mia assenza? Pensai anche alla possibilità di un equivoco sulla località d'appuntamento.<sup>18</sup>

Lorenzo ci fa comprendere, attimo per attimo, i momenti più drammatici vissuti alla fine del 1943. Ciò che scrive è estremamente carico di significato e la sua vivacissima prosa delinea vere e proprie immagini plastiche,

attraverso un sapiente uso delle parole, facendoci comprendere lo stato d'animo di un ricercato ed il tormento interiore che lo assilla in ogni momento della giornata. Ma cosa era realmente avvenuto? Lorenzo, sia pure a posteriori, ci svela una vicenda dalle tinte drammatiche che, per fortuna, si risolse nel migliore dei modi.

Colla scusa di mandare una malata a Chianciano, mia moglie era riuscita ad ottenere, dal Comando di Prato, la concessione di un permesso di circolazione per la macchina, ma questo permesso le sarebbe stato consegnato il mattino stesso della partenza e non prima. Disgrazia volle che durante la notte fosse segnalata la discesa di alcuni paracadutisti nella zona pratese e fosse immediatamente sospesa la concessione di qualunque permesso. La macchina non era, dunque, potuta partire ma, costernata dall'improvvisa rovina di tutto il piano diligentemente preparato, mia moglie mandò subito, in bicicletta, una persona fidatissima ad avvertirmi. Questi fece magnificamente i suoi settanta e più chilometri e giunse in orario a Colle, ma qui, invece d'impostarsi sulla strada di Siena, proseguì d'un chilometro su quella maremmana. C'incroiammo, dunque, a Colle, ma non ci trovammo. Tutto questo io seppi molto tempo dopo, ma quel giorno, ogni più stravagante ipotesi mi si affacciò alla mente, in cerca di risposta a tutte le domande che l'angoscia mi poneva, crude e incalzanti. Frattanto una decisione s'imponeva, più urgente d'ogni altra. Che cosa fare di me? La prima idea che mi venne fu di pernottare sul luogo, non in paese s'intende, ma in qualche villetta vicina. Voltai in una viottola che mena a una casetta poco lontana e, mentre l'uomo che mi accompagnava dava un beverone al cavallo, me ne andai a giro a chiedere caute notizie sui proprietari delle ville vicine, ma cascai subito male. Quella villa lassù, chiesi a un contadino, di chi è: Del tale, mi rispose, indicandomi un nome che non mi riusciva nuovo. O chi è? Gli chiesi ancora, Ma, mi fece lui, credo che sia il Commissario del paese. Allora compresi ch'era meglio cambiar aria e proseguire più tardi, magari per Siena. Scartai, poi, anche questa soluzione, perché d'alberghi era meglio non fidarsi e d'amici non sapevo chi avrei trovato. Non mi restava, dunque, che tornare indietro e rifare tutto quel po' po' di viaggio! Erano ormai le quattro passate, fra poco sarebbe calata la notte. Verso il tramonto nuvoloni densi promettevano poco di buono, Ci rassegnammo a pernottare per via e intanto, passo dopo passo, eravamo calati a Colle e risalivamo il costone lungo il paese. Qui uno stormo numeroso di ragazzi, diviso in due gruppi, l'uno arrampicato sulle balze di tufo, l'altro in difesa sulla via sottostante, giocavano alla guerra, scambiandosi pietre come confetti. Inferocito, non solo per le pietre che ci cadevano vicine, li coprii d'invettive.<sup>19</sup>

Un gioco, in un momento così drammatico, fa ancor più irritare Lorenzo. È in pericolo la libertà personale. L'ombra della cattura e del carcere si profilano all'orizzonte. Occorre trovare una sistemazione per la notte, troppe incertezze hanno caratterizzato quella lunga e tormentata giornata. I nervi sono a fior di pelle ed è davvero rischioso entrare in contatto con sconosciuti, possibili fiancheggiatori della polizia repubblicana, che non mancava di offrire consistenti premi in denaro a chiunque segnalasse i ricercati.

Si era fatto buio quando passammo San Gemignano. L'uomo che mi accompagnava aveva anche lui ragioni per sfuggir l'abitato ma, dopo la fatica del giorno e con la notte che si preparava, un riparo, almeno per il cavallo, era necessario. I boschi fra San Gemignano e San Vivaldo formicolavano di fuggiaschi. Ne avevamo incontrati non pochi la mattina, per via; giovani scarni che la tragedia dell'ora aveva travolti e reso fuggiaschi, ma tanto è vero che ogni orizzonte cambia a seconda del punto di vista. La loro presenza, nella oscurità segreta dei boschi, non mi dava pensiero. Anzi, una profonda solidarietà ci univa e mi pareva che intorno a noi non potessero esserci che amici. I briganti eran rimasti in città!

Il mio compagno conosceva una casetta di contadini presso San Vivaldo dove avremmo potuto trovare per la notte sicuro riparo e, a quella volta, seguitammo la nostra via. Non avevamo fanali e ben presto, per vedere la strada, ci convenne scendere e prendere il cavallo a mano. Passammo il Castagno e il Crocifisso e poi che cosa succedesse non sono ancora arrivato a capire. Fatto è che ci trovammo nell'oscurità profonda di un bosco e credemmo di essere ormai nella cipresseta di San Vivaldo. Ma il bosco continuava oltre il previsto e, contro il cielo minaccioso, apparivano, oltre i cipressi, lecci e querce gigantesche. Non sapevo che in Toscana esistesse una foresta così immensa, pensavo fra me e me e intanto il bosco continuava e diventava sempre più una foresta, né mai compariva un po' di coltivato, una casa. Il cavallo, docilmente, seguiva rassegnato.<sup>20</sup>

Gli imprevisti più angosciosi sembravano non aver mai fine. La stessa natura, non più ridente e amica, incombeva ostile, impenetrabile e una violenta pioggia avrebbe presto aggiunto nuovo tormento a Lorenzo e al suo compagno. Occorreva fermarsi, affidarsi alla sorte celando la propria identità, per dormire sotto un tetto e riprendere la strada all'indomani.

Oramai eran passate le nove e qualche grossa goccia di pioggia cominciava a cadere. Prima che sia inzuppato quel po' di pane che c'è avanzato stamani, sarà meglio mangiarlo, pensai e difatti ce lo dividemmo e seguitando la

nostra discesa facemmo la nostra cena. Finalmente la via che seguivamo, sempre sperando nel fatto nuovo che ponesse fine alla nostra fatica, sboccò in un'altra, ben più larga, che subito riconobbi per la Provinciale di Montaione. Allora capii che ci eravamo allontanati da San Vivaldo parecchi chilometri. In quel punto si scatenò la bufera e una pioggia torrenziale si rovesciò su di noi. Inutilmente con un ombrellaccio modesto cercavamo di ripararci alla meglio.

Intontiti dalla fatica e rassegnati al peggio, lentamente risalivamo verso San Vivaldo quando, d'improvviso, attraverso le fronde gocciolanti, comparve una finestra illuminata. Col cuore in bocca, mentre la bufera sembrava accanirsi rabbiosamente sopra di noi, cercavamo disordinatamente un ingresso e non riuscivamo a trovarlo. Ci fermammo, finalmente, dinanzi alla porta ... Bussai. Entrate mi rispose una voce femminile. Spinsi la porta e mi trovai, fuori della notte burrascosa, in una bella sala luminosa, nella quale tre o quattro coppie ballavano al ritmo esotico di una radio. Entrai sparuto e grondante e fui accolto come se fossi atteso! Chiesi un po' di paglia per riposare la notte. Ma che paglia! Le troveremo un letto! Risposero in coro.

Intanto uno dei giovani volle andare a far rimettere il barrocino alla stalla di fattoria e una delle signore mi faceva preparare la minestra. E questa arrivò fumante e allora ci sedemmo tutti insieme e avremmo avuto molte cose da domandarci reciprocamente, ma anche là era penetrata quell'atmosfera di mistero che copriva quei boschi e quei poggi e le domande erano caute e le risposte sincopate. Certo il mio arrivo a quell'ora, in quel luogo solitario, in quelle condizioni, il mistero che cercavo di mantenere sulla mia identità, non potevano non destar sospetto. Dal canto mio ero curioso di sapere se quei tre giovani non avevano anche loro conti da regolare coll'ingiustizia! Anche le signore erano giovani e in tutti regnava una cordialità bonaria che ravviò le mie penne sconvolte dalla bufera.

Spiegarci come avessi perso la strada nei boschi e, su quell'unica verità, mi dilungai quanto potei ma, poi, mi trovai a dover in qualche modo spiegare la mia gita. Ero stato a fare una visita, medica, lasciai capire, oltre Pietrafitta e me ne tornavo a casa, oltre Peccioli. Il giovane che era stato a far rimettere il cavallo rientrò e, venendomi incontro, si presentò: Tenente tal dei tali ed io masticai, dinanzi a tutto il cenacolo, un Dottor Morucci che non fu creduto da nessuno. Dopo la minestra vennero uova e frutta e intanto la conversazione seguitava ed io, per mio conto, ripiegavo, quando potevo, sul solo argomento che potessi fedelmente trattare, ma che ormai non interessava nessuno: lo smarrimento della via fra San Vivaldo e il Crocifisso.<sup>21</sup>

La villa ospitale non è meno misteriosa della foresta. Lorenzo si finge medico, ma anche i giovani, che sembrano vivere in un limbo felice circondato dalla tempesta, sono reticenti e l'atmosfera, che pian piano prende corpo, è surreale, scandita da consapevoli menzogne e da una curiosità reciproca che resterà inappagata, nonostante qualche cauto tentativo, fonte di immediata tensione.

Fu parlato di guerra, ma nessuno azzardò commenti. C'era poi come una tacita intesa di non abbordare argomenti personali. Questa, però, ad un certo momento, rischiò di essere compromessa. Dinanzi a me sedeva, fumando lietamente, una delle mie ospiti e, ogni tanto, mi sbirciava con una certa insistenza. Dopo aver avuto, probabilmente, il conforto, o il consenso di qualche occhiata amica, si fece coraggio e mi disse: Eppure la sua fisionomia non mi è nuova. Ella somiglia a qualcuno ch'io ho veduto più di una volta! Il momento fu tragico! Signora mia, le risposi, in questi tempi le somiglianze sono infinite! Un velo di tristezza passò sugli occhi di tutti, ma fu un attimo, poi la conversazione, divagando, riprese vivace.

La pioggia seguì tutta la notte ma quando, la mattina dopo, appena fatto giorno, mi levai per partire, l'aria era di una limpidezza cristallina. Della bufera della vigilia non rimaneva che uno strascico di nebbia sulla valle dell'Era, dalla quale emergevano, nere per la pioggia recente, le colline di mattaione di Castelfalfi e Montelopio, di Legoli e Palaia e, bianca, contro il monte pisano, lontana, più lontana che mai, la mia casa paterna.<sup>22</sup>

Lorenzo si salvò anche questa volta, benché fosse stato chiaramente riconosciuto, ma quella vita raminga, lontano dalla propria casa, dagli affetti familiari, con il costante timore di essere catturato e trasferito nel carcere delle Murate, o addirittura a Villa Triste, in via Bolognese, era divenuta insostenibile. Fortunatamente gli eventi stavano avendo una evoluzione nettamente positiva. Gli ordini emanati dal maggiore Carità avevano creato fortissime reazioni. Gli interventi del cardinale Elia dalla Costa, del console di Germania Wolf, del capo della provincia Manganiello, in favore di vari detenuti, avevano minato la credibilità dello stesso Reparto servizi speciali e il prestigio di chi lo dirigeva.

Occorreva procedere con cautela, per non alienare totalmente a Firenze ogni forma di supporto alle forze della Repubblica Sociale Italiana e impedire che prendesse corpo una frattura sempre più profonda fra la nuova realtà politica fascista e il mondo dell'aristocrazia e della finanza. Del resto che la guerra fosse perduta era, ormai, un dato inconfutabile. Gli alleati erano già sbarcati in Sicilia il 10 luglio del 1943 e stavano risalendo la pe-

nisola, nonostante la forte resistenza tedesca. I mandati di cattura spiccati dal maggiore Carità furono, gradualmente, accantonati e Lorenzo poté iniziare a dimenticare l'incubo della latitanza e tornare a vivere, sia pure con circospezione, nel proprio palazzo di via dei Fossi.

Non mancavano furti e violenze, sia da parte di tedeschi che di italiani. Lo stesso Lorenzo lo testimonia in una lettera indirizzata, in quei tragici giorni, a un amico fidato, con una esplicita richiesta d'intervento:

Caro Maglioli

A Camugliano avvengono, a quanto mi si riferisce, fatti assai gravi. Pare che già cinque o sei contadini abbiano subito rapine notturne con adeguata sparatoria, invasione in casa, uccisione di cani da guardia, eccetera. Pare che i soldati tedeschi siano, nelle loro rapine, accompagnati da un italiano in borghese. Ti puoi immaginare il terrore che ha invaso quella povera gente. Ti segnalo questo stato di cose perché sono certo che troverai modo discreto di agire. Ma lo puoi fare colla tua autorità, col tuo tatto e l'affetto che ti lega alla Val d'Era.<sup>23</sup>

I primi mesi del 1944 furono drammatici. Il 22 gennaio truppe alleate sbarcarono ad Anzio. Il fronte si avvicinava e devastanti bombardamenti iniziarono a colpire i centri abitati e le località più disparate per distruggere ponti, nodi ferroviari, industrie e infrastrutture. Molti fuggirono da Firenze rifugiandosi in campagna, sperando di salvarsi dalle bombe e di trovare più facilmente il modo di sfamarsi. Lorenzo rimase in città con i suoi familiari. Una «setter di purissima origine»,<sup>24</sup> di nome Tea, gli teneva compagnia. Da provetto cacciatore, aveva sognato per lei starne e beccacce, «fra le marruche e i roghi della nostra Maremma»,<sup>25</sup> ma la sua breve vita si svolse in un periodo in cui «l'unica caccia aperta era quella all'uomo».<sup>26</sup>

Proprio la guerra le rapì i suoi più belli anni di caccia e la ridusse in città. Viveva con noi e con noi divise le tribolazioni ed i rischi dei tempi. Aveva terrore dei bombardieri, a qualunque parte appartenessero. Una volta che una formazione di quei mastodontici uccellacci volò bassa e fragorosa sulla città, fu presa da un tale spavento che, per rifugiarsi dal giardino in casa, riuscì a passare attraverso le gelosie della persiana chiusa, rompendone una stecca, che le si conficcò nel collo.<sup>27</sup>

Firenze fu liberata dalle truppe angloamericane, che faticosamente risalivano la penisola, l'11 agosto 1944. Tutti i ponti sull'Arno erano stati distrutti dalle truppe tedesche in ritirata, all'infuori del Ponte Vecchio, che

era stato risparmiato per intervento dello stesso console del Reich a Firenze Gerhard Wolf. Restavano ancora in città numerosi franchi tiratori, arruolati nelle file delle Brigate Nere, agli ordini di Alessandro Pavolini e non mancarono nuovi caduti fra cittadini inermi, spesso usciti di casa alla ricerca di cibo o di acqua. L'incubo delle retate, degli arresti arbitrari e della deportazione era, ormai, terminato, ma, come veniamo a sapere, Tea scomparve poco prima, vivendo una personale avventura di guerra.

Scrive Lorenzo, con la sua prosa vivace e ricca di partecipazione:

Non ho mai capito se il ripetersi di un tale spavento fu la ragione della sua fuga di casa. Fatto è che, un paio di giorni prima dell'arrivo degli alleati, essa improvvisamente scomparve ... In quei giorni nessun uomo poteva girare in città. Soltanto le donne, a ore determinate, avevano libera uscita per andare a prender l'acqua a quei pochi pozzi che la previdenza dei nostri vecchi aveva aperto nelle nostre case. Al nostro pozzo affluivano centinaia di donne, qualcuna lasciava il portone aperto, così la cagna sparì. L'attendemmo più di un giorno, spiando inutilmente la strada deserta, poi scrisi a mano, a lettere cubitali, una diecina di fogli, reclamando il ritorno e riuscii a farli attaccare ai muri delle vie adiacenti. A quei giorni, l'assoluta mancanza di qualunque affissione, rendeva il mio scritto particolarmente attraente. Le donne dell'acqua lo lessero e, appena scomparse le pattuglie tedesche, la cagna mi fu riportata. Aveva salito le scale di una casa vicina e si era accucciata davanti a un ingresso aspettando il suo destino.<sup>28</sup>

La guerra era riuscita a modificare anche i comportamenti di un cane, accentuandone la socievolezza, come ci rivela Lorenzo:

Questa conoscenza di vita cittadina se ne andò a scapito della sua perfezione venatoria, sviluppò in lei una profonda conoscenza degli uomini e uno sconfinato amore per chi condivideva la sua passione e l'aiutava a soddisfarla. E di passioni non ne aveva che una: galoppare, di quel suo galoppo ritmico, nei vasti prati, avere tanto spazio verde davanti a sé da poter andare a prendere il vento lontano e poi rimontarlo, bordeggiando, come nel Maestrone, la vela di una paranza.

Così essa mi idolatrava perché io cercavo e spesso, anche nei tempi più duri della guerra, trovavo il modo di portarla a galoppare all'aperto in un prato, fosse pur esso ... quello delle Cascine. Alzavo il filo spinato e lei passava, lasciando un po' del suo pelo ai ferri ed entrava a galoppo nel prato, incrociando, come se cacciasse sul serio. Ogni tanto un merlo si alzava schiamazzando e Tea lo rincorreva e tornava poi da me, coll'aria sbarazzina, a

raccontarmi la sua prodezza. Quello gli è il vero modo di rovinare un cane, mi disse un giorno un vecchietto sapiente che assisteva alla scena e forse aveva ragione, ma la Tea era beata e le lustravano gli occhi dalla gioia.<sup>29</sup>

Le forze angloamericane occuparono Firenze e chiesero, senza esitare, la piena collaborazione di chi si era distinto per equilibrio e spirito antifascista nei momenti più bui della storia della città, spesso rischiando la propria vita. Il nome di Lorenzo Niccolini emerse subito, alla luce delle persecuzioni subite a opera della polizia repubblicana e, già il 14 ottobre 1944, fu invitato da Thomas Michie, membro dell'Allied Military Government, ad assumere la carica di assessore nella rinnovata amministrazione comunale.<sup>30</sup> Il marchese declinò l'invito, preferendo attendere la vera fine delle ostilità.

A breve distanza fu nuovamente chiamato a dare il proprio contributo. Alcuni conti in sospeso, sotto il profilo politico, dovevano essere regolati in modo definitivo. Molti esponenti del passato regime occupavano ancora cariche di rilievo, a Firenze o nella provincia e dovevano essere rimossi, con un vero e proprio procedimento di espulsione. Lorenzo era al corrente delle pieghe più riposte della vita della buona società locale e il 29 novembre 1944 venne chiamato a far parte della commissione per l'epurazione nelle aziende di credito.<sup>31</sup>

Il mondo dell'agricoltura, al pari di quello dell'industria aveva incredibilmente sofferto nel drammatico periodo dell'occupazione tedesca. Occorrevano provvedimenti mirati per risollevare un settore determinante nella vita della popolazione e consentire la ripresa del mercato dei prodotti alimentari. A Firenze solo un uomo sembrava in grado di affrontare con competenza e determinazione il difficile momento: il marchese Lorenzo Niccolini che accettò, nello stesso 1944, con grande coraggio, la presidenza dell'Associazione Agricoltori.

Il nuovo corso politico doveva essere sostenuto non solo idealmente, ma anche sotto il profilo economico e il marchese, con vero spirito patriottico, non esitò ad acquistare titoli del Prestito della Libertà e del Comitato Toscano di Liberazione Nazionale, emessi proprio in quel fatidico 1944.<sup>32</sup> Fra il 18 e il 19 gennaio 1945 l'epurazione colpì anche il Circolo dell'Unione,<sup>33</sup> l'ambiente più esclusivo della città di Firenze, i cui membri appartenevano di regola all'aristocrazia.

Le forze armate angloamericane, coadiuvate da reparti francesi, da alcuni reggimenti del ricostituito esercito italiano del Regno del Sud e da brigate partigiane, si avvicinavano sempre più alla Lombardia. La crudele occupazione tedesca e la guerra civile, a lungo alimentata dal fanatismo senza speranza degli esponenti della Repubblica Sociale Italiana, stavano per termi-



nare. Il 25 aprile 1945 il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia, il cui comando aveva sede a Milano ed era presieduto da Luigi Longo, Emilio Sereni, Sandro Pertini e Leo Valiani, proclamò l'insurrezione in tutti i territori ancora occupati, ordinando alle forze partigiane, attive nelle regioni settentrionali, di attaccare decisamente i presidi tedeschi e repubblicani, cercando il più possibile di imporre la resa alcuni giorni prima dell'arrivo delle truppe alleate.

Parallelamente il comitato emanò alcuni decreti, assumendo pieni poteri in nome del popolo italiano, con il consenso del comando angloamericano e comminando la pena di morte a tutti i gerarchi fascisti irriducibili, che impugnavano ancora le armi nelle file della Repubblica Sociale, a iniziare da Benito Mussolini che venne catturato da un reparto partigiano agli ordini di un nobile fiorentino, il conte Pier Luigi Bellini delle Stelle,<sup>34</sup> mentre su di un camion tedesco cercava di varcare la frontiera. Mussolini fu fucilato a breve distanza, assieme alla fedelissima Claretta Petacci, che volle condividere il suo destino, il 28 aprile 1945, a Giulino di Mezzegra, frazione del comune di Tremezzina, in provincia di Como. La resa effettiva e definitiva delle forze tedesche e repubblicane presenti sul territorio italiano si ebbe il 3 maggio 1945. L'incubo era davvero finito.

1 *Dal mio libro di caccia*, cit., p. 79.  
 2 *Ivi*, pp. 79-80.  
 3 *Ivi*, p. 80.  
 4 *Ivi*, pp. 80-81.  
 5 *Ivi*, pp. 81-82.  
 6 Si veda Sebastiano Visconti Prasca, *Io ho aggredito la Grecia*, Milano 1946.  
 7 Nello stesso 1940 Lorenzo aveva accettato anche la carica di vicepresidente

della società di tiro a volo "Le Cascine", a Firenze.

8 Figlio di ignoti. All'anagrafe di Milano, dove venne registrato, il suo nome per esteso risultava Mario Carità del fu Gesù.

9 Si veda Giovanna Lori, *Sia benedetta la sua memoria. Madre Ermelinda a Santa Verdiana. Firenze 1943-1944*, Firenze 2014, p. 34.

10 Nel Carcere di Santa Verdiana.

11 *Sia benedetta*, cit., pp. 34-35. Una lapide in memoria di Gerhard Wolf è stata posta sotto le volte del corridoio vasariano sul Ponte Vecchio, che contribuì a salvare dalla distruzione nell'agosto del 1944. È interessante ricordare che Wolf ottenne la cittadinanza onoraria di Firenze nel 1954, per il suo comportamento nei drammatici mesi dell'occupazione tedesca.

12 Apparecchio generatore di gas. Una corrente d'aria, o di acqua viene costretta a passare attraverso una massa incandescente di carbone. Il gas prodotto serve a far funzionare motori a scoppio, in mancanza di benzina.

13 Frazione di Prato.

14 *Dal mio libro di caccia*, cit., pp. 89-90.

15 *Ivi*, pp. 90-91.

16 *Ivi*, pp. 93-94.

17 Colle Valdelsa.

18 *Dal mio libro di caccia*, cit., pp. 95-96.

19 *Ivi*, pp. 97-98.

20 *Ivi*, pp. 98-99.

21 *Ivi*, pp. 100-101.

22 *Ivi*, pp. 101-102.

23 ANC, FLN, 1.7.

24 *Dal mio libro di caccia*, cit., p. 63.

25 *Ivi*, p. 64.

26 *Ibid.*

27 *Ibid.*

28 *Ivi*, pp. 64-65.

29 *Ivi*, p. 65.

30 ANC, FLN, 1-6.

31 Si veda ANC, FLN, 2.8.

32 *Ivi*, 1-7.14. Carteggi scelti.

33 *Ivi*, 1-7.5. Carteggi scelti.

34 Noto come Comandante Pedro.



## L'ITALIA REPUBBLICANA

L'Amministrazione Alleata di Occupazione cercò di favorire la nascita del Governo di Unità Nazionale, in modo da coinvolgere tutti i partiti politici emersi nel corso della Resistenza. Già nell'aprile del 1944, il Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, aveva dato vita al suo secondo, effimero governo<sup>1</sup> e il nostro paese, ormai liberato, vide nel 1945 l'ascesa di una eccezionale personalità: Alcide De Gasperi, il rappresentante più significativo della Democrazia Cristiana.

Il primo governo De Gasperi, ancora all'ombra della monarchia sabauda, fu infatti costituito il 10 dicembre 1945 e restò in carica fino al 1 luglio 1946. Fra i partiti politici non mancava quello Liberale, il partito di Lorenzo, che univa nel suo cuore gli ideali monarchici e quelli liberali. La vita stava lentamente riprendendo il suo corso, ma l'opera di ricostruzione di quanto era stato distrutto appariva immane e di un costo al di là dell'immaginabile.

Occorrevano uomini di polso, non compromessi con il passato regime e, proprio nell'estate del 1945, il marchese ricevette un importante incarico ufficiale. La sua equanimità e il suo rigore morale erano stati tanto apprezzati ed il 30 giugno, il ministro del Tesoro, Marcello Soleri, lo nominò presidente della Cassa di Risparmio di Firenze per il quinquennio 1945-1949. Vicepresidente e suo stretto collaboratore, divenne l'avvocato Mario Gobbi, figura di straordinario rilievo nel mondo fiorentino. La Gazzetta Ufficiale, a termini di Legge, pubblicò la significativa notizia il 21 luglio 1945.<sup>2</sup>

Visto il suo nuovo impegno, Lorenzo era spesso nel cuore della città, soprattutto in via Bufalini e, a breve distanza dalla nomina, come ci racconta con garbo, fece un incontro singolare:

Passavo, un giorno, per una via del centro ... quando due giovani, traversando il marciapiede opposto, mi abbordarono sorridenti. Come sta caro Niccolini? Lei ci riconosce certamente! Ed io, purtroppo, risposi con una bugia che ha il solo attenuante della sua frequenza. Certo! Vuol, dunque, dirci dove ci ha visti l'ultima volta? Io allora, entrato nel giuoco, risposi. Questo davvero è pretendere un po' troppo! Allora glielo diremo noi. Si ricorda una sera di burrasca a San Vivaldo? Guardi che quando lei ci disse che era il Dottor Morucci nessuno di noi ci credè. Io di persona disfecì la sua valigia, cavando ogni oggetto, sciogliendo ogni pacco. Eran giorni che non c'era da scherzare! Non arrivammo a capire chi lei fosse ma, a buon conto, la mandammo, per prudenza, a dormire dal fattore. Ricorda? E anche questo dettaglio era fedele.<sup>3</sup>

In quei drammatici momenti, fortunatamente trascorsi, la vita era spesso appesa a un esile filo che, per fortuite coincidenze, poteva rimanere intatto o spezzarsi e Lorenzo era stato davvero fortunato. Benché si dubitasse della sua identità, nessuno dei presenti in quella villa isolata era di sentimenti repubblicani e, prese semplici precauzioni, non si era ritenuto opportuno informare la polizia del passaggio di due strani viandanti in una notte di tempesta.

La forza del Partito Comunista, che aveva svolto un ruolo rilevante nel corso della lotta partigiana, si manifestava già in modo palese e non mancavano violente reazioni di natura sindacale nei confronti dei proprietari terrieri di larga parte della Toscana. Lorenzo, nella sua veste di presidente dell'Associazione Agricoltori, affrontò con fermezza una situazione che tendeva a degenerare nell'anarchia. Il 26 giugno 1945 tenne un coraggioso discorso alla radio, in difesa della mezzadria e l'11 agosto 1945, su invito del prefetto Paternò, incontrò a palazzo Medici Riccardi il presidente del Consiglio Ferruccio Parri, in visita a Firenze. Grazie a un ricordo personale del marchese, conservato nell'archivio di famiglia, possiamo ricostruire l'atmosfera del momento.

Era di pochi giorni prima l'assalto e l'occupazione di una fattoria presso Certaldo. La polizia, invitata a liberarla, aveva trovato la via ostruita da barricate di tronchi d'albero e non aveva potuto assolvere il suo mandato. Uno dei rappresentanti della Federterra ... rientrando la sera, per Empoli ebbe a qualificare quella giornata la più bella della sua vita. Mi tornò allora in mente una frase stampata su l'Avanti nei giorni pieni di destino dell'immediato dopoguerra, una frase magnificante il risultato di uno sciopero fondiario. La nazione è ferita al cuore. La vittoria è nostra. Ferruccio Parri ascoltò i vari convenuti e poi chiese a me: Che chiedono gli agricol-

tori? Ed io risposi: Gli agricoltori non chiedono che una cosa sola, che torni la legge nelle campagne.<sup>4</sup>

L'Amministrazione Alleata, che diffidava di casa Savoia per il sostegno a lungo offerto al regime fascista e per aver promulgato, nel corso degli anni, non solo leggi liberticide<sup>5</sup> ma le odiose leggi razziali, che tanto avevano colpito l'opinione pubblica internazionale, favorì il 2 giugno 1946 una consultazione referendaria. Gli italiani avrebbero dovuto scegliere se mantenere in vita la tradizionale istituzione monarchica, o creare un nuovo stato di carattere repubblicano. Il momento era solenne e anche le donne, per la prima volta, ebbero la possibilità di votare e di godere stabilmente di questo diritto anche negli anni a venire.

Si temevano sorprese, l'elettorato era diviso e Umberto II, il re che in quel momento rappresentava la dinastia, chiamò a raccolta i monarchici pochi giorni prima del fatidico evento. Alla fine del maggio 1946, a Roma, si ebbe una vera e propria adunata di carattere militare, per rendere più vivo lo spirito di fedeltà ai passati ideali patriottici ed anche Lorenzo vi prese parte. Lui stesso lo ricorda con viva commozione, dato che neppure la guerra aveva incrinato i suoi sentimenti di lealtà nei confronti dei Savoia.

Ci eravamo riuniti in Piazza della Pilotta. Vecchi o giovani, eravamo tutti ufficiali o soldati di Cavalleria.<sup>6</sup> Era la mattina del 26 Maggio, otto giorni prima del tragico referendum. Pioveva, ma, come fa di Primavera, la pioggia si alternava con qualche luminoso sprazzo di sole. Incolonnati salimmo al Quirinale, fra noi ricercandosi e ritrovandosi, amici di tempi vicini e lontani. Nel grande cortile centrale ci ordinammo a semicerchio, attendendo che il Re, terminate le udienze, scendesse fra noi a ricevere il nostro omaggio. Intanto ci dividemmo secondo il numero d'ordine del nostro Reggimento di provenienza. Primo sulla destra il Nizza, poi il Piemonte Reale, terzo il mio Reggimento: Savoia.

Seguivano gli altri, fino all'estrema ala sinistra. Fra Reggimento e Reggimento era un breve distacco ed ogni nucleo era comandato dall'ufficiale più elevato in grado. Dovevamo essere molti di più ma soltanto tardi, la sera prima, si era saputo dell'udienza sovrana e solo noi l'avevamo appresa. Eravamo pochi, più di seicento, ma tutti i Reggimenti di Cavalleria erano rappresentati. Io ero con Savoia Cavalleria e sulla destra avevo il Reggimento di mio fratello, caduto all'assalto di Quota 12, sopra Monfalcone. Un operaio anziano, in tuta, mi raccontava la gloria della tragica giornata, il 15 Maggio di quel lontano 1916.<sup>7</sup>

Mentre il suo destino era appeso a una consultazione dall'esito incerto, Umberto II aveva voluto accanto a sé, forse per l'ultima volta, i suoi soldati più fedeli. Le gloriose tradizioni dell'esercito sabauda sembrano, infatti, avere nuova vita, accanto ai nomi dei più celebri reggimenti di cavalleria, ma il pensiero scivola indietro, verso il passato e non si pensa alla drammatica realtà del presente, a un'Italia duramente sconfitta e dominata da forze armate inglesi e statunitensi. Il rito si compie con cura meticolosa.

In mezzo al semicerchio, una ventina di passi dinanzi alla prima fila, al comando di tutti noi, stava il Generale più anziano, il Generale Giubilei e a lui sarebbe spettato rivolgere il nostro indirizzo al sovrano. Fu deciso che quando il Re fosse sceso fra noi, ogni comandante avrebbe detto numero e motto del suo Reggimento. Così il vecchio Nizza avrebbe gridato la sua fedeltà: NICOEA FIDELIS, il Savoia la sua speranza contro ogni ostacolo: SAVOIE BONNES NOUVELLES! E il sovrano comparve. Scese i pochi gradini dinanzi all'entrata centrale, mentre quattro Corazzieri, al suo seguito, presentavano le armi. Il nostro vecchio trombettiere sonò i tre squilli e il Re si fermò sull'attenti, guardandoci fisso, colla mano alla visiera.

Vibrava ancora l'ultima nota, che l'emozione del vecchio soldato aveva lievemente tradita, quando l'ampio cortile risonò del nostro grido: VIVA IL RE! Il Re scese lentamente gli ultimi scalini e lentamente avanzò verso il Generale, sorridendo di quel suo sorriso bonario, cui le amarezze e i dolori avevano tolto di letizia, ma non di bontà. Fermo sull'attenti, ascoltò il discorso del Generale e con lui rivivemmo le glorie e la fedeltà dell'Arma nobilissima, ascoltammo il glorioso suo testamento.

Il momento era solenne. Dinanzi all'alta figura del sovrano stava il Generale, pallido, nell'abito nero, vibrante dell'emozione che noi tutti aveva pervaso e quando, piegandosi a destra, quasi avesse la sciabola, per tre volte, con voce rauca, ordinò il CARICAT ! Il triplice grido di SAVOIA, che uscì formidabile dal nostro petto, fu come un supremo grido di speranza, il ricordo amaro di una fede luminosa, oggi travolta in un mare di fango, l'angosciosa attesa di un imminente destino che poteva rapirci e, forse per sempre, la visione di quello stendardo, che per tutti noi era stato e sempre e ad ogni costo, rimaneva ragione di sacrificio e simbolo di devozione al paese, ci stringevano il cuore in una incompressibile angoscia.<sup>8</sup>

Nelle sincere parole di Lorenzo è ben espressa la sua assoluta fedeltà alla famiglia reale e a quel mondo di principi e di valori sui quali era stata pazientemente costruita l'unità italiana. Nessun dubbio sfiora la sua mente e la stessa descrizione di Umberto II, con il suo «sorriso bonario»,<sup>9</sup> in cui

non mancavano di comparire, in forma velata, «amarezze e dolori»,<sup>10</sup> ci fa comprendere come un vero monarchico, in quel 1946, avesse del tutto separato casa Savoia dalle responsabilità del fascismo e dalla guerra disastrosa che si era appena conclusa.

La cerimonia volgeva al termine.

Il Re, anche lui commosso, teneva fra le sue mani la destra del Generale, né accennava a lasciargliela. Di passo lento, poi, si avvicinò a noi e ci passò in rivista, stringendo la mano ad ognuno e per tutti volle avere una parola cordiale. Stette così oltre un'ora con noi. Giunto al termine del nostro schieramento, tornò quietamente a mettersi al centro, di fronte a noi, alzò la mano alla visiera e, volgendosi lentamente, da destra a sinistra e fissandoci negli occhi, tutti ci salutò. Non dimenticheremo quel saluto, cui non volemmo consentire la tristezza di un addio!

Il Re, prima di lasciarci, invitò il Generale Giubilei a farci passare nel vestibolo del Quirinale e noi entrammo. In fondo al grande scalone centrale, era una lunga tavola, da un lato il Generale Giubilei con due Corazzieri, rigidi sull'attenti. Sulla tavola tre stendardi, le aste in frantumi, i drappi laceri. Tre stendardi: quello del Nizza, quello del Savoia, quello del Genova, sfuggiti alle mani del nemico, qualunque esso fosse, rapiti oltre Alpe, gelosamente custoditi e riportati. Sfilammo uno ad uno dinanzi ai sacri vessilli, uno ad uno ci inginocchiammo in un tumulto di emozioni e ognuno di noi baciò il lembo di uno stendardo. Io baciai quello del Nizza, del Nizza fedele.<sup>11</sup>

Nell'aria incombe un lugubre presagio. Il referendum, che Lorenzo non esiterà a definire «tragico»,<sup>12</sup> si terrà il 2 giugno e segnerà la fine della monarchia. In realtà l'Amministrazione Alleata non era favorevole a Umberto II di Savoia e riteneva tardiva e forzata l'abdicazione di Vittorio Emanuele III in favore del figlio, addirittura redatta in forma privata il 9 maggio 1946 e certificata dal notaio Nicola Angrisani di Napoli. Di fatto un maldestro tentativo per salvare una dinastia che, anche sul piano internazionale, aveva commesso errori imperdonabili, a partire dalla Guerra d'Etiopia del 1935-1936, condannata senza appello dalla Società delle Nazioni.

Ufficialmente i voti a favore della repubblica furono 12.717.923, mentre quelli a favore della monarchia 10.719.824, come dichiarò in forma solenne la Corte di Cassazione il 10 giugno 1946. L'Italia apparve nettamente divisa. A nord prevalse la scelta repubblicana, a sud quella monarchica. A Firenze i voti favorevoli alla repubblica furono 487.039, mentre quelli favorevoli alla monarchia 193.414. Non mancarono voci di brogli

elettorali. Si temevano disordini, che avrebbero fatto precipitare, di nuovo, l'Italia nel caos e Umberto II, con dignità e senso delle istituzioni, non volle forzare la mano e, preso atto dei risultati che erano stati comunicati, senza attendere l'esito dei ricorsi, lasciò il paese il 13 giugno, recandosi a Cascais, nel sud del Portogallo. Alcide De Gasperi assunse le funzioni di capo provvisorio dello Stato.

Prima di partire affidò il suo pensiero a un messaggio rivolto agli Italiani, che si concludeva con queste parole:

A tutti coloro che ancora conservano fedeltà alla Monarchia. A tutti coloro il cui animo si ribella all'ingiustizia, io ricordo il mio esempio e rivolgo l'esortazione a voler evitare l'acuirsi di dissensi che minaccerebbero l'unità del paese, frutto della fede e del sacrificio dei nostri padri e potrebbero rendere più gravi le condizioni del trattato di pace. Con animo colmo di dolore, ma con la serena coscienza di aver compiuto ogni sforzo per adempiere ai miei doveri, io lascio la mia terra.

Si considerino sciolti dal giuramento di fedeltà al Re, non a quello verso la Patria, coloro che lo hanno prestato e che vi hanno tenuto fede attraverso tante durissime prove. Rivolgo il mio pensiero a quanti sono caduti nel nome dell'Italia e il mio saluto a tutti gli Italiani. Qualunque sorte attenda il nostro paese, esso potrà sempre contare su di me, come sul più devoto dei suoi figli. Viva l'Italia!

Umberto

Roma, 13 Giugno 1946.<sup>13</sup>

Per Lorenzo Niccolini fu un momento di estrema tristezza. La sua fedeltà alla monarchia era assoluta e nel suo cuore mantenne una costante devozione a casa Savoia. Alcuni monarchici si mobilitarono per esercitare pressioni sul piano politico, reputando manipolati i risultati referendari. L'immediata distruzione delle schede che, di fatto, rese impossibile ogni verifica successiva, fu, senza dubbio, fonte di gravi sospetti. Non a caso, in quello stesso 13 giugno 1946, Alessandro Francini Bruni inviò una lettera al marchese, esortandolo a dare il suo contributo per tutelare i sacrosanti diritti di Umberto II.<sup>14</sup>

Lorenzo osservava sempre con signorile distacco e con occhio critico la realtà, non alimentando vane illusioni, destituite di fondamento e cercò soprattutto di mantenere un rapporto personale con il sovrano in esilio. Infatti, nel 1948, inviò proprio a Umberto II l'ultima edizione del volume *Giornate di Caccia* del padre Eugenio, ricevendo, il 4 agosto, una lettera di ringraziamento da parte del generale Carlo Graziani, che aveva accompa-

gnato il re in Portogallo fino dal 13 giugno 1946. Il generale si soffermava proprio su «quelle pagine colorite» che avrebbero fatto percepire ad Umberto, lontano dall'Italia, «quasi materialmente il profumo ed il fascino della nostra bella Toscana»<sup>15</sup>. Lorenzo lesse in quelle parole l'indiretto invito ad un incontro e, senza esitare, organizzò un viaggio a Cascais, fra l'agosto e il settembre dello stesso 1948.

Si occupava ora, con rinnovata lena, non solo della Cassa di Risparmio di Firenze ma anche dei propri beni a Camugliano. Riparati i danni della guerra, seguiva con passione la lotta contro la malaria, meticolosamente portata avanti da tecnici statunitensi, impegnati a sradicare la terribile patologia con massicce dosi di un potente insetticida, il para-diclorodifenil-tricloroetano, più noto come DDT, che veniva disciolto in ogni corso d'acqua e soprattutto nelle aree paludose, dove si annidavano in gran numero le nefaste zanzare anofele.

Tutta l'Italia, fra il 1948 ed il 1949, fu sottoposta a una disinfestazione oggi impossibile, dati i livelli di tossicità, poi accertati, del DDT, ma il risultato fu clamoroso. A lungo le zanzare di ogni specie e altri insetti scomparvero. Tutti gli affetti da malaria, presenti sul territorio nazionale, furono curati in modo da superare il periodo di contagio della malattia. Lentamente le zanzare tornarono, assieme a tutti gli altri insetti, anche le anofele non mancarono di essere presenti, come oggi, ma pungevano persone sane, o non più in grado di trasmettere la malaria e dunque, dopo secoli, le acque stagnanti non furono più viste come fonte di dolore e di morte.

La caccia costituiva ancora la grande passione di Lorenzo, anche sotto il profilo istituzionale e dal 6 al 9 maggio del 1951 fu a L'Aia, in Olanda, assieme alla moglie Ludovica, per partecipare al Consiglio Internazionale della Caccia e della Salvaguardia della Fauna,<sup>16</sup> in rappresentanza dell'Italia. Sotto il profilo venatorio aveva, ormai, scoperto il Gargano, dove «l'alto fusto e la querciolaia si alternano con pezzi di forteto».<sup>17</sup> Era un luogo ideale per la selvaggina e lui stesso non manca di narrarci le sue avventure, con ricchezza di particolari.

Le beccacce, a seconda del tempo e della luna, stavano nella querciolaia o nel forteto, ma, dovunque fossero, appena udivano il cacciatore, di volo o di piede, rientravano al forte e di là si difendevano bene. Sotto i macchioni di albatro e di leccio, sul terreno senza erba, coperto di foglie secche, pedinavano come volevano. Quando, poi, erano incalzate, trovavano, sotto le matricine di cerro, la radura necessaria per fare un frullotto e ingannare il cane. Quella mattina avevo cacciato col cane tutta la macchia chiara, ma avevo trovato poco o niente.

La giornata era dolce, la luna era piena e le beccacce se ne stavano al forteto. Decidersi ad entrare richiedeva un certo sforzo di volontà: bisognava camminare curvi sotto i macchioni, mentre le spine e i roghi lavoravano a impedire il cammino. I roghi specialmente che s'attaccano e ti fasciano e ti fermano, stringendoti inesorabilmente in una stretta d'acciaio, o ti consigliano amichevolmente a fermarti, pigliandoti delicatamente per gli orecchi, nel qual caso l'unica cosa che resti a fare è mormorare! Come caccia, però, bisogna dire ch'era meravigliosa, perché voleva vedere l'uomo in viso.<sup>18</sup>

La personalità di Lorenzo finisce sempre per emergere. È un uomo audace, deciso. Pronto ad accettare ogni sfida, soprattutto quando si tratta di mostrare la propria, caparbia determinazione nei confronti della natura che lo circonda e infatti il racconto continua, tenendoci col fiato sospeso.

Avevo un cane bravissimo e gli andavo dietro come potevo, seguendo coll'orecchio il campano. Quando lo sentivo fermo a puntare facevo due salti qua o là, in cerca d'una apertura da veder qualcosa, ma il più delle volte udivo il frullo e, a mala pena, ne raccapezzavo la direzione. Questi vani sforzi, quella mattina, non erano stati pochi, quando, un'ennesima volta, il cane si fermò a puntare. Ma la beccaccia era arzilla e prese su di piede per il forteto, col cane dietro e io più dietro ancora, battendo la faccia in mezzo alle frasche e arrancando quanto potevo per arrivare in tempo a veder qualcosa. D'un tratto la beccaccia frullò. Io, fatto appello a tutte le mie energie, riuscii a sbucare col capo e le braccia da un groviglio di roghi e scope razze e a buttare una schioppettata verso la beccaccia, mentre questa s'incolonnava dinanzi a un leccetto.

Mi sembrava di averla avuta, quando la intravidi ricomparire più in basso, sopra il forteto e sparire, calando giù a china per la valle. Fu un attimo, ma mi bastò per capire ch'era colpita. Difficile sempre trovare una beccaccia che vada a cadere lontana, se non si è visto a un bel circa dov'è caduta. Difficilissimo, nel caso mio, perché il bosco, verso il quale si era diretta, era foltissimo e impraticabile e perché, nel breve attimo in cui l'avevo veduta, non avevo potuto giudicare quanto ancora avrebbe volato. La speranza è, però, la fedele animatrice del cacciatore. Mi fermai un momento, a fissarmi bene in testa la direzione: una querciolina rossa sul mare verde del forteto. Decisi, poi, di uscirne fuori, di girargli intorno e di andare a ritrovare più in basso la dirittura. Dopo poche bracciate mi trovai fuori della querciolaia chiara, costeggiata a piana, finché non trovai uno stradello di carbonai che scendeva, rientrando nel forte, con un andamento che sembrava fare al caso mio.<sup>19</sup>

Lorenzo vive ogni avventura con estrema passione. Mette in atto le astuzie di una consumata esperienza e confida sempre nella buona sorte e nell'abilità del cane che fedelmente lo accompagna. Conosce i segreti del bosco e si muove con estrema agilità, nonostante i lacci dei rovi e la barriera delle scope.

Infilato lo stradello, richiamai il cane, gronda gronda e intanto, collo sguardo, cercavo la famosa querciolina, piena ancora di foglie, che doveva servire ad orizzontarmi. La vidi, infine, comparire e, con piacere, capii di essere, più o meno, sulla dirittura voluta. Lo stradello, in quel punto, era strettissimo, in mezzo alla macchia che, dai due lati, si alzava alta e folta. Confesso che mi sentii scoraggiato. La beccaccia era un uccelletto ben piccolo in quel mare di bosco! Dove cercare? Chiamai il cane che si era allontanato e pareva braccare giù in basso, ma non mi dava retta. Mi fermai in ascolto. Allora nel silenzio religioso della macchia, un lieve rumore mi colpì, come un battito d'ali, ma vicino, vicinissimo a me. Mi voltai e, dove ero già passato, nel mezzo allo stradello, la beccaccia ricomponeva dolcemente le ali, dopo l'ultimo volo.<sup>20</sup>

Proprio nel 1951 fu costituito l'Ente Maremma. Già nel 1944 Paolo Bonomi, che sarà poi definito "il re dei contadini", aveva dato vita alla Confederazione Italiana dei Coltivatori Diretti, creando nuovo fermento nelle campagne ed all'interno della Democrazia Cristiana, si era affermato un forte movimento favorevole alla nascita della piccola proprietà rurale. Le pressioni dei grandi proprietari terrieri, pronti a tutelare i propri latifondi, gli equilibri precari dell'immediato dopoguerra e i timori di un rafforzamento del Partito Comunista, particolarmente temuto dall'amministrazione angloamericana, avevano rallentato il progetto ma, nell'ottobre 1950, la così detta Legge Stralcio,<sup>21</sup> pose le basi per la più vasta riforma fondiaria attuata in Italia.

Di fatto la legge affidò a vari enti o sezioni speciali il compito di procedere all'accertamento dei beni di proprietà privata da espropriare su larga parte del territorio nazionale, di incamerarli, di suddividerli in unità poderali provviste di abitazioni e di distribuirli a famiglie di contadini pronte a lavorare la terra. Il compito di iniziare la riforma fu affidato all'Ente per la Colonizzazione della Maremma Tosco-Laziale e del Territorio del Fucino,<sup>22</sup> alla Sezione Speciale per la Riforma Fondiaria dell'Ente per lo Sviluppo della Irrigazione e Trasformazione in Puglia e Lucania, all'Ente per la Colonizzazione del Delta Padano, a una sezione speciale presso l'Ente Autonomo del Flumendosa e all'Ente per la Trasformazione Fondiaria e Agraria in Sardegna, per le zone di loro competenza. Nel territorio del Volturno, del

Garigliano e del Sele operò la Sezione Speciale per la Riforma Fondiaria dell'Opera Nazionale Combattenti. Per l'applicazione della Legge Stralcio in alcuni comuni della provincia di Reggio Calabria fu istituita una apposita Sezione Speciale dell'Opera per la Valorizzazione della Sila. In Sicilia si impose l'Ente per la Riforma Agraria in Sicilia.

L'Ente Maremma, come fu sinteticamente definito, operò nell'intero sud della Toscana, attuando una vera e propria rivoluzione dal punto di vista sociale ed economico. Nell'arco di poco più di due anni le operazioni previste dalla legge furono portate a compimento, con lo scopo preciso di favorire la coltivazione di vaste aree improduttive, liberate dal flagello della malaria. In particolare si provvide con decisione agli espropri, alla bonifica dei terreni paludosi, allo scasso di aree pietrose, alla costruzione di case coloniche e di stalle, alla realizzazione dell'acquedotto del Fiora. Al 30 settembre 1954 l'ente aveva distribuito 123.991 ettari a 15.496 famiglie contadine, in pratica 6.582 poderi e 8.914 quote agricole. Tali quote, fra i due e i quattro ettari, erano destinate ad integrare il reddito dei nuclei familiari più numerosi. I poderi variavano dai dieci ai diciotto ettari, in relazione alla natura del terreno. Sempre al 30 settembre 1954 risultava già appaltata dall'Ente Maremma la costruzione di 4.659 nuove case coloniche, su di un complesso di 7.800 abitazioni rurali programmate. Tutti gli immobili già esistenti furono ristrutturati.

Gli espropri divennero operativi fra il 1952 e il 1953 e toccarono dolorosamente la famiglia Niccolini. L'amata tenuta delle Rocchette e l'area di Sirignano, dove sorgeva il maestoso pino che abbiamo ricordato, furono, quasi del tutto, perdute per sempre. Un mondo stava finendo, come era avvenuto, pochi anni prima attorno a Terracina, nell'area delle paludi pontine e Lorenzo, in una bella lettera ad Amedeo Ugolini, del 4 settembre 1953, descrive con rara efficacia il suo cuore in tumulto.

Caro Ugolini

L'ho cercata in questi giorni ma ieri, a casa Sua, ho capito che Ella era al mare. Ero venuto a versare nel seno della Sua amicizia le mie lacrime dolorose, nell'imminente distacco dalle nostre Rocchette. La torre mi resta, ma tutto il terreno di Sirignano, gelosamente custodito, passa all'Ente, con le sue querci, con le sue sughere disseminate nel piano.

Il giorno 11 p.v. sono invitato a fare la consegna ed Ella comprende il mio stato d'animo, perché anche Lei amava la bellezza di quell'*angulus mundi* pieno d'incanto. Si riempie di spavento il mio pensiero che in quel breve piano, stretto fra le colline di forteto e la pineta, possa, un prossimo giorno, sorgere una di quelle orribili casette, sfacciatamente bianche, sfacciatamente meschine che già hanno deturpato gran parte del nostro volterrano.

Mi fa spavento consegnare all'accetta, ingorda e irresponsabile, le piante custodite paternamente. Noi che siamo arrivati a comprare dal Nelli, sul suo terreno, poche querci, purché non fossero abbattute, purché fossero conservate alla gioia degli occhi di tutti! Ma è possibile che in Italia sia lecito continuare a distruggere la sua bellezza, senza che tempestivamente intervenga una qualche difesa? La bellezza del paesaggio è patrimonio nazionale di tutti gli italiani e soltanto come italiano io invoco questa difesa. L'interesse meschino, economico, personale esula completamente da questo mio doloroso sfogo. Ella, che conosce Sirignano, sa bene che chi ha veduto, anche una sola volta, da Torre Galera,<sup>23</sup> quel pianetto fra monte e mare, fra forteto e pineta, in un'alba ottobrino, è sterilizzato contro qualunque egoismo!

Io so bene del suo amore per la vecchia Maremma, anzi per quel poco che resta della nostra bella, indimenticabile Maremma. Ricordo i suoi articoli su Le Rocchette, uno smagliante confronto fra il 'Nido di falchi e l'altra torre', sfacciatamente candida. Invochi anche Lei la difesa del paesaggio, la difesa del più bello fra i paesaggi toscani. Se non si arriva a salvarlo 'la torre non custodirà più l'anima della vecchia Maremma'.

Questo volevo dirLe, gliel'ho invece scritto, affidando questo mio doloroso sfogo alla Sua amicizia, ben sapendo ch'essa saprà scusare, col mio stato d'animo, quanto può esserci di concitato.

Le stringo la mano molto cordialmente.<sup>24</sup>

Parole straordinarie quelle del marchese, di eterna attualità. Nel nostro paese l'ascia non ha mai cessato la sua azione funesta. Il numero delle case bianche e meschine è sempre in costante aumento e la tutela del nostro paesaggio è ancor oggi nelle mani di chi, con sacrificio personale, si fa carico di denunciare brogli e speculazioni, affidando ad una magistratura, congestionata dalle cause e dalle sentenze, il compito di intervenire.

Lorenzo aveva l'animo lacerato ma teneva sempre fede ai propri impegni, in ogni campo e, benché l'orizzonte politico fosse incerto, pochi mesi prima, non aveva esitato ad affrontare una nuova sfida. Il Partito Liberale mirava a presentare candidati di valore per imporsi all'attenzione e contrastare l'egemonia della Democrazia Cristiana e quella del Partito Comunista. Nelle elezioni del giugno 1953 Lorenzo Niccolini accettò di essere inserito nella lista per il Senato della Repubblica, tenendo comizi e partecipando direttamente alla vita del partito. Ne abbiamo notizia attraverso una lettera di Zenone Benini a Dante Ricci, del 26 maggio 1953, in cui, nel rassegnare le dimissioni dal Partito Nazionale Monarchico, esalta con vigore la figura di Lorenzo, confidando nel suo prezioso apporto politico.

Finalmente oggi s'è presentata un'ultima opportunità. Il Partito Liberale Italiano ha buone possibilità di conquistare un seggio in Toscana. Fra i candidati liberali c'è il Marchese Lorenzo Niccolini, Collegio di Firenze 1. Il Marchese Niccolini, gentiluomo della tanto amata e compianta Regina Madre,<sup>25</sup> uomo di rettitudine adamantina e di acuto ingegno, realizzatore, costruttore, ingegnere, agricoltore, amministratore provato e sagace, rappresenta, senza dubbio, una delle più spiccate figure di Firenze. La sua fede monarchica è indiscutibile, collaudata da un'intera vita. L'altro giorno, in occasione del suo primo comizio elettorale in Firenze, riaffermò, in un'appassionata perorazione il suo attaccamento, il suo amore, dirò meglio, per la monarchia sabauda.<sup>26</sup>

In realtà Lorenzo non nutriva eccessive speranze per l'esito favorevole della consultazione elettorale, come confessa candidamente in una eccezionale nota conservata nell'archivio personale, nel fascicolo che raccoglie tutta la documentazione relativa a quell'evento.

Vigilia elettorale questo 6 Giugno 1953! Per chi come me non è stato mai candidato politico, trovarsi in procinto di esser più o meno votato, rappresenta una sensazione strana. Non credo che uno dei candidati del Partito Comunista, o della Democrazia Cristiana debba provare questa stessa sensazione, specialmente se sono in testa alle rispettive liste. La condizione mia è completamente diversa, perché le difficoltà per me di un risultato appariscono insormontabili! Mi si dice che sarebbe, anzitutto, necessario che nelle sezioni i Liberali raccogliessero oltre 90.000 voti e nelle ultime elezioni ne raccolsero soli 37.000.

Oggi, lunedì 8 Giugno, diluvia e questa stagione pessima potrebbe, mi si dice, influire sul risultato delle elezioni. Ora al Partito Liberale Italiano, sono le dodici e tre quarti, mi vien detto che la percentuale fiorentina dei votanti supera il 90% e apparisce soddisfacente. Ciò che preoccupa è il Movimento Sociale Italiano che ha lavorato intensamente, che ha con sé tutti i giovanissimi e gli anziani vendicativi e immemori delle loro colpe. Triste veramente sarebbe che questi signori, che hanno ignobilmente rovinato il paese, tornassero ad assassinarlo, insieme coi Comunisti.

Le mie possibilità sono scarsissime. Occorrerebbe che la ripresa liberale fosse enorme e non si possono nutrire troppe illusioni. È certo che i voti che prenderò sono più personali che liberali e sono ragione di soddisfazione personale, ma ci vogliono migliaia di voti.<sup>27</sup>

Lorenzo è un uomo concreto e vede bene la realtà. Le sue idee politiche sono chiarissime. La guerra è finita da soli otto anni, con le sue immani distruzioni, con l'occupazione anglo-americana, con il crollo del sistema economico, con il dolente carico dei morti, dei feriti, dei mutilati e il fascismo, con la massima impudenza, è pronto a ripresentarsi sotto mentite spoglie. La mente degli uomini è subito incline a dimenticare, offuscata dall'ideologia, dal desiderio di rivalse ed ora che l'Italia sta faticosamente risorgendo dal disastro, comunisti e fascisti sono in grado di darle di nuovo un colpo mortale.

Il Movimento Sociale Italiano fu, infatti, fondato il 26 dicembre 1946 da reduci della Repubblica Sociale Italiana come Giorgio Almirante, Pino Romualdi, Giacinto Trivisonno e da esponenti del vecchio Partito Nazionale Fascista come Arturo Michelini e Biagio Pace. Suo primo presidente fu Junio Valerio Borghese, celebre comandante della X flottiglia MAS,<sup>28</sup> un'unità speciale della Marina, seguito, proprio nel 1953, dal Maresciallo d'Italia Rodolfo Graziani, al vertice dell'esercito repubblicano fino alla fine delle ostilità. Il simbolo del partito fu scelto nel 1947: la fiamma tricolore, emblema degli Arditi nel corso della Prima Guerra Mondiale.

Il marchese non ha dubbi. Animano il temuto Movimento Sociale molti giovanissimi, ignari del recente passato, fiduciosi in ideali condannati dalla storia, ma ben impressi nelle menti ed un cospicuo numero di «anziani vendicativi, immemori delle loro colpe».<sup>29</sup> L'estrema destra e l'estrema sinistra, da fronti opposti, sono pronte ad «assassinare» il paese, che ha appena iniziato a sanare le immani ferite presenti sul suo corpo ed occorre fare di tutto per impedirlo, contrapponendo a cieche ideologie i valori della tradizione e, soprattutto, serietà e rigore.

Lorenzo, come aveva previsto, non fu eletto. La prova del Partito Liberale fu estremamente deludente. Per il Senato furono raccolti 695.816 voti, con una percentuale del 2,86% e solo tre candidati ebbero il laticlavio. Che il Movimento Sociale fosse temibile e ben radicato sul territorio, apparve con chiarezza. I voti ottenuti per il Senato, da quella giovane compagine politica, furono, infatti, ben 1.473.6645, pari al 6,07%.

Si doveva stimolare un nuovo senso civico favorendo la crescita sociale ed economica di larghi strati della popolazione e Lorenzo si impegnò vivamente in questa direzione, attraverso il puntuale e lungimirante intervento della Cassa di Risparmio di Firenze, che presiedeva dal 1945. Costantemente rinnovato nell'incarico, ebbe sempre al suo fianco l'avvocato Mario Gobbò, che condivideva linee e programmi di sviluppo di una istituzione sempre più orientata a favorire finanziariamente la ricostruzione del paese e delle sue imprese.



Chiamato alla presidenza della società La Fondiaria Assicurazioni,<sup>30</sup> il marchese accettò questo nuovo, prestigioso incarico ben sapendo quanto il settore bancario ed il settore assicurativo fossero essenziali per un vero rilancio dell'economia italiana nei suoi molteplici aspetti. Dopo una lunga stasi, si avvertivano i segni della ripresa. I costumi stavano cambiando, anche con effetti negativi che Lorenzo registrava puntualmente. La Maremma, una delle terre più amate, ne forniva l'esempio. Era ormai preda di vacanzieri che, in estate, la raggiungevano con i mezzi più vari e spesso scoppiavano incendi.

«La Maremma brucia», scrive in un pezzo brillante:

Dovunque, nei forteti sopravvissuti ai dicioccamenti, gli incendi, favoriti dalla siccità dell'estate, divampano paurosi. Ogni anno migliaia e migliaia di ettari di boschi vanno distrutti dal terribile flagello. Chi conosce il forteto maremmano sa che i suoi spogli coprono il terreno di uno strato secco e infiammabile, come la polvere pirica. 'Le dolci selve di ginepri rare', che amò il Carducci, coprono il suolo di uno spesso strato dei loro detriti che, arido come la paglia, scricchiola sotto il piede di chi lo attraversa. Col progresso dei mezzi di trasporto, il diffondersi in tutte le classi sociali del desiderio e della possibilità di trascorrere le vacanze estive sulle spiagge più remote, non v'è più luogo, 'di sì barbaro nome', che non conosca le depredate invasioni di automobili, pullman, vespe eccetera. Ovunque, lungo l'infuocato lido Tirreno, nei giorni del solleone, immensi ombrelloni multicolori segnano l'invasione della città, ai limiti della macchia segreta. Nulla di male, se non ci fosse la sigaretta, o meglio, se non ci fosse il fumatore che, penetrato nella pineta o nel forteto, a ricercarne l'ombra ospitale, compensa l'ospitalità buttando a terra, come fosse sulle lastre di Piazza del Duomo, il fiammifero o la cicca accesa della sigaretta. Una scintilla e il forteto arido, riarso dai soli cocenti del Luglio, divampa pauroso. In un baleno, le fiamme invadono i monti, saltano, con balzi giganteschi, le valli, divorano i forteti! A sera, quando torna la calma, perché il Maestrale è calato, della meravigliosa pineta, di tutto il forteto che copriva le colline, non resta che un'immensa gualdrappa nera, sulla quale ardono, a notte, come grandi torce fumose, le ultime matricine. È un grande patrimonio della Nazione che l'atto inconsulto ha distrutto, forse per sempre.<sup>31</sup>

Se l'incuria e la disattenzione, come, purtroppo, avviene anche oggi, favorivano il fuoco, gravissima era la volontà malvagia di provocare simili disastri per fini di lucro. Lorenzo si sofferma anche su questo terribile aspetto, che ancora accompagna minaccioso ogni nostra estate, soprattutto se la

calura raggiunge le gradazioni più elevate e la siccità consente alle fiamme di propagarsi facilmente su ampie superfici.

Oltre questi incendi colposi, altri ve ne sono dolosi. Non tutte le ceppie, dopo il fuoco, restano carbonizzate e non sono pochi i profittatori che possono ricavare lauti guadagni dalla diciocatura. Vi sono poi i grandi armenti di pecore e capre, per le quali l'erba novella, nata sulla cenere e i cespugli e i rogai, sorti sulla rovina della macchia, costituiranno un ottimo pascolo. Nel solo Comune di Castiglione della Pescaia gli incendi dell'ultima estate distrussero oltre mille ettari di bosco. Nella Tenuta Valentini, un solo incendio bruciò oltre seicento ettari. Nella Tenuta di Pian di Rocca gli incendi furono sei. Non si esagera affermando che, nel giro degli ultimi trent'anni, tutto l'immenso triangolo fra Vetulonia, Tirli e Castiglione della Pescaia è bruciato almeno una volta. Si tratta di diecine e diecine di migliaia di ettari.

Senza dire, poi, che il terreno, ove è passato il fuoco, rimane irrimediabilmente compromesso. Anzitutto un'altissima media di ceppie vengono distrutte e ci vogliono secoli per riprodurle, ma il danno più grave è che il terreno, così barbaramente denudato di ogni vegetazione, si spoglia di tutta la sua fertilità alle prime piogge autunnali. L'humus scende a beneficiare i fondali del mare e i poggi mostrano le rughe della incipiente decrepitezza. Guardate i bianchi filoni di calcare che già compaiono sui fianchi delle colline, guardate le aride e scarne vette dei monti, le vecchie torri dell'Uccellina, della Bella Marsilia, di Talamone, una volta custodite da forteti impraticabili, oggi sorgono sullo squallore di una scogliera deserta, dalla quale è scomparso ogni vestigio di giovinezza.<sup>32</sup>

La vita della natura fa sempre palpitare il cuore di Lorenzo che ci trasmette il suo pensiero ed i suoi sentimenti con accenti degni di un poeta. La Maremma gli parla e, con viva partecipazione, segue tutti i provvedimenti tesi alla sua salvaguardia. La cura per l'ambiente è una delle priorità delle istituzioni repubblicane e gli enti di tutela sono pronti a intervenire nelle circostanze più disparate. Lorenzo è equanime. Le divergenze politiche non devono minare l'operatività concreta e si sta lavorando con abnegazione in larga parte della Toscana meridionale.

L'Ispettorato Forestale persegue la sua degnissima opera di ricostruzione e anche in Maremma già compaiono le nuove piantagioni, ma il lavoro per la preparazione del terreno, per la piantagione, per l'assistenza alle piantine è immenso, per lo sforzo e il costo. E quale può essere il rendimento, se

un giorno d'incendio può distruggere il beneficio di dieci anni di lavoro? E come impedire questo tremendo flagello che cresce paurosamente d'intensità? In Provincia di Grosseto l'autorità ha saggiamente disposto perché la legge forestale venga rigorosamente applicata, venga contestata contravvenzione a chiunque sia sorpreso d'estate a vagare nei boschi senza giustificato motivo, vengano distrutte, o comunque rimosse dai boschi, le ramaglie non utilizzate all'atto della carbonizzazione e che, rimanendo ammucchiate sul posto, costituiscono, per vari anni, una terribile esca agli incendi.<sup>33</sup>

Nel passato questi fenomeni erano estremamente rari e di portata limitata. La spiegazione non era difficile. In primo luogo la legna era un bene prezioso e veniva scrupolosamente raccolta, i boschi erano, dunque, puliti da tutti i rami caduti o tagliati ed inoltre, soprattutto nel caso della Toscana meridionale, una realtà precisa, ben illustrata da Lorenzo, caratterizzava l'intera area.

Ai tempi dei famosi briganti maremmani, c'era chi pensava alla custodia dei boschi. Ai tempi del Tiburzi,<sup>34</sup> del Fioravanti<sup>35</sup> e del Menichetti<sup>36</sup> erano loro i custodi più gelosi e meno costosi dei forteti. Il proprietario, bene o male, pagava una sommetta, poi, poteva dormire i suoi sonni tranquillo. Quei banditi avevano tutto l'interesse a che il bosco conservasse, custodisse il loro rifugio, a che il fuoco, appiccato da uno sconsiderato o da un altro delinquente, non li scovasse e li costringesse a scappare attraverso la campagna in cerca di altro asilo, di altra omertà accogliente. Insomma i boschi non bruciavano!<sup>37</sup>

La realtà era, ormai, davvero diversa. I briganti erano stati sconfitti ma, quasi per un processo ereditario, restava nell'intera area una sotterranea tendenza all'anarchia, tanto che, persino negli anni cinquanta del Novecento, le forze dell'ordine incontravano difficoltà nel far rispettare la legge e si sentivano isolate. Lo stesso Lorenzo ce ne offre la puntuale conferma.

Una sera ... ero seduto sulle pendici di Monte Perone. Erano con me due guardie forestali, appassionate al loro compito e sgomente anch'esse per la distruzione di tanta bellezza, di tanta ricchezza nazionale. Dinanzi a noi, sui monti di Tirli, di Castiglioni, fino alla punta di Castel Maus,<sup>38</sup> vestigia dei più recenti incendi, appaiono le vaste, uniformi distese di muschio,<sup>39</sup> unica e miserrima vegetazione risorta sulle ceneri dei forteti. Oltre il mare, a noi di fianco, sull'Elba due grandi incendi ardevano e mandavano fino a noi, nella luce crepuscolare, i loro bagliori.

Vede, mi diceva una delle guardie, arrivare a sorprendere una di queste carogne non è facile, provarne la colpa difficilissimo, ma poi, quando ha fatto bene e lo hanno condannato, gli accordano la condizionale e se ne torna in paese più contento di prima. Il male è che in Italia tutti, dal primo all'ultimo, se ne infischiano del bosco, perché in città non ci cresce. Bisogna riformare l'educazione e la disciplina forestali. Bisogna riformare attorno al nostro lavoro il consenso, l'aiuto dell'opinione pubblica italiana. A tale scopo preciso sono volte queste poche righe; a che tutti coloro che avvicinano il bosco, le piante del litorale o i forteti delle colline maremmane, lo amino, lo rispettino, lo difendano. Il bosco, che è ragione di vita di questo nostro paese, è tanta parte della sua bellezza.<sup>40</sup>

Lorenzo Niccolini vede costantemente, nella tutela e nel rispetto della natura, un bene prezioso. Vive il paesaggio come bene pubblico e si prodiga intensamente per diffondere una mentalità ecologista, di stretto collegamento fra l'uomo e l'ambiente, con uno spirito che, a tanti anni di distanza, appare non solo attuale ma profetico.

I contatti con il Partito Liberale non erano venuti meno all'indomani della sconfitta elettorale. Il 18 gennaio 1955 il marchese inviò, infatti, una lettera a Giovanni Malagodi, cercando di incoraggiarlo a proseguire la battaglia parlamentare contro «vessazioni e soprusi» e, soprattutto, contro «il consueto ricatto, divenuto ormai insopportabile»<sup>41</sup> del raggruppamento politico dominante. Si alludeva esplicitamente alla lotta contro il comunismo, che veniva utilizzata con astuzia, dalla Democrazia Cristiana, per avallare i provvedimenti più disparati e rendere stabile ogni compagine di governo con alleanze trasversali. Ormai la difesa dell'ambiente era divenuta la missione personale di Lorenzo, che aveva da poco diffuso un suo nuovo scritto: *Salviamo il Gargano*, in cui compariva l'ennesima, accorata denuncia dello scempio che stava avvenendo in una delle zone più affascinanti del nostro paese.

Ecco le sue parole:

Torno dal Gargano ... meraviglioso promontorio sull'Adriatico, dove, per l'Epifania, fioriscono rododendri, giunchiglie e iris. Percorro, con rispetto religioso, il periplo garganico, opera grandiosa, se pure sbocciata in triste clima politico.<sup>42</sup> Salendo da San Nicandro, appollaiato sul promontorio, fra i luminosi laghi di Lesina e Varano, scendo al paese di Rodi, affacciato sull'Adriatico. La cupola della vecchia chiesa, a maioliche gialle e verdi, spicca sugli uliveti, mentre cupi aranceti coprono la balza, fino al mare. La pineta selvatica segue la via fra San Menaio e Peschici, coprendola con le

fronde ombrose dei suoi rami poderosi. Macchioni di rododendro, di son-dro, di leccio, formano il sottobosco e, in pieno accordo con le fronde dei vecchi pini, lasciano, di tanto in tanto, apparire il cupo azzurro del mare. Ma che Riviera di Ponente o di Levante, ma che 'Corniche',<sup>43</sup> di fronte allo spettacolo meraviglioso, allo splendore di questa costa benedetta dalla natura, non tosata e immiserita per gli smidollati di Montecarlo!<sup>44</sup>

Lorenzo si abbandona totalmente al fluire delle sue emozioni in questo luogo di paradiso. Il vero capolavoro è la coesistenza armonica di uomini e realtà naturali e, nel Gargano, secoli di civiltà sembrano aver raggiunto questo splendido risultato.

Percorro tutti gli anni il periplo garganico e tutti gli anni ne torno con una stretta al cuore. La distruzione della sua bellezza, unica in Italia, avanza rapidamente, il disboscamento, il diciocciamento, le capre, invadono sempre più il promontorio, lasciando dietro di sé, come la processionaria, lo squallore della miseria. Ogni vegetazione scompare e già, sulla meravigliosa via litoranea, discendono le denudate, squallide pareti dei monti. È una sistematica distruzione di bellezza, cui si oppone una inefficiente difesa, un abbandono che ha tutto il carattere di una deplorabile rassegnazione. L'apertura della nuova, magnifica strada, facilitando le operazioni di sbiada, ha favorito il dilagare della distruzione. Grossi camion con rimorchio, carichi di carbone, di legname e di ciocco, percorrono il promontorio, affrettando magicamente il ritmo della rovina. La Legge c'è, con quel che segue. La Legge Forestale impone la conservazione di un certo numero di matricine a ettaro, ma andate a vedere che cosa avviene sul Gargano. Uno sparuto numero di esili piantine, destinate a sparire al primo attacco degli elementi atmosferici o delle capre, sono gli unici testimoni dell'antica vegetazione, ormai accatastata. La Legge vieta il diciocciamento sui terreni a eccessiva pendenza, ma la pendenza è difficilmente determinata, sconosciuta dagli interessati, non controllata, purtroppo! Così il diciocciamento imperversa.<sup>45</sup>

Tanta bellezza rischiava ormai di scomparire. Per secoli l'uomo aveva avuto rispetto, cura dell'ambiente in cui viveva e da cui traeva una sussistenza che doveva prolungarsi infinitamente. Questo meraviglioso equilibrio non esisteva più, imperversava solo una miope rapina, una costante distruzione del verde manto che giungeva fino a lambire le acque lacustri e che ospitava colonie di uccelli.

Poco dopo San Nicandro (Progressiva Km 35,500), chi distolga lo sguardo dalle azzurre distese del lago, vedrà, in atto, la diciocciatura di una vasta pendice. Ormai quel poco di terra che si era andata formando tra scoglio e scoglio, sarà dilavato alle prime piogge, lasciando la ripida falda denudata per sempre. Alla Progressiva (117,500), la devastazione, a valle delle grandi arterie, è ancor più estesa. Salviamo il Gargano! Il meraviglioso promontorio, 'sì bello in vista dell'Adriatico mare', mostra le irriscrivibili cicatrici del passato e le paurose ferite dell'ora. Queste almeno saniamo, finché si è in tempo e fermiamo, una buona volta, l'accetta che, ogni giorno, infierisce su tanta bellezza, veramente degna del nostro rispetto".<sup>46</sup>

Le coraggiose parole di Lorenzo, in aperta sfida rispetto ai miseri interessi locali e alle strategie della criminalità organizzata dell'intera area, colpirono in profondità. Lo stesso ministro per l'agricoltura e le foreste, Giuseppe Medici, scrisse al marchese una lettera di ringraziamento, il 1 febbraio 1955,<sup>47</sup> per aver sollevato, in modo così efficace il problema. L'impegno pubblico di Lorenzo stava sempre più emergendo e il 2 giugno 1956 lo stesso presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi, gli conferì il prestigioso titolo di Commendatore al Merito della Repubblica Italiana,<sup>48</sup> per le benemerite acquisite nei confronti del paese, in tanti anni di operosa attività.

La sua salute, purtroppo, non era più quella di un tempo, ma mai avrebbe pensato che il suo unico figlio, Lapo, «contro ogni logica di natura, per spietato destino»,<sup>49</sup> scomparisse prima di lui, a soli trentadue anni. Quel dolore lancinante e tenace minò il suo fisico e ne accelerò la fine. Nella sua vita aveva tanto lottato contro ogni avversità, sorretto non solo dalla sua tenacia, ma dall'amore dell'intera famiglia, che ora vedeva privata del suo erede e successore diretto nell'avito marchesato.

Fino dagli ultimi giorni di luglio del 1956, come narra un anonimo biografo, si era trasferito a Camugliano, «fra i giganteschi cipressi plurisecolari, il verde dei boschi e dei prati, i silenzi suggestivi dell'antica, grande villa medicea dalle quattro torri». <sup>50</sup> In quelle stanze, colme di ricordi, sentì tutto il peso della solitudine e forse, nella sua coscienza, cercò «la risposta agli interrogativi della sorte ... mirando, con i suoi occhi cerulei, lontananze di ricordi e di affetti». <sup>51</sup> Lo confortava un solo pensiero. Un nuovo Lorenzo Niccolini era nato nel 1952. Lui avrebbe dato nuovo prestigio al casato, lui sarebbe stato il tredicesimo marchese di Camugliano e Ponsacco, lui sarebbe stato il suo degno erede. A breve distanza un altro Niccolini aveva, poi, visto la luce, Filippo. L'antica dinastia avrebbe avuto una sicura continuità e avrebbe proseguito, negli anni a venire, nelle tradizionali attività econo-

miche e imprenditoriali che da secoli la caratterizzavano.

Con rinnovata fiducia nel futuro:

a mezzodì dell'11 Agosto ... traversò ancora le care stanze dei suoi riposi, ma il cuore, quel cuore che non aveva temuto ardimenti e tormenti nella tremenda guerra di trincea, né persecuzioni nella guerra civile, né fatiche fisiche di cacciatore tetragono a sole, paludi e nevi, né ansie per tante vicissitudini vissute virilmente, che sembrava l'inarrestabile animatore della sua forte, eretta figura, quel cuore improvvisamente cedette e, su una poltrona, egli attese, consapevole, sereno, che Dio lo accogliesse nel suo mistero.<sup>52</sup>

Lorenzo aveva settantadue anni, settantadue anni ben spesi, costantemente accompagnati dal senso dell'onore, dell'onestà e della rettitudine, animati da generosità, altruismo e amore per la natura, la più amabile compagna della nostra esistenza.

1 Il secondo governo Badoglio restò, infatti, in carica dal 24 aprile all'8 giugno del 1944.

2 Gazzetta Ufficiale del 21 luglio 1945, n. 87, p. 1097.

3 *Dal mio libro di caccia*, cit., p. 102.

4 ANC, FLN, 2-12.

5 Basti pensare alla legge 2307 del 31 dicembre 1925, che aboliva la libertà di stampa. Alle legge 563 del 3 aprile 1926, che sopprimeva il diritto di sciopero. Alla legge 1029 del 17 maggio 1928 che, sotto il profilo elettorale, per la Camera dei Deputati prevedeva un'unica lista nazionale di 409 candidati, scelti dal Gran Consiglio del Fascismo, da sottoporre agli elettori per

l'approvazione in blocco. Ovviamente tutte queste leggi portavano la firma di Vittorio Emanuele III.

6 Lorenzo aveva, infatti, compiuto la prima parte del suo servizio militare nel III Reggimento Savoia Cavalleria ma, allo scoppio della Prima Guerra Mondiale, viste le sue competenze tecniche, era stato assegnato al corpo del Genio.

7 Ivi, pp. 113-114.

8 Ivi, pp. 114-115.

9 Ivi, p. 114.

10 *Ibid.*

11 Ivi, p. 115.

12 Ivi, p. 113.

13 Si veda Gigi Speroni, *Umberto II. Il dramma segreto dell'ultimo Re*, Milano 2004; Ludovico Incisa di Camerana, *L'ultimo Re. Umberto II di Savoia e l'Italia della Luogotenenza*, Milano 2016.

14 ANC, FLN, *Corrispondenze e carteggi personali*, 1-9.

15 Ivi, *Corrispondenze e carteggi personali*, 1.7.2.

16 Organismo internazionale fondato a Parigi nel 1930 dal francese Maxime Ducrocq.

17 *Dal mio libro di caccia*, cit., p. 69.

18 Ivi, pp. 69-70.

19 Ivi, pp. 70-71.

20 Ivi, p. 71.

21 La legge 841, più nota come Legge Stralcio, entrò in vigore il 21 ottobre 1950.

22 Da cui poi si staccò l'Ente per la Valorizzazione del Fucino.

23 La Torre di Cala Galera è una fortificazione costiera situata su un promontorio, fra Castiglione della Pescaia e Punta Ala, poco a Nord rispetto al Forte delle Rocchette.

24 ANC, FLN, *Corrispondenze e carteggi personali*. Ringrazio il marchese Lorenzo Niccolini per la segnalazione di questa importante testimonianza.

25 La regina Elena, consorte di Vittorio Emanuele III e madre di Umberto II.

26 ANC, FLN, *Elezioni politiche 1953*.

27 *Ibid.*

28 Motoscafo Armato Silurante, o Motoscafo Anti Sommergebile, piccola imbarcazione militare utilizzata come mezzo d'assalto.

29 *Ibid.*

30 Fondata a Firenze il 15 gennaio 1879.

31 *Dal mio libro di caccia*, cit., pp. 103-104.

32 Ivi, pp. 104-105.

33 Ivi, p. 105.

34 Domenico Tiburzi (1836-1896).

35 Luciano Fioravanti (1859-1900).

36 Settimio Menichetti (1860-1897).

37 *Dal mio libro di caccia*, cit., pp. 105-106.

38 Fortificazione dell'XI secolo che si eleva nel territorio di Castiglione della Pescaia, poco a Sud di Pian d'Alma.

39 Cistus Mompeliensis. Nota dello stesso Lorenzo Niccolini.

40 *Dal mio libro di caccia*, cit., pp. 107-107.

41 ANC, FLN, *Corrispondenze e carteggi personali*, 1-5.

42 Si fa riferimento alla strada statale 89, che percorre il periplo del promontorio del Gargano, da San Severo a Foggia, disposta con provvedimento di legge del 17 maggio 1928. L'antifascismo di Lorenzo Niccolini è così radicato che non manca mai di comparire.

43 Celebre e suggestivo tratto di strada costiera a Marsiglia, che domina il mare dall'Ansa dei Catalans fino al Parc Banaire du Prado.

44 *Dal mio libro di caccia*, cit., p. 109.

45 Ivi, pp. 109-110.

46 Ivi, pp. 110-111.

47 ANC, FLN, *Corrispondenze e carteggi personali*, 1-5.

48 Ivi, 1-1.

49 *In memoria del Presidente Niccolini*, in «La Fondiaria. La Reale Grandine», n. 11, ottobre 1956, p. 1.

50 *Ibid.*

51 Ivi, p. 2.

52 *Ibid.*

# INDICE

PREFAZIONE	5
I. AVVENTURE AFRICANE	7
II. LA PRIMA GUERRA MONDIALE	23
III. GLI ANNI DEL FASCISMO	33
IV. LA SECONDA GUERRA MONDIALE	47
V. L'ITALIA REPUBBLICANA	67

Finito di stampare  
nel **gennaio 2018**.